Bibliothéque des meilleurs Poëtes Italiens, *en 36 Volumes in-8°. proposée par souscription, par M. Couret de Villeneuve, Imprimeur du Roi à Orléans, & Éditeur de cette Collection.*

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

TOMO SECONDO.

Tom. IX. de la Collecti

On souscrit à Paris, pour la Collection entiere, chez M. Nyon, aîné, Libraire, rue du Jardinet, quartier Saint-André-des-Arcs; chez M. Cuchet, Libraire, rue & hôtel Serpente; ainsi que chez les principaux Libraires des autres Villes du Royaume. On peut aussi s'adresser directement à M. Couret de Villeneuve, Imprimeur du Roi. (Voyez le *Prospectus*, Tome I.)

Pour l'Étranger, chez MM.

Bawer, à Strasbourg.
Borelle, Libraire, à Milan
Borelle-Borelle, à Lisbonne.
Guibert & Orgeas, à Turin.
Molini, à Florence.
Thevin, à Madrid.
Taruffi, à Bologne.
Rinaldi, à Ferrare.
P. Barde, à Geneve.
M. Stafi, à Naples.
P. Martin, à Lisbonne.
Pott & Compagnie, à Lausanne.
Plompteux, à Liege.
Reycends, freres, à Turin.
Rey, (P. J.) à Lisbonne.
Bouchard & Gravier, à Rome.
Caris & Bertrand, à Cadix.
L. Bailleux, à Genes.
Elmsly, à Londres.
Franc. Pezzana, à Venise.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO,

POEMA

IN OTTAVA RIMA.

TOMO SECONDO.

IN ORLEANS,

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE,
Stampatore Regio.

Con Licenza, e Privilegio.
1785.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Despina condannata a star sepolta;
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Affricano tempio.

CANTO QUINDICESIMO.

I.

PENSO sovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u' dardi, e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa, come dure.

I I.

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odioſi, ſuperbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di triſtezza,
L'ira e lo ſdegno ci turba i ſembianti.
Un mar turbato ſembra giovinezza,
Pieno di rotte ſarte e legni infranti.
È la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

I I I.

In ſomma in ogni tempo e in ogni ſtato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio ſolo è beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè ſe ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già ſi trova in porto;
Pure in guardando le miſerie altrui,
Moveranſi a pietà gli affetti ſui.

I V.

Perchè ſiccome le diverſe corde
D'un' iſtrumento, ſe ben ſon temprate,
Fanno un ſuono dolciſſimo e concorde;
In cotal guiſa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une eſſer toccate,
Che non riſpondan l'altre. E di quà viene,
Ch'abbiam tanto dolor delle altrui pene.

V.

Chè ſe non foſſe queſta gran catena,
E ſi viveſſe come querce o abeti
Fiſſi ad ognor ſu la paterna arena;
Nè cale a quei, che ſpezzi ed inquieti
La ſcure l'altre piante, e non ne han pena:
Così ſtaremmo noi contenti e lieti
Su le miſerie di queſto e di quello;
Ma natura ci diè ſenſo e cervello.

V I.

E ci diede per quello gentilezza,
E per queſt' altro ſenno e intelligenza.
Onde per l' una il male altrui s' apprezza,
E faſſi noſtra ancor la ſua doglienza;
E per l' altro s' accreſce l' amarezza.
Chè come dice il Savio in ſua ſentenza:
Quei che aggiunge ſapere, aggiunge affanno;
E men ſi dolgon quelli, che men ſanno.

V I I.

E o quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me ſteſſo non maledirei
Il dì ch' io preſi in mano l' alfabeto,
Onde a leggere appreſi, e m' abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto
Che (come diſſi) per ſua dura ſorte,
Condannava Deſpina a fiera morte.

V I I I.

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che taceſſe, diede in pria
Un ardente ſoſpiro, e quei fu breve,
Poi diſſe ad alta voce: Io non ſon mia,
Nè di quel d' altri diporre ſi deve
Senza permiſſion da chi che ſia.
A Ricciardo donai me ſteſſa e 'l core:
Ond' egli è ſolo il dolce mio ſignore.

I X.

Ed ho sì gran piacer di queſto dono,
Che mai non avverrà ch' io me ne penta:
E ſe ben tanto preſſo a morte io ſono,
Che già mi credo trucidata e ſpenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quant' oggi quì da te mi ſi preſenta,
Princip ingiuſto, che diſcioglier brami
Queſti dell' amor mio ſacri legami.

X.

Serpedonte a quel dir, come maſtino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol che onninamente pera;
Ma tante ſtrida il popol Saracino
Diè, ch'interruppe quell'opera nera:
E colmo d'ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

X I.

Se voi ſapeſte quale alberga in queſta
Donna, anzi furia del Tartareo chioſtro,
Alma crudele ed a gl'inganni preſta;
Riſparmiato avereſte il pianto voſtro,
Nè la ſua morte vi ſaria moleſta;
Ma voi le bianchè perle ed il vivo oſtro
Di lei mirando, e i ſuoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi penſieri.

X I I.

Queſt'adeſcommi, un luſtro è già compiuto,
Nell'amor ſuo in maniera sì ſtrana,
Ch'io n'era morto, e ancor ne ſon perduto;
Ed al principio mi comparve umana,
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E ſi fuggì reſa d'amore inſana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate ſquadre.

X I I I.

Ma non rende ragione a'ſuoi vaſſalli
Di quel ch'egli opra un ſupremo ſignore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E preſta ſcure e ſubito dolore;
Di lunga morte i tormentoſi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E quì rivolto alla donzella il viſo,
Guardolla con diſprezzo e con ſorriſo.

Ed

X I V.

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d'una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutto la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda;
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

X V.

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e socorre
L'innocente fanciulla, e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

X V I.

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v'è di più ch' attorno
Ci son di nero porfido colonne.
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e d'abbrunate donne
Un drappel, vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

X V I I.

E poi dipinger fa sopra ampie tele,
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo, o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol ch'arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che 'l giorno splendido n' adduce;
Soprastar possa la racchiusa luce.

XVIII.

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaſpro, che la porta ha d'oro,
E d'oro ha pure il groſſo chiaviſtello,
Per cui dal cieco ſoterraneo foro
Vaſſi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Deſpina per ſuo gran martoro
Deve condurſi a terminar ſua vita.
Ed oh! che l'opra infauſta è già finita.

XIX.

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno veſtir la povera Deſpina;
E ogni altra dona, ogni altro cavaliero
Si veſte a bruno per quella mattina:
E verſo il loco diſpietato e fiero
Tacita e penſieroſa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è ſeco,
Che la riguarda minaccioſo e bieco.

XX.

Apre un ſoldato la dorata porta,
E: Quà (le dice) miſera fanciulla
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Eſſa lo guarda, e non riſponde nulla.
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'eſorta
A non paſſar sì preſto dalla culla
A tomba sì crudele e ſpaventoſa,
E ch'eſſer voglia a Serpedonte ſpoſa.

XXI.

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le ſon d'intorno, e le ſteſſe preghiere
Le fanno: ed ella in ſembianze tranquille
Lor ſi dimoſtra, e quelle luſinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fiſſa in Serpedonte e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

XXII.

Eccomi giunta alla ſoglia fatale,
Donde ſi varca al regno della morte.
Queſto è l'oſpizio, o moſtro micidiale
Queſto è il palagio, e la ſuperba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine ſotteri.

XXIII.

E le ſotteri, perchè troppo fide
Sono a gli ſpoſi loro, a' lor lor mariti.
Affrica ſola, e le ſpiagge Numide,
E più d'ogn' altro della Nubia i liti
Veggon tai coſe: altrove ſol s'uccide
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al ſuo conſorte;
E quì ſol chi è fedel, ſi danna a morte.

XXIV.

Crudel, ſe data t'aveſs'io parola
D'eſſer tua ſpoſa, e t'aveſſi mancato;
Ben mi ſtarebbe addolorata e ſola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o 'l petto mio piagato;
Chè merita abbreviare i giorni ſui,
Chi tradiſce il ſuo ſpoſo, e daſſi altrui.

XXV.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I genj di queſte orride contrade,
E ſu del cielo, e degli abiſſi neri,
E i numi ancor, che le marine ſtrade
Scorrendo vanno placidi e leggeri,
E i gran numi di fede e d'oneſtade
Parlino a mia difeſa, e chiara ſia
La ſua calunnia e l'innocenza mia.

XXVI.

Nè gran tempo anderà, ch' aſpra vendetta
Faran di me più ſpade peregrine:
E forſe forſe l' amor mio s' affretta
Per ritrovarmi ſu l' onde marine.
Deh ſe prego mortale in ciel s' accetta
Da quelle immenſe poteſtà divine:
Fate, gran Dii, che in queſta tomba io viva,
Sino a che 'l mio Ricciardo non arriva,

XXVII.

E non ti tragga, traditor, dal petto
L' indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L' amor da prima, e poi l' odio e 'l diſpetto
Contro una, che laſciata in abbandono
Era da tutti; e queſt' uomo sì forte
La racchiuſe tra barbare ritorte.

XXVIII.

Nè t' allegrar con la vana ſperanza,
Che una lagrima ſola, un ſol ſoſpiro,
Un pallor breve ſu la mia ſembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò coſtanza:
E s' egli è ver che terminato il giro
Di queſta vita, ogni anima diſciolta
Si trovi con chi ell' ama un' altra volta:

XXIX.

Qual ſarà 'l mio piacere e 'l mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto!
Qual gioja trarrem noi da queſto torto,
Da queſto ſdegno, e queſto tuo diſpetto!
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui ſpenta, per l' eſtremo affetto
Ch' io volli conſervargli, e più gradita
Mi fu ſanta oneſtà che lunga vita.

XXX.

Questa sola speranza ell' è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, ch' alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e 'l core?

XXXI.

Povera Nubia, e misere pendici,
Ch' aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch' egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

XXXII.

Però s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi 'l futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

XXXIII.

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio
Ch' oltre ch' io muojo tanto volentieri,
Ch' altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch' io muojo onesta e di Ricciardo sposa.

XXXIV.

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell' oscuro vano.
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

XXXV.

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose.
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata;

XXXVI.

E vuol che chiunque nel tempio penetra,
Despina rea e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra:
O che coi mille alla pugna s' appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debbo seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

XXXVII.

E chi vinto rimane (odi che furia;
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

XXXVIII.

Ciò decretato, alle femmine impera
Ch' attorno attorno all' avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

XXXIX.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi;
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E 'l coro rispondeva: O verginella!

XL.

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d' Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

XLI.

Ma non tardar, se sei così pietosa
Come fama di te fra noi favella;
Chè dentro all' atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata d'acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e 'l cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

XLII.

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice : Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all' amor mio oltraggio e scorno.

XLIII.

In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto.
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

XLIV.

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell' orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto :
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vindicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

XLV.

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che fu la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

XLVI.

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fiero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli Dei;
Se in questo giorno, mio prigion tu sei;

XLVII.

Chè già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cuor tuo, e quell'ancora
Di tua figlia che tanto t'addolora.

XLVIII.

Io t'aprirò la porta dell'avello;
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e'l braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

XLIX.

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti dimando
Ingiusta cosa. Anzi se fonti a cuore
I patri Dei, a quali io raccomando
Me stesso, e l'opra, e'l lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando
Chè ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna Saracina ad uom Christiano
Non deve unirsi, o 'l matrimonio è vano.

L.

E quì raccontò lui di Ricciardetto,
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell' urna, ed alla figlia egli si porta.

L I.

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

L I I.

E già s'era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l' abbandona.
Carlo s' alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

L I I I.

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se n' andò tutto in baldo re;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell' ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch' era presso all' ultima vecchiezza.

L I V.

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D' Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

L V.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Chè qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l' Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L' umane, e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

L V I.

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d' aquila l' ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

L V I I.

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E 'l buon Rinaldo che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

LVIII.

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Ch'Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi ſoldati, in guerra rari, o ſoli,
Giungeſſero in quel punto, e inſiem raccolti
In Parigi: onde avvien che ſi conſoli
Carlo in vederli, e ſtampò ſu i lor volti
Baci di gioja e d'allegrezza eſtrema:
E fa dire ad Alfonſo che non tema.

LIX.

Ed uniſce un'armata preſto preſto
Di trentamila e forſe più cavalli,
E pedoni altrettanti, ed eſſo leſto
Va loro avanti fra tombe e timballi,
E fa il ſuo ardire a tutti manifeſto:
Chè non sì corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr ſembra;
Col bianco crine e l'invecchiate membra.

LX.

Ma mentre egli cammina in queſta guiſa;
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell'Iſoletta dal mondo diviſa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l'alma ſua di colpe intriſa.
Ma il demoniaccio che ſempre lavora,
Gli guaſtò tanto il debole cervello,
Ch'ancor di nuovo a Dio ſi fe' rubello.

LXI.

Non aſpettò che all'Iſola giungeſſe
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e ſpeſſe
Ricciute chiome, in amoroſa pena
Ed in voglie caldiſſime il poneſſe,
Talchè obbliaſſe e deſinare e cena;
Ma fece ſeco in modo, che in un meſe
D'una donna dell'Iſola s'acceſe.

L X I I.

Cosa più brutta certo di costei
Non fe' natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei;
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

L X I I I.

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora, in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche bon pezzetto:
Stiacciato il naso e i denti lunghi e storti,
Come si dice che 'l cinghial li porti.

L X I V.

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj della rea lussuria!
Chè siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame:

L X V.

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa, gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso,
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell'Isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

LXVI.

E perchè la ſguajata lagrimava
Abbandonando il patrio ſuo terreno,
Il Fraticello ſtretta l'abbracciava
E le diceva: Anima mia, pon freno
A queſto duol che l'anima ti cava;
Chè ſe tu miri bene in queſto ſeno,
Vedrai che c'è ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

LXVII.

A queſte voci quella coſa brutta
Riſe, qual ciuca in ſul fiutar l'orina;
Ed al ſuo collo gittataſi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina:
Ovunque io ſarò mai da te condutta,
Per terra eſtrania, o lontana marina;
Mio cor, mia vita, e mia dolce ſperanza,
Sarà l'uſata mia paterna ſtanza.

LXVIII.

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (ſe non sbaglio) d'Inghilterra:
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta coſa al ſen ſi ſerra:
E quinci il ciglio ciaſcheduno inarca,
Per vedere or quel moſtro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè ſanno, qual più ammirin di que' dui.

LXIX.

Ma conſolata la ſozza piangente,
S'accorſe Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal ſorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i ſoldati di mano al baſtone
Per caſtigare il pazzo temerario;
Ma la coſa per loro andò al contrario.

L X X.

Perchè una ſpada datagli alle mani
La maneggiò si preſto ſu coloro,
Che li fe' tutti dell' anima vani.
Onde ſoli rimaſero fra loro,
E poi per rabbia ſi davano a' cani;
Ch' ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccor le vele,
O come governarſi in mar crudele.

L X X I.

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli riſente
Nel rimirarſi l'amor ſuo sì preſſo;
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, ſe in mar rimane oppreſſo.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te ſteſſo.
L'offender Diò per coſa sì beſtiale,
Se tu nol ſai, ti fa peggior nel male.

L X X I I.

La barca in tanto ſu l'onde galleggia,
Chè 'l vento e la corrente non la move.
Il Sol già cade e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E faſſi un tempo da ſpaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviſo
Della donna bruttiſſima ſul viſo.

L X X I I I.

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata;
E già ſi poſa ſu l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Ceſſa la pioggia, e Dori, e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea.

LXXIV.

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall' orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d' allegrezza
Spediro da per tutto l' oceano:
Si lor sembrò lo spettacolo strano.

LXXV.

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce: onde fe' porre il freno
A due balene, e là si fe' portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n' andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

LXXVI.

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d' attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno, e vuol, che Proteo suo s' aspetti
Con quella d' atri mostri aspra genia;
Chè veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

LXXVII.

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all' alma Galatea;
Chè per lui ogni sua parola è legge.
Alla cui vista ogni Nume, ogni Dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì strano.

L X X V I I I.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose;
Proteo s' inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito che pare ancor persista
In adorarla: e pur quest' è quel Frate,
Che d' Angelica amò sì la beltate.

L X X I X.

Di che n' ebber trastullo singolare
Que' Numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Tiquetra e 'l mar vicin tremare,
Dall' antro uscita e colà pur venuta
Non volendo sorrise: e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

L X X X.

Ma Tetì con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto:
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
E del Frate pensier n' ebbe Nettuno;

L X X X I.

Chè gli fe' far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
Si mira appresso, onde vie più s' imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

LXXXII.

Mi ſta nel core il meſto Ricciardetto,
Che chiama l'amor ſuo, e non l'aſcolta.
Oh ſe ſapeſſi, meſchin giovinetto,
Come Deſpina tua ſi ſta ſepolta
Viva dentro un avello oſcuro e ſtretto,
Solo perchè dall' amor tuo diſciolta
Eſſer non vuole! ſe di duol ſi muore,
T' ucciderebbe certo il gran dolore.

LXXXIII.

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Ucciſo il fiero moſtro, s' imbarcaro
Inverſo Nubia, dove i ſuoi penſieri
Avea Ricciardo; chè del furto amaro
Troppo gli duole, e aſſai mal volentieri
Soffre ogn' indugio, e già col crudo acciaro
Eſſer vorria con l'empio Serpedonte,
Col ſuo rivale combattendo a fronte.

LXXXIV.

E già ſei volte e ſei fuora dell' onde
Il Sole era comparſo, ed altre tante
S' era in eſſe ſommerſo, e lido e ſponde
Non ſi vedeano ancora: e 'l fido amante
Se ſi diſpera, e le ſue chiome bionde
S'egli ſi ſtrappa, e ſcirocco e levante
Prega che ſoffi, ed empia ben le vele;
Sel penſi chi d'Amor ſervo è fedele.

LXXXV.

Ma pur l'ottavo giorno in ſu la ſera
Veggon la terra tanto deſiata,
E la deſerta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove ſepolta viva Deſpina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognoſetta in ciel ſplendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

LXXXVI.

Primiero ful terren Ricciardo fcende,
Di poi le donne e i due forti cugini;
E da un vecchio nocchiero i cafi intende
Della fua donna, e gli orridi deftini:
Penfate voi, fe d'ira egli s'accende.
E veftiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran paffo inverfo il tempio,
Di far vogliofi un memorabil fcempio.

LXXXVII.

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Mifero padre dell'alma Defpina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè fi tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la fmove, e già vicina
È l'ora ch'egli deve in fu la tomba
Morire, e roca già fuona la tromba.

LXXXVIII.

Piange Defpina il duro cafo acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio fuo; ma il Principe fuperbo
Nulla affatto del cambio vuole udire,
Anzi le diffe: In vita ti riferbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell' avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

LXXXIX.

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto, e la tagliente fcure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vefti ofcure
Stavan le donne, che mattino e fera
Piangevan di Defpina le fventure;
E in mezzo a loro v'era un baffo fcranno,
Coperto pur d'un neriffimo panno.

X C.

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La misera Despina acciò che veda
Morire il padre; il qual dolce ed umano,
Figlia, diceva: il giusto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E 'l tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

X C I.

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura à miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! chè più tosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui
Di cui peggior non v' è tra' regni bui.

X C I I.

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'Affrican non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che 'l gran colpo scocchi.

X C I I I.

Alza quegli la scure, ma nell' atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto
E 'l feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, ch' al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che 'l ferro dalla man non gli sia tolto.

X C I V.

Or mentre queſto ſuccede nel tempio;
Già co' mille attacatta era la miſchia
Da' tre guerrieri, che ne fanno ſcempio.
Triſto è colui, che alla pugna s'arriſchia;
Chè danno colpi che ſon ſenza eſempio,
E 'l rombo delle ſpade tanto fiſchia,
Che s'ode dentro al tempio; e d'ira inſano
Eſce fuor Serpedonte al caſo ſtrano.

X C V.

Deſpina intanto generoſa e forte
Diſcioglie il padre, e intrepida e ſicura
Corre del tempio a ſpalancar le porte;
E già dentro del core ſi figura
Che 'l ſuo Ricciardo per benigna ſorte
Il guerrier ſia che ſalvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanti famoſi cugin ſui.

X C V I.

Ricciardo appena Serpedonte ha viſto;
Che lo corre a inveſtir, ſiccome toro
Il ſuo rivale, e grida: Iniquo, e triſto,
E perfido ladrone, ove il decoro
Di real ſangue? per ra na acquiſto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di ſuperar l'alme più forti?

X C V I I.

Con queſto (che pur anco e fuma e gronda
Del vil ſangue de' tuoi) ferro che ſtringo,
Perchè l'altrui ſuperbia ſi confonda
Di trapaſſarti il core io mi luſingo.
Qual torbido torrente, che la ſponda
Rompa improvviſo e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbate: tal feſſi Serpedonte.

XCVIII.

Fumo dagli occhi, e foco dalla bocca
Usciva all' Affricano in copia molta;
Chè Amore in mezzo all' anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un' ira stolta,
Ch' assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell' elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto;

XCIX.

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)
In verso il cuore; ma il ferro non passa,
E nell' usbergo la punta gli lassa.

C.

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l' Affricano anch' egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l' un dall' altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

C I.

Di Ricciardetto intera è l' armatura:
Dell' altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta.
Ma l' Affricano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

C I I.

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poscia (il ciel ne guardi i cani)
Gliela piomba sul capo, e glielo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

C I I I.

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna, e tanto avvien che 'l duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.

C I V.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, o ver del Casentino
Che val tre soldi o due crazie pocciose)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

C V.

Quant' allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Chè a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti:
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire;
E si sentivan di piacer morire.

CVI.

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto;
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio,
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

CVII.

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Chè in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce:
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce,
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

CVIII.

Chè se non avev'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa;
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in quest' impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

CIX.

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famose degli Eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie
Per vostra fè c'hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore, e i servi suoi pregiati.

C X.

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
O pur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e giuoco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia che noi ci aspettiamo;
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

C X I.

Fra tanto riposianci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Chè tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

I Paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d' orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

CANTO SEDICESIMO.

I.

Io credo, Donne, cicalar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggete a qualche caso strano,
Ch' al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E ch' allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo; che al destriero sbruffa
L' acqua negli occhi, e nel collo l' acciuffa.

I I.

Perchè non so capir, che gusto s' abbia
Egli che tanto amico è del piacere
D' amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli, e d'aste, e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

I I I.

E le procelle e l'altre traversie,
Che ci vengono sopr' a tutte l'ore:
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d' amore;
Anzi che sono agli uomini da bene
Sospette l' allegrezze, e non le pene.

I V.

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Quà miri un storpio, che di là sta ritto;
Quà carboni, e di là sono topazzi;
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfitto;
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro.
Tali son l'opre dell' Eterno Fabbro.

V.

E intanto ho detto qualche scioccheria;
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D' arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le Grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timbali,
O infelice nitrito di cavalli.

VI.

Nicota il padre del guerriero ucciso
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso
Com' essi erano forti e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che s' accosti
A loro, tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s' assicura.

VII.

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme sei mila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l'aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri:
Così van quelli in su la molle arena;
E presti sì che la segnano appena.

VIII.

E questo n' avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Chè in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v' è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s' affolla il popolo Affricano.

IX.

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi all' improvviso colti,
Non si smarriro nè pure un tantino:
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo dispettosi e feri.

X.

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Chè avria voluto a' tre guerrieri a canto
Fare ancor egli alcun atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, chè chiaro comprende
Che alcun non v' è, che le donne difende.

X I.

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

X I I.

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose
Ch' una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi a fine d' ingrandire;
È mera storia, ed io punto non dubito,
Che 'l sangue s' era alzato più d' un cubito.

X I I I.

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Ch' alzar se ne potrieno i monti interi;
Onde convien che 'l resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso
E van correndo alle lor dame appresso.

X I V.

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron fortuna iniqua e rea,
Tiranno il fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

X V.

E mentre un buon Cerusico lo cura,
Domanda all' oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto,
Che sta insiem co' demonj e gli avversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

X V I.

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo;
Chè fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant' alta, che d' aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore,
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n' un balen fanti e cavalli;
E mutar l' acque in limpidi cristalli.

X V I I.

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita alle mani.
Io lo so più d' ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,
Miseri, in guardia dell' orrenda torre:

XVIII.

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento, Naldin dice: E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se' così da poco
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

XIX.

Io là solo voglio ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante, o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna, e'l suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza e non ha di lei spavento.

XX.

Mi duole sol, che nell'oscura grotta
Dell'isola perdei le virtù tante,
Che mi lasciò Despina; ch'avrei rotta
Tutta la porta e'l cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostri consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

XXI.

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se niun della torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti alla fresca ora.
Disse l'ostier; Costui ragiona bene;
Chè non ha porta (come questi crede)
La torre, e a lei non si va già col piede.

XXII.

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce.
Una ſtrada v' è ſolo a tutti ignota,
Che potreſte tentare; ma v' è duce
A certa morte. Non m' importa un jota
Perder del giorno queſta odiata luce
(Ricciardetto ſoggiunge) ſe l' amata
Viſta del mio bel ſole or m' è celata.

XXIII.

E pregan tutti e tre quel più che ſanno
L' oſtier, che moſtri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d' affanno.
Ond' egli volto lor con triſta cera
Diſſe: Già che vi piace il voſtro danno,
Nè vi ſpaventa quell' ultima ſera,
Dico, la certa morte, non temete;
L' orecchie attente al mio parlar porgete.

XXIV.

Lungi da queſta torre un miglio, e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo
Di vivo ſaſſo, e n' è ſcabroſo un pezzo,
Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n' ho ribrezzo;
Quà liſcio è sì, che ſplende come ſcudo:
E ſtriſcian per quei ſaſſi a mille a mille
Draghi, c' han vive brage per pupille.

XXV.

Ma il peggio egli è, che 'l monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte criſtallina,
E quell' acqua ſi gela e indura tanto,
Ch' una formica ſu non vi cammina:
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella ſtrega perfida aſſaſſina;
Onde non ſo come ſalir poſſiate
Sopra 'l monte, ſe voi non vi volate.

Ma

XXVI.

Ma dato ancor, che voi falghiate fuso;
Dell' opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio:
Non già fatto di carne, e armato all' uso
D' alto guerrier; ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero,
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

XXVII.

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l' avello,
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l' orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l' occhio destro gli s' abbui;

XXVIII.

Chè quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l' opera ella è vana.
Ucciso questo passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D' ardente pece, ove nuotan balene,
C' hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

XXIX.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte:
Che sia di voi, allor ch' alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che 'l mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.

XXX.

Se l'atterrate, fortunati voi.
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri,
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè! per quai sentieri
Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

XXXI.

Non si rallegra tanto il cacciatore
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco, ove fuggita ell'era:
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d'allegrezza vera;
E s'abbracciano insieme, e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

XXXII.

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza; e'l pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma al lungo andar non può tenerli fermi;
Si parton dunque i tre pregiati eroi:
Ma quanto se n'avranno a pentir poi?

XXXIII.

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Pensate voi) acciò che si trastulle,
E'l duolo acqueti, onde s'affligge e strilla;
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai loro, se pensato avesse,
Che mogli agli uccisori eran le stesse.

XXXIV.

Nulla di meno per più ſicurezza
Le fa ſalir ſopra i cavalli alati,
E ſeco le tragitta alla fortezza,
Ed ha paura, che l'aria le guati.
Più di ciaſcuna ella Deſpina apprezza,
E le fa de' diſcorſi amici e grati.
Per addolcir la doglia che l'accora,
Indi le laſcia, e ſe ne torna fuora.

XXXV.

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle ſtanze lor veniva al piano;
Bello così ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la roſa, e la bellezza intera
Degli orti la giunchiglia, e v'era il vano
Narciſo, ed a turchin tutto dipinto
Le delizie d'Apollo il bel giacinto.

XXXVI.

Di bianchi gelſomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia, ed eran tanti
I vaſi, dove l'odoroſa prole
Stava racchiuſa, che ſol per incanti
Tant'abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per ſoverchi frutti?

XXXVII.

Le belle fonti e l'acque criſtalline,
Ch'uſcivano da loro in tante guiſe,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là ſembran fiumi, e quà tanto diviſe,
Che pajon nebbia, o pur minute brine.
Là con tal arte la maga le miſe,
Che tuonano, e poi quà meno ſevere
Danno con varj ſuoni almo piacere.

XXXVIII.

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E'l mio Frascati non parli più molto
De' suoi, chè un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote all'alma e a' sensi.
Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

XXXIX.

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
Dei loro amanti sempre pensierose
Givano all'aria chiara e all'aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
Che le riscuota e del pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

XL.

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto;
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel c'ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò vedesi in effetto,
Chè in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

XLI.

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra la guata.

XLII.

Indi ripiglia: De' voſtri mariti
A tempo ſuo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi e poi vaſſene fuora.
Le Giovinette co' volti ſmarritti
Aſpettan timoroſe il punto e l'ora
Che vengano i maſtini a farne brani,
E danno in pianti diſperati e vani.

XLIII.

I cavalieri intanto a tutto corſo
Vanno cercando l'incantata torre:
Quando ecco pel cammin trovano un orſo,
Che li aſſale rabbioſo: a lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morſo
Penſa atterrarlo; ma gli fa ben porre
La ſpada il buon garzon tra'l capo e'l collo,
Sì che l'uccide come foſſe un pollo.

XLIV.

Ed eccone altri due della foreſta
Per vendicare l'ucciſo compagno;
Ma gli altri due lor dieder ſu la teſta,
E lor fecero far triſto guadagno.
Degli orſi ucciſi ebber gran gioja e feſta,
Tanto più che di ſangue fu ſparagno;
Ma quegli orſi non ſon già come i noſtri;
Nè come ſieno, è facil ch'io vi moſtri.

XLV.

Hanno le zampe lor ſeſſanta artigli,
Ed ogni artiglio è ſiccome un uncino;
Nè acciajo avvien che mai sì s'aſſottigli
Come ſon le lor punte; onde Naldino
Diſſe; Compagni, è ben ch'io vi conſigli
Ad abbracciar queſto ajuto divino:
Io dico, ſcortichiam queſti animali,
E veſtiamcene a guiſa di piviali.

XLVI.

Ch' io tengo certo, che 'l gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l' opra con le mani pronte:
E vestiti da gli orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso.
Van camminando con altri orsi appresso.

XLVII.

Anzi dice l' Istoria una pazzia,
E forse sarà vero; che un orsaccio,
Che l' orsa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E 'l dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri dalle risa.

XLVIII.

E soggiunge di più, che gli convenne
L' estro soffrir della lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi delle penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se 'l fatto fu falso, o pur se avvene,
Ch' importa a me? ma ella è già vicina
L' aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desio color d' andarsi a porre.

XLIX.

E salgono quel monte così presto
E facile così, ch' egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Chè contra l' uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e 'l varco pieno di spavento;
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio ch' impietra da lontano.

L.

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e lioni;
Ed Orlandino s' accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse pale del duro flagello:
E perchè è ripieno d' invenzioni,
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Dalla parte, ove 'l veglio ha l' occhio solo.

L I.

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glielo ricoperse tutto quanto.
Ond' ei gitta lo speglio, e le difese
C' ha intorno all' occhio allor mette da canto;
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Ch' assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

L I I.

Onde l' uomo di bronzo a terra cade:
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L' uso di queste pelli da conciare?
D' uopo è nell' avvenir menar le spade;
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

L I I I.

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l' orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fumo e 'l puzzo di quell' onde felle
Si vede e sente; e dell' impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

L I V.

Perch' io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore,
Ch' altro egli è l' esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

L V.

Ver la fiumana dunque van bel bello;
Pensando intanto al modo di guadarla,
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: Chi non vede, e parla,
Spesso s' inganna; giunghiam prima al fiume,
E poi consiglierenci a miglior lume.

L V I.

In così dir son giunti alla riviera,
E parea la fiumana un caldaione,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d' un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci, a guadar fiume sì tristo e rio.

L V I I.

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Chè lo stesso è nel mezzo, in alto, e a basso.
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
(Guardando le balene) o ve' che spasso
E andar con esse a cena ed a dormire!
E s' accosta alla riva in così dire.

L V I I I.

Ed ecco una di loro che vien via
Con un moſtaccio, che pare una botte,
E lui ſaluta con gran corteſia.
Diſſe Nalduccio: Dovreſte eſſer cotte
Al gran bollir di queſta pece ria.
E con la ſpada le dà delle botte:
Ma non fa nulla, e 'l peſce non ſi move,
Sì come eſpoſta a' venti arbor di Giove.

L I X.

Corpo di Giuda (diſſe Ricciardetto)
Quì noi non farem nulla: un modo ſolo
C'è da tentare, e ne ſpero l'effetto;
Ma perchè non abbiam vergogna, e duolo,
È forza ch' ubbidiate ambi al mio detto.
Diſſe Orlandino: Poco mi conſolo
Di quanto ci prometti; chè non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

L X.

Io penſo (Ricciardetto allor ripreſe)
Colà tornare dove giace il morto,
E meco quà condurre quell' arneſe,
Ch' impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queſte conteſe;
Ma vi conſiglio, vi prego, e vi eſorto
A volervi bendare, acciò non ſia
Voſtra ſventura la prudenza mia.

L X I.

E per più ſicurezza di ſua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed eſſo ſe ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti ſuoi.
Vede lo ſpeglio ch' era intero e ſano,
Tutto faſciato di ben groſſi cuoi
Giacer ſu l'erba; ond' ei lo prende, e vola
A ſuoi compagni, e parla, e li conſola.

LXII.

E dice, che ſtien fermi ancora un poco.
Ed egli ſu la riva intanto ſale,
E di que' peſci ſi prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tiro un ſaſſo, ora uno ſtrale;
E tutto fa, perchè di ſdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzar ſul fiume minaccioſe e brutte.

LXIII.

Ricciardo allor, ſiccome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel boſco,
Ch'offende con quel ſubito ſplendore
L'augelletto, che dorme all'aer foſco,
Indi a ſua poſta ſe ne fa ſignore:
Così per quella pece e per quel toſco
Frugnolava Ricciardo le balene,
Onde impietrirſi a ciaſcuna conviene.

LXIV.

E perchè qualche caſo non ſucceda,
Ch'alcun di lor ſi guardi nello ſpeglio,
All'alto fiume egli lo diede in preda:
E queſto al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poſcia i cugini, e che s'inceda
Per le fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo ſcende allegramente
Su' peſci, fatti ſaſſo veramente.

LXV.

E andando d'uno in altro preſto preſto
Giunſero all'altra riva aſſai contenti.
Or quì (diſſe Ricciardo) a fare il reſto
Rimanci, ed uſcirem poſcia di ſtenti.
Quì poco lungi è quel moſtro funeſto,
Di cui l'oſte narrò tanti ſpaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che ſe l'ucciderемo, o noi beati!

L X V I.

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un ſteccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del moſtro ſpietato
Ricercano col guardo; e par ſi affrette
Ognun più dell' uſato a quella volta,
Ove la ſpeme lor tutta è raccolta.

L X V I I.

Ed ecco urlar la ſpaventoſa fera,
C'ha ſembianza di ſcimmia, ma sì groſſa,
Ch'un topo appreſſo lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha ſanguigna e roſſa
La faccia, ed ha la pelle irſuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una foſſa
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora:
Ed un codone, che pare una gora.

L X V I I I.

Diſſe Ricciardo: Io ſono di parere,
Che tutti e tre noi l'attachiamo inſieme.
Le vada uno di noi dietro al meſſere,
Gl' altri da fianchi, ed ho ben certa ſpeme,
Che finiremla in men d'un miſerere.
Eccoci giunti alle fatiche eſtreme;
Dopo queſte vedrem le noſtre ſpoſe,
Che nella torre ſtanno egre e dogliose.

L X I X.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a fianchi, e chi alle ſpalle della beſtia.
Orlandino ſta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbeſtia;
Perchè ſiccome s'affetta il biſcotto,
Così tagliava a quella con moleſtia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che 'l codon s'era ridotto a mezzo.

LXX.

E qualche volta su per l'orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia;
Ch'ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

LXXI.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoie e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene;
Il che gli venne fatto, e tira tira
Tanto fe'; ch'atterrato egli lo mira.

LXXII.

Di dietro allor le branche egli gli pone;
E gliele lega quanto sa più forte,
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che 'l diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

LXXIII.

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla;
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto
(Disse) a quì penetrar, ch'una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uom di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

L X X I V.

Or ci consegna gli alati destrieri,
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni;
Chè forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

L X X V.

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La strega, che fin or fu il mio martoro,
Di queste bestie ell'è così gelosa,
Ch'oltre alle guardie che poste lor foro,
Volle (vedete, s'è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai)

L X X V I.

Volle, dico, che'l diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito fa che'l roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
Ed in fatti qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

L X X V I I.

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento,
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, iu quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

LXXVIII.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato;
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia, o fanne soppressato,
O ponli per gioielli a tua corona;
Starenti bene, perfida poltrona.

LXXIX.

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati dell' onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond' egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

LXXX.

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste.

LXXXI.

Discendono, e al garzon danno i cavalli,
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro, e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti.
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

LXXXII.

Cela i cavalli: dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell' incantata torre:
Ch' addosso certo l'ugna le vuol porre.

LXXXIII.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico,
E tanto s'affattica ch' ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle, e drude
Di quei c' han fede in Santo Lodovico:
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

LXXXIV.

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi
E disse loro: A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.

LXXXV.

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un taglietttin con un coltello,
E postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, o ver come otricello:
Ch' era cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

LXXXVI.

Ma la cosa da rider veramente
Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; tal che finalmente
Scoppiò la botte, andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

LXXXVII.

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, ch' alla luna abbaja,
Che'l suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja
Le donne, ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce,
Ond' è ch' io stimo chi la riconosce.

LXXXVIII.

Morta la strega la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose si rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiuzi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

LXXXIX.

Da qualcun mi potrebbe esser quì detto,
Di quei che stanno attenti alle minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto
E si scordò benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

Ma

X C.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire il glosatore.
E poi se questa volta fo la chiosa;
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

X C I.

Ma già, che questi stanno allegramente;
Ricerchiam, se vi pare un po' del Conte
E di Rinaldo : e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte;
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto,

X C I I.

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere:
Chè scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

X C I I I.

Ma se altri che que' due fosser là giunti;
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti:
Imperocchè son l'isole più felle,
Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento,
Ma più tosto allegrezza, anzi contento.

XCIV.

Questa è l'isola grande della Luna,
Madagascar nomata dagli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non sia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro; ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli, e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

XCV.

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno:
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

XCVI.

Ma'l Conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea,
E cadè in somma lontano tre miglia.
Pensate voi, se n'ebber maraviglia.

XCVII.

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo; Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio;
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,
Che lo sbalzassi in aria e sì lontano;
Ch'andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

XCVIII.

Ma ricerchiamo un po' dell'osteria;
Chè ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare, che se ben son nonno
(Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

XCIX.

E in questo dir vanno ad un casamento,
Ch'aveva dell'alloro su la porta,
Segnale d'osteria, e v'entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento:
Ma'l Conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda se v'ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

C.

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito.
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

CI.

Ma'l Conte non l'ascolta, e dice all'oste
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All'oste sembra, che'l cacio gli caschi
Su' maccheroni, e porta vino; e al Conte
Già par ch'ondeggi il pian, la casa, e 'l monte.

C I I.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E ſi mette a danzare,
Ma cade e grida: Io ſono un navicello:
E con le mani ſi mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in ſpalla,
E lo pone ſul fieno nella ſtalla.

C I I I.

Dove non guari andò ch' addormentoſſe
E in quel mentre ch' ei ruſſa in ſu la buona,
Soletto a menſa Rinaldo aſſettoſſe;
E l'oſte ch' era una ſcaltra perſona,
Con varie ſtorie ruſticane e groſſe
Lo tenne attento più d'un'ora buona:
E fra tanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

C I V.

L'oſcura notte, e'l luogo peregrino,
E le gran ſelve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo aſſaſſino,
Che quel gran furto eſſi poteron fare:
Ma più ch'ogni altro, favorilli il vino,
Del qual ſi volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corſe
Alla ſtalla, e dell' opera s'accorſe.

C V.

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che preſero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in ſua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioſo armento;
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,
Ch' arde la caſa, e quanti vi ſon drento:
E uſcito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

C V I.

E nella ſelva, ancor che foſſe notte,
Entra e chiama à gran voce il conte Orlando;
E va taſtando le tane e le grotte
Or con la mano ſola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove aſcolta interrotte
Uſcir voci e ſoſpir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il paſſo muove
Vago di ritrovarſi a coſe nuove.

C V I I.

E vede un po' di lume che trapela
Dalle feſſure del terrèn crepato.
V' accoſta l'occhio, e nulla gli ſi cela
Di ciò, che ſotto veniva operato.
Vide al fulgore d' acceſa candela
Una fanciulla ed un garzon legato;
Ed un vecchio che piange, e ſi diſpera
Vicino a loro in miſera maniera.

C V I I I.

E poco lungi vede una maſnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch' egli attento e fiſo bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui moſtra la ſtrada
D' entrarvi, ch' alza in lontananza poca
Da dove ei ſtava, un ſaſſo; e per quel foro
Scende ad unirſi al triſto conciſtoro.

C I X.

Io non ſo, Donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo deſire
Di ſaper chi ſien queſti; e a dirla a voi,
Io tanto n' ho, che mi ſento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non ſaravvi di martire.
Domani dunque all' ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del Canto ſediceſimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Il Conte Orlando è fatto prigioniero,
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L'oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

CANTO DICIASSETTESIMO.

I.

Tra i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio;
Chè fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino;
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere;
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

I I.

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l'ha, convien che sbagli:
Chè la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza;
Sentirli troppo è segno di vilezza.

I I I.

In somma per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo, diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto:

I V.

Chè non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

V.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Chè se talora un qualche caso porta,
Ch' un generoso vino e tutto foco
Non volendo ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

VI.

Ma chi d'ubbriacarfi ha per coftume;
Vorrei far porre dentro una barchetta;
Ed obbligarlo in vita a ftar n'un fiume;
Dove beveffe fempre l'acqua fchietta.
Ma chi penfa a tai cofe ? o chi prefume
Porger falute a quefta parte infetta?
Anzi fi loda, non che fi condanna,
Chi un fiafco a una tirata fi tracanna.

VII.

Se'l Conte Orlando aveffe refiftito
Con maggior fenno alla voglia del bere;
Or non fi troverebbe a mal partito
In mezzo a quello marmagliacce nere;
Che incatenato a guifa di bandito
Condotto l'hanno con fuo difpiacere
Avanti al fignor loro, uomo crudele
Che fi mangia i Criftiani come mele.

VIII.

E perchè detto gli hanno il volo ftrano,
Che fece fare ad uno di lor fchiatta;
Vuol gli fi mozzi l'una e l'altra mano,
Penfate voi, fe'l Conte fi arrabatta,
E fe di cor beftemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una cafa matta,
Ed ordin dà, che nel giorno feguente
Si venga al taglio irremiffibilmente.

IX.

Ma lafciamlo un po ftare in *Domo Petri*;
Chè in quefto modo metterà giudizio.
Chè alcuni cafi fpaventofi e tetri
Baftano più per torre altrui di vizio,
Che dotti fcritti, o fieno in profa, o in metri;
E torniam, fe vi piace, a precipizio,
A quell'orrido bofco e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

X.

Rinaldo vide (ſe ve ne ſovviene)
Alzare un ſaſſo , e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti , e in pene
Era una giovinetta in fogge amare ,
Un ſoldataccio di quadrate ſchiene ,
Che con gli altri andò ſubito a mangiare :
Ond' egli ſenza più tenerſi a bada ,
Paſſa fra loro con la nuda ſpada.

X I.

E ſenza nulla dire , incalza e fere
Più preſto d'un baleno or queſto or quello;
E va miſchiando col mangiare e'l bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiaſco in mano e col bicchiere
Si muore , ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno , che mangiava un pollo
Con ſommo guſto , ed ei mozzogli il collo.

X I I.

Viſta crudel ! correa per la ſpelonca
Miſto il ſangue col vino , e ſu la menſa
Più d'una teſta e d' una mano tronca
Giacea ſu' piatti. Oh quanto mal ſi penſa
Dall' uom , che mentre più s' allegra e cionca ,
E 'l tempo in gioco ed in piacer diſpenſa ,
E crede che la morte ſtia a dormire ,
Giuſto in quel punto ella lo fa morire.

X I I I.

Uccisa e ſpenta quella razza infame
Corre Rinaldo a ſcioglier la fanciulla
E 'l bel garzone , e dice : O delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel , che fare io brame
Per voi , di cui ſe bene ſi traſtulla
La rea fortuna , chè i triſti accarezza ,
E odia i buoni , e ſempre li diſprezza;

XIV.

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

X V.

Quando il garzone a lui dice: O guerriero,
Che a far opere grandi avvezzo sei,
Chè sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: chè il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse.

X V I.

Chè un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond'è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un Angel sia: e a rompere il flagello
Ch'ambidui per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

X V I I.

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glieli va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe' degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n'acorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

X V I I I.

Poi disse : Usciam, Signore (se v' aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti che mal si conduce,
Acciò che 'l sostenghiam, caso ch' ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno, e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all' altro appresso.

X I X.

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore
E le sembianze prime, eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose : in somma uscita fuore
Era già l' alba, onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo;

X X.

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete
Se avessi l' alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini, e Dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

X X I.

Di quest' isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L' una d' esse, ch' è mia, l' Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette :
L' altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne : e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

XXII.

Ella nacque in quell' isola signora;
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda e 'l popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s' innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza:
Però vestito da vil barcajuolo,
Nell' isola passai segreto e solo;

XXIII.

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch' io m' aggirassi intorno a sua magione
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m' adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch' ei mi disse: che al nume Macone
Ch' ave un gran tempio alla citade appresso;
Solea per venerarlo andare spesso.

XXIV.

E che 'l giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnia
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo;
Come andato le fora a fantasia,
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si disparte, ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto,

XXV.

Era nella stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e 'l mare;
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s' ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci, e chi non sente
Fiamma d'Amore è morto veramente;

XXVI.

Quando ſu l' apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uſcire
Queſta, che mio piacere e vita appello;
Vicino a cui non potrò mai morire:
Diſciolto aveva il biondo ſuo capello,
Veſtita d' un color che non ſo dire;
Perchè mutava aſpetto, come ſuole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

XXVII.

Giuno così forſe ſi veſte in cielo,
Quando s' aſſide a menſa con gli Dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quaſi in fino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo ſtelo
Eran di perle e d' oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì ſtolto,
Che tolſi qualche ſguardo al ſuo bel volto.

XXVIII.

La vidi appena, che 'l mio cor di pietra,
Anzj d' acciajo, ovvero di diamante
Si ruppe, e feſſi in polve (sì penetra
Fiamma d' Amore) e ne divenni amante.
O dolci ſtrali! o ſoave faretra!
Benedico quel giorno e quell' iſtante,
Che fui ferito, e ſol provo dolore
Dei dì che viſſi ſano, e ſenza amore.

XXIX.

Torno in fretta a mia caſa; e la domando
In moglie, e m' è conceſſa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Sìam fatti all' improvviſo prigionieri
Dai ladroni di mar ch' ivano errando
Tra i noſtri boſchi per gran fronda neri;
Chè ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

XXX.

La noſtra gente per darci ſoccorſo
Radunoſſi, ma indarno; chè ſiam poſti
Già ſu le barche, che ſpedite al corſo
Givan volando in verſo i lidi oppoſti:
Ma da tanta ira il core lor fu morſo
In rimirarci a tal miſeria eſpoſti,
Che ſu legni ſpalmati a remi e a vele,
Ci preſe a ſeguitar preſta e fedele.

XXXI.

Clarina (che così queſta s' appella)
Stava ſopra una, ed io ſopr' altra barca;
Sempre gemendo come tortorella,
Che ſola d' uno all' altro ramo varca,
E 'l perduto compagno a ſe rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D' affanno, mi ſentia più che morire:
E tu m' intenderai ſenza più dire.

XXXII.

In queſto mentre la fortuna e 'l vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quaſi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uſcir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento;
Chè da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad eſſer tolto, ed a mutar deſtino.

XXXIII.

Quando la fuſta, che portava via
La mia conſorte, par che metta l'ali,
Così leggera e rapida fuggia.
La mia non già; chè men forti i corſali
Eran di queſta, e aſſai più vil genia:
Ond' io ſon tratto fuora di que' mali,
Dico ſon liberato; ma fra tanto
Clarina mia più non mi veggio a canto.

XXXIV.

Affretto al corfo i mei, e non è Dio
O ninfa in mare, ch' io non preghi umile,
Acciò che fian benigni al mio defio:
Ma la fufta nimica è sì fottile;
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accôfto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m' attendete,
O fcampo a voftra vita non avrete.

XXXV.

Quando io veggo (ahi crudele orrenda vifta!)
Il bell' idolo mio tratto alla fponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trifta,
Ed un che con la fpada furibonda
Le mozza il capo: il che fe 'l cor m' attrifta,
Anzi in un mare di dolor m'affonda;
Tel puoi penfare, ma nè pure io voglio,
Che tu penfi, Signore, a tal cordoglio.

XXXVI.

Ciò fatto, il tronco bufto all' acque getta,
Ch' intorno a fe le tinge di fanguigno:
Poi fegue il corfo fuo, come faetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me fteffo, cui il morir diletta;
E vifto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per fepellir la fpofa mia fedele.

XXXVII.

Tornato all' ifoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penfo a morire anch' io.
Ma un vecchio fchiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi diffe: Se del mio
Viver tu m' afficuri; un tale inganno
Ti fcoprirò, che muterai defio
Di morte, quando l'udirai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

XXXVIII.

Ed egli : Hai da ſaper che tua conſorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un' altra donna ebbe sì triſta ſorte :
Bella ancor eſſa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte:
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, ſe a torto piagni.

XXXIX.

E queſto io ſo, perchè inteſi il conſiglio
De' miei, che fu di traveſtir colei
Co' panni della tua, e nel' periglio
Quel fare che fu fatto : ma gli Dei
Che volſero finor benigno il ciglio
Su' caſi tuoi, e ſu' caſi di lei,
Temo che quando ſarà giunta a riva,
Non avran forza di ſerbala viva.

XL.

Perchè noſtro coſtume antiquo molto
Egli è, ſcampati da ſtrana ventura,
Dopo tre giorni dentro un boſco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che ſia fra l'altre, e ch' abbia in ſe raccolto
Più di bellezza) nella notte oſcura;
E queſto uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor ſon ſire.

XLI.

Onde ſe di camparla hai brama ardente,
Me rilaſcia co' miei, e viemmi appreſſo;
Ch' io giunto là, tal coſa volgo in mente
Da non cadere in così grave eceſſo.
Così diſſe lo ſchiavo, ed è il preſente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppreſſo.
Io gli credo, ed lo laſcio diſpartire.
Indi lo ſeguo conforme il ſuo dire.

In un

X L I I.

In un giorno egli giunſe alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran feſta,
E la conſorte mia per l' altra ſera
Deſtinaro condurre alla foreſta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera diſpietata, ed era queſta.
Feriano il ventre ſopra la gonnella
Di quella infeliciſſima donzella.

X L I I I.

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leoneſſa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al ſuo ventre s' attacca,
E 'l picciol dente eſtremamente bianco
Nelle interiora ſue voglioſo intacca,
E a ſe le tira: così quella gente
Far ſoleva alla vittima innocente,

X L I V.

Giunta la ſera, queſt' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a poſta
Con coſtei condannata all' aſpre pene:
E mentre fa preghiere, e moſtra eſpoſta
La ſventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben diſcoſta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un ſachetto ripon le budella.

X L V.

Indi ſotto le veſti immantinente
Le aſconde della donna, e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel ſangue ſchietto;
E moſtra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapaſſarle il petto:
E col ſanguigno lino ſi diſporta
In modo tal, che fu creduta morta.

XLVI.

Poſcia col ferro ſteſſo il finto ventre
Recide, e le budella ſcappan fuora.
Corre la gente allegra acciò la ſventre;
Ed io meſchino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel boſco, anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora ſi divora.
Penſa, Signor, com'io reſtai confuſo
A viſta sì crudele, a sì fier uſo.

XLVII.

E diſperato ſo comando a' miei,
Ch'aſſalgan que' malvagi; ma neſſuno
Più non ſi vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e ſconſolato all'aer bruno,
Ove penſai trovar morta coſtei;
Ma il buon vecchio riveggo, e ſenz'alcuno,
Che lei lava dal ſangue, e me la rende
Viva dopo cotante aſpre vicende.

XLVIII.

Il dì di poi ci perdemmo nel boſco;
Nè d'uſcire trovammo più la via:
Talchè in quell'antro tenebroſo e foſco
Entrammo a caſo per fuggir la ria
Stagione, e i ſerpi dall'orribil toſco;
Quando d'empi ladroni aſpra genia
Un giorno all'improvviſo ci vien ſopra,
E a farci ſchiavi quanto può s'adopra.

XLIX.

Dopo lunga difeſa e ſtrage molta
Cediamo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto ſoffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti poſſo. E a lui Clarina volta
Diſſe: Signor, deh tronca i tuoi ſermoni!
Nè favelliamo più del mal paſſato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

L.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove fatto lor prima un bel saluto
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

L I.

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose ch' abitava ivi vicino,
Dov' era la cittade ch' ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar s'udiva
Là fra lor d' un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

L I I.

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch' io.
Ma perchè non gli tagliano la testa,
Ch' egli è un guerciaccio nimico di Dio?
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e'l destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

L I I I.

Or mentre sedon questi alla fontana,
Aspettando che l'aria si rinfresche:
Torniamo a Ferraùtte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un' Isola portato sì lontana,
Senza ch' egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

L I V.

E dice Affè non Tobbia, o Gabriele
Son ſtati, o pur Prancefco, od Agoſtino,
Che m' abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch' io ſono un furbo tinto in cremeſino.
Ma non intendo, perché mi ſi cele
Chi mi diede ſoccorſo, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana ſpeme.
Onde d' un qualche demonietto teme.

L V.

E tra queſti penſieri il cammin prende
Verſo Parigi, e dopo alcune miglia
Da varia gente che riſcontra, intende
Come Carlo per Spagna il ſentier piglia;
Chè Alfonſo oppreſſo da' Mori l' attende.
Ond' egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarſi più preſto a Carlo appreſſo,
Ed offerirgli di buon cuor ſe ſteſſo.

L V I.

E fra tanto s' immagina, anzi crede
Che Malagigi l' abbi lì condutto
Con la tanta virtù ch' egli poſſede.
E ſi luſinga ch' ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede,
O almen ne caverà tanto coſtrutto
Che baſteragli: e mentre così ſeco
Diſcorre, incontra un poverello cieco;

L V I I.

Che in carità gli domanda una piaſtra:
A cui riſpoſe Ferraù: Va in pace,
Chè aſciutto ſono aſſai più d' una laſtra.
E 'l cieco a lui: Deh guarda ſe ti piace,
Nella ſaccoccia, e 'l tuo borſello caſtra;
Altrimenti farò ſi pertinace
Nel ſeguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco ſempre al fianco avrai.

L V I I I.

Ferraù ride, e ſprona il ſuo ronzino:
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e ſi vede vicino
Il cieco che lo ſegue chiotto chiotto.
Perchè gli dice : Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appreſſo, io ti forbotto.
Il cieco a queſto dire alza il baſtone,
E glielo mena ſopra del giubbone.

L I X.

Ferraù che ſi ſente maltrattare,
Dà di mano alla ſpada e lui percuote;
Ma'l cieco col ſuo buſſol da accattare
Si copre, e le percoſſe ſue fa vuote;
Ed intanto lo ſegue a baſtonare,
Tal ch'ei ſi tinge di roſſor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente, onde gli prende a dire:

L X.

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel baſtone che non falla mai:
Laſciami ſtare e dà faſtidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io ſon ſenza danari; onde ſon vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'aſſai:
E mi potreſti batter tutto un meſe,
Che non ti potrei dar pure un torneſe.

L X I.

Fermoſſi il cieco allora, e diſſe : Frate;
T' ho baſtonato per correzione:
Chè m'è nota la tua iniquitate,
Tu ſei e foſti il più triſto e briccone;
Ch'abbia o aveſſe mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù ſi pone,
In ſentirlo parlar di tal maniera:
Chè gli par poco la ſola viſiera.

L X I I.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia;
Ch'io non son, come credi, uomo maligno:
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano ed or m'accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

L X I I I.

Quando s'accorse il mesto Ferraùtte;
Che'l finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

L X I V.

E Malagigi a lui: Romito porco,
C'hai tu fatto in quell' Isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora:
E voglio dar tutta l'Istoria fuora.

L X V.

A tal sermone Ferraùtte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

L X V I.

Già 'l Sol deposti i dorati capelli
S' attuffava nel mare, e dispariva,
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva.
Tacean su i rami i coloriti augelli,
E dolce i bosco mormorar s'udiva
Tocco dall' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de' fonti:

L X V I I.

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro;
E fur tante le gioje ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe' sedere a lui vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

L X V I I I.

Nè questo è maraviglia; chè i signori
Quando han bisogno fanno ancor di peggio.
Dan baci e danno abbracci a' servitori.
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori;
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

L X I X.

A Ferraùtte molte cose chiede
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; E 'l Romito: È assai che manco
Da un' Isola, Signor, ch' ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.

LXX.

I Paladini tuoi là pure ſpinſe
Lo ſteſſo vento e la tempeſta ſteſſa.
E poi con agio Ferraù diſtinſe
Coſa per coſa, che gli era ſucceſſa:
Ma tacque come Amor piagollo e vinſe
Per un demon, per una furia eſpreſſa:
E diſſe il ratto di Deſpina, e come
Strappoſſi per dolor le bionde chiome.

LXXI.

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in quà, chi in là ſopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor deſtino;
E che preſto ſperava, che co' figli
I due guerrieri ei ſi vedria vicini,
Che toſto lo trarebber di perigli;
E in tanto ei s'offeriva a ſua difeſa
E della Spagna, e della Santa Chieſa.

LXXII.

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire; e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena;
Chè ognuno è punto da deſio d'onore.
Gia di Provenza in ſu l'eſtrema arena
Han poſto il piede, e ſperano in poche ore
Paſſar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l'altro giorno in ſu la nona.

LXXIII.

Ferraù prende il ſentier di Toloſa
Per avviſar quel Duca e ſuoi Baroni,
Che una figlia di Carlo avea in iſpoſa,
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna biſognoſa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un boſco trova un'oſteria,
E un cavalier, che con l'oſte piaria.

L X X I V.

E gli diceva : Tu m' hai preſo in cambio :
Chè ſol quì mi fermai dall' altra ſera.
E l' oſte a lui : Perdio, io non ti ſcambio ;
Sei quel che paſsò quì di primavera.
Ci ſteſti un meſe, e poi pigliaſti l' ambio,
E gravida faceſti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli ripreſe)
E mi ſembri un ingiuſto, uno ſcorteſe.

L X X V.

E l' oſte a lui : tu fai come il cuculo ;
Che beve l'uovo della caponera,
E poi ſi fa le ſue uſcir dal culo :
Onde quella ingannata in tal maniera
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo ;
(Ripreſe il cavalier con aſpra cera)
Di tua mogliera non ebbi deſio ;
E s' ella è pregna, non ſono ſtat' io.

L X X V I.

Con le più belle e dilicate dame
Che ſieno al mondo, ho viaggiato a ſolo,
Ed ho d' amore ſofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da ſfamare un mariuolo.
Diſſe l' oſtiero : Io vi concedo toto,
Ma il corpo di mia moglie no è voto.

L X X V I I.

E s' acceſer parlando a tanto ſdegno,
Che l' oſte preſo in mano un gran forcone ;
Di forargli la pancia ebbe diſegno ;
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve ſaltò come caval di Regno ;
E l' oſte ebbe a ferire un ſuo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A ſaſſi lo pigliaro crudelmente.

LXXVIII.

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'ostiero, e serrò l'uscio,
L'averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto, chè rotto qual guscio
D'ovo il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di quì più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

LXXIX.

E l'ostessa che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense dell'odio la rabbiosa face,
E fe' far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

LXXX.

Ferraù disse: Io vo star quì sta notte,
In fin che 'l Sole non iscappa fuora,
Chè l'osterie son meglio delle grotte,
E l'acque delle fonti e della gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'ostessa.

LXXXI.

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Ch'aveva preso a litigar con l'oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato;
Chè or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

L X X X I I.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che se lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

L X X X I I I.

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello:
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello;
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

L X X X I V.

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto, e ben ragion n'avea;
Ch' egli era padre proprio d' una Dea.

L X X X V.

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi,
Che fece alla figliuola e all' altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi;
E lor chiamando di valor colonne
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne
E lì pregolla in Cafria a far ritorno,
Al primo comparir del nuovo giorno.

LXXXVI.

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto;
Chè poi là giunti, quasi immantinente
Farà sí, che a lei venga il giovinetto;
E sia suo sposo, e della Cafria erede,
E v'impegna la sua parole e fede.

LXXXVII.

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, ch' allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur come saggia d'ubbidirlo intende,
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

LXXXVIII.

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirglí una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre, e più tosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciarle, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

LXXXIX.

Amor, che fa gli amanti sospettosi;
Fe' che Ricciardo alla porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto, e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano;
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe:

X C.

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senz' onore, e senza fede
Guardami in volto; io sono, io son colui.
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl' inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell' avello spietato, ed oltre a questo
Te tolsi al tuo pericol mamifesto.

X C I.

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell' amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, ch' altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede della morte all' aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D' essermi sposa giuramento e fede.

X C I I.

E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l'ambascia che l' opprime;
Che non ritrova le parole prime.

X C I I I.

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno: finge pentimento
Del già preso consiglio; e come esperto
Nocchier, che 'l legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento;
E che non partirà se non con esso.
Ma quel ch' avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto diciassettesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della Fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

CANTO DICIOTTESIMO.

I.

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante;
O d' altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in uno istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall' altro, e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

I I.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la ſua donna gli ragiona il vero;
Quando giura eſſer lui il ſuo diletto,
E che ſtima appo lui ogni altro un zero.
E quel ſignor, che ſi vede ſoggetto
E umile a' piedi ſuoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio ſpogliato d'affanni;

I I I.

Se poteſſe ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli
Che 'l popol ſerra nel ſuo cuore amaro,
E che le voci amoroſe e fedeli
Solo in mezzo al palato ſi crearo:
La gran ſuperbia, onde s'innalza a' cieli,
Forſe che deporrebbe, e fatto umile
Si moſtrerebbe a' popoli gentile.

I V.

Ma pure ancor, come è chiuſo e coperto
Di carne, e d'oſſa, e di nervi, e di vene,
Eſſer doveva per natura aperto,
Così creato dall' eterno bene;
Ma quei, che fe' traggitto al gran deſerto
Dal Paradiſo, e ci diè tante pene,
Egli ſconvolſe col ſuo fatto indegno
La bella ſimmetria, e 'l gran diſegno.

V.

E commeſſa la rea colpa fatale,
Ci aperſe il varco ad ogni aſpra ſventura.
Morte la falce, e preſe il Tempo l'ale,
E nulla coſa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era ſicura,
Ivi la frode e l'inganno perverſo
Miſer piede, e corrupper l'univerſo.

VI.

Ond' è che 'l padre più non crede al figlio,
La conforte al marito: e fospettofo
Ci è biafmo, lode, ftimolo, e configlio.
Che altri del noftro mal ftaffi dogliofo,
Il qual ride in fegreto; e lieto ciglio
Altri ti moftra in ftato profperofo,
Mentre invidia lo ftrugge e lo divora;
E ti vorrebbe mifero in quell' ora.

VII.

E quefta è la ragion, che poi delufo
Reftò (come udirete) Ricciardetto;
Chè ingenuo effendo, e non conforme è l'ufo,
Diede facil credenza a ogni fuo detto.
Ma di femplicitade io non lo fcufo,
Chè depor così prefto il fuo fofpetto
In una cofa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

VIII.

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla fua cura, e l' efito attendea
Da' Paladini che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vindicare il torto)
Della fua cafa una fineftra avea,
Che 'l mar guadarva; ond' ei convalefcente
A quella s' affacciava affai fovente.

IX.

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A fe chiamar foleva i marinari,
E udir novelle di quefto e quel regno,
Ed i gran cafi e i movimenti varj,
Di che n' è il mondo in ogni loco pregno;
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunfero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di foldati.

E lo

X.

E lo fcudiero fuo fubito invia
A fapere chi fieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Chè Cafria lagrimofa e fupplicante
Da sè non ti può più foffrir diftante.

X I.

E mentre così dice, Alarte giugne;
A cui lo Scricca fa tofto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiugne
Che l'effer Cafro occulti, e folo quando
Veniffe il cafo di fconcerti e pugne,
Egli fi fcopra, e lui venga ajutando.
E poi confegna un foglio allo fcudiero,
Che 'l porti a lui nell' aer fofco e nero.

X I I.

Per l'ofteria già divulgato il fatto
S'era della partenza di Defpina;
E che quefto configlio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura fpina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corefe ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che moftronne pentimento.

X I I I.

Cenano tutti infieme, e poi fen vanno
A ripofar ciafcuno alla fua ftanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, ftaffi a grattar la panza.
La figlia e 'l padre in un quarto fi ftanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma fi pone
Pure a dormir fenza fofpezione.

XIV.

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L' umido sonno intorno a gli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch' ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali
Forti così ch' avrien portato via,
S' egli voleva, ancora l' osteria.

XV.

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in breve ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d' oro, chè sì le colora
La bella luce, che'l Sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

XVI.

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s' accorse della sua partenza,
Dirollo altrove; chè Orlando ristretto
Da duri lacci, e dalla rea sentenza
Omai vicino a provare l' effetto;
A se mi chiama. Ei dunque alla presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l' una e l' altra mano.

XVII.

E di già sopra il ceppo un mannaione
Stava, sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s' accosta quanto che può piue:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
Le man gli prende il boia, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

XVIII.

E ſenza dirgli pur mezza parola,
Comincia nella turba un tal fracaſſo,
Che a neſſun ſembra una perſona ſola:
Una Furia pareva, un Satanaſſo.
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciaſcheduno da lui dilunga il paſſo:
Ond'egli ſcioglie il ſuo cugino Orlando,
Che ſvelle il ceppo, già che non ha brando.

XIX.

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch'empie di ſtrida tutto quel reame.
Il Re fra tanto compariſce fuore,
Veſtito tutto quanto di corame
Di draghi; e ſeco moſtrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverſe armi, e con ſembiante ardito.

XX.

Orlando lega al mezzo il groſſo ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Triſto chi giunge con quel ſuo giuleppo,
Chè ſi ſente arrivar l'ultima ſera;
Ma nè meno la ſente, ch'egli è morto
Avanti, che ſi ſia del colpo accorto.

XXI.

Rinaldo fora e taglia, e in un momento
Fatta intorno ſi ſono una gran piazza.
Il Re ſdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa ſpavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al ſuol, qual tronco per colpo d'accetta.

XXII.

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne
Come de' Boji dimostra la scuola:
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne,
E credendo il cugino sfracassato,
Mena col ceppo come disperato.

XXIII.

E te lo piglia in mezzo delle schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo, ma fuggiasco e timoroso
Vanne così che par che sciolga il volo:
Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

XXIV.

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue,
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, ch'assai fresca acqua produce.

XXV.

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, c'hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardite.

XXVI.

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi; e un clima di tanta nequizia
Abbandonnar, dove sì furo offesi;
E andar po'in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

XXVII.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli; per la tema
Ch' ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d' abitanti scema
L' Isola, e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l' arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

XXVIII.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall' isola partito di Clarina,
Venuta carco di pel di coniglio;
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno.

XXIX.

Accettano l' offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d' un miglio in men d' un'ave;
Garbin sí le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e'l quarto incominciato.

XXX.

Quì si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati:
Ma (disse Orlandino) alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola, e 'l sonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

XXXI.

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiar de' pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che 'l vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

XXXII.

Clarina ha dispiacer di lor partenza:
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

XXXIII.

E ritorniamo un poco all' osteria,
Dove lasciammo Ferraùtte, e quello
Uomo armato, che con l' oste piaria.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor s' è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l' impasticcia.

XXXIV.

Quando egli ritornò dall' Isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

XXXV.

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chiese se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

XXXVI.

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro all' osteria,
Dove quell'oste forse fu indovino
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l' ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe' tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l' ostessa,

XXXVII.

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque mentre stanno a cena
Astolfo e Ferraùtte, e 'l travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa, se l'ha visto in alcun sito:
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S' infinge non averla, e gli domanda
S' egli è Francese, o pur nato in Irlanda.

XXXVIII.

Ferraù, che non vuolsi discoprire
Dice ch' è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Perdiò (rispose) a tal voce rinasco,
Chè siamo d' un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferraùtte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n' un bel paese.

XXXIX.

Sì (disse l' altro) chè l'aria è perfetta,
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell' oste, a cui ben grate
Fur queste voci: chè molto diletta
In terre strane, della sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due,

XL.

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l' intese a nominar nè pure.
Diceva Astolfo: Di Santo Eustacchio
La fabbrica non par, che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l' alte colonne. E Ferraùtte:
Passa perdio (dicea) l' opere tutte.

XLI.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l' han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi pote fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì all' oscuro d'un tal tempio sei.

X L I I.

Voi non lo sete affè (disse il garzone)
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù : Per Santo Ilarione
(Disse) tu certo devi essere un tristo;
Chè mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

X L I I I.

Come uom, che preso sia da mal caduco;
O dal diavolo offesso, o pur percosso
D'apoplessia : restò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e 'l volto or bianco or rosso
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l'intelletto.

X L I V.

E Astolfo seguitando a darsi spasso;
Diceva a Ferrautte; Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.
Ed egli a lui; Non fe' natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo è d'uopo andar lontano.
Nè disse il falso; chè Comacchio è posto
In mezzo all'acque, ed ha il terren discosto.

X L V.

Così venuta l'ora di dormire
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma 'l Frate n'andò pieno di sospetto,
Chè assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.

XLVI.

In un letto era l'oste con l'ostessa,
E dell' oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un alga lunga, e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!
E v' era ancora dell' ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

XLVII.

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatoio ed asperforio
Dirsi può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli riesce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

XLVIII.

Aspettan dunque, che 'l buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e 'l letto segna
Della fanciulla, onde poi glie l'accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato
Il Romitello ancora esce d'aguato.

XLIX.

L'oste, che si sveglio nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto, e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

L.

La prima botta prefe Aftolfo in tefta,
Che ftava giufto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modefta;
Ma l'ofte con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molefta
Quella percoffa veramente orrenda,
Che girò fette volte il dormitoro,
Tra fe dicendo: Mifero, mi muoro.

L I.

Accortofi il Romito del baftone,
Vuol tornare al fuo letto, e fcambia quello:
Va con la mano fopra effo tentone,
E 'l trova pieno: feguita bel bello,
E che ivi fia l' oftefla egli fuppone,
E v'è colei che già puzza d' avello;
Onde fenza dir nulla ivi fi pianta,
E nel fuo cor di gaudio e gioja canta.

L I I.

L' oftefla, che fentí quefto fracaffo
E non fi trova più il marito a lato;
Della fuora fi crede andato a fpaffo
L'onore, e pien di corna il parentato:
E falta giù in camicia, e paffo paffo
Della firocchia al letticciuolo ufato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

L I I I.

L'ofte frattanto fi riporta a letto,
E mentre vuol cercar della conforte,
Si fente un che gli pon la mano al petto.
Queft' era Aftolfo ivi arrivato a forte,
Chè falì per lo fcambio in tal difpetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma foffre per non far ivi romore,
E dal letto dell' ofte fcappa fuore.

L I V.

La giovinetta al suo' covil ritorna,
E ci trova la suora, onde s' allegra.
Astolfo tanto fa, ch' alfin s' inforna
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell' ostiero con l' avola soggiorna:
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte sta tutta raccolta,
Chè ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

L V.

Alla sinistra sua Ferraù giace,
Ed alla destra l' amoroso Inglese,
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese;
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Chè Ferraù per l' oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo, onde temevan del cimento.

L V I.

Pure il Romito non si può tenere,
Che in qualche modo l' amor suo non mostri
Alla vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch' anche all' oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il delicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

L V I I.

E Astolfo anch' esso lavora di mano.
In questo mentre della stanza fuore
L' oste era andato, e tornato sì piano
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l' ostier tosto d' andare accenna.

L V I I I.

Ed ecco, che s' incontrano a fortuna
Le man d' Aſtolfo con le benedette
Di Ferraù, che ſenza flemma alcuna
A dargli delle pugna non ſi ſtette.
Parve ad Aſtolfo la coſa importuna,
Chè non vorrebbe andar ſu le gazzette.
E credo che fuggito egli ſaria;
Ma l' oſte aperſa la lanterna ria.

L I X.

Come talor, ſe alcun cenſioſo involto
Viene in ſtrada da due a un tempo viſto,
Che ſi dan pugna, e ſi graffiano il volto,
Per la gran voglia ch' han di farne acquiſto:
Ma ſe da un terzo il cencio vien diſciolto,
E ci trova bruttura, o carbon piſto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi reſta ſe la ride:

L X.

Così ſdegnoſſi al comparir del lume
Aſtolfo e Ferraùtte, in veder quanto
Orrida ell' era ancor ſopra il coſtume
Delle vecchie, che ſon deformi tanto.
Dalla barba le uſcia proprio bitume;
La ſua pelle parea pelle di guanto,
Ma già diſmeſſo, e di quella natura,
Che ſanſi in Francia per maggior freſcura.

L X I.

Il reſto ſe l' immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna, e d' ira
Non vollero aſpettar Alba, nè Sole:
Ma beſtemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via; come andar ſuole
Ladro ſcoperto, che ſeco ſi tira
Voci e ſaſſate. E noi laſciamli andare,
E in Caſria andiam Deſpina a ritrovare.

LXII.

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso:
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace:
Onde in subito pianto si disface

LXIII.

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Chè ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento,
Andò pensando a cento cose, e cento.

LXIV.

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno,
E volta al padre: L'alme voglie tue
(Disse) sono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e 'l suo bel cuore:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

LXV.

Se a te sarà (come, signor, vorrei)
A grado, ch'i' a lui sia serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei.
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli Dei:
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, se ben con stento,
Superar me medesma, e 'l mio tormento.

L X V I.

Al ſuono delle voci inaſpettate,
Del vecchio padre rallegroſſi il viſo,
Come il prato per pioggia nell' eſtate;
E guardando la figlia fiſo fiſo:
Oh alma (diſſe) colma d'oneſtate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviſo
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

L X V I I.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e Dei;
Se ognuno aveſſe di Deſpina il core.
Oh, Caſria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch'io di figlia tal ſia genitore!
È ver che un figlio (miſero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in queſta avrai ſoſtegno aſſai più forte.

L X V I I I.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Caſria i monti,
E poi le ſpiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè diſpiegato ha il capitano
I veſſillo reale, allegri e pronti
I cittadini ſon venuti a riva,
Sicuri ch'a momenti il Rege arriva.

L X I X.

Già il Sole ſi piegava alla marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte, e la divina
Donna che requie a' mortali comparte,
Dalle ſpelonche ove il dì la confina
Uſciva fuora con le chiome ſparte;
E i gufi, e le civettte, e gli aſſiuoli
Le facevan d'attorno mille voli:

LXX.

Quando discefer su la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia, e'l porto, e ciascun Cafro allora,
Ch'a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, chi le strade infiora,
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

LXXI.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, chè morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di levante, o di ponente,
Di mezzo giorno, ovver di tramontana;
E dalle piaghe lor non si risana.

LXXII.

E ferma nel suo cuor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi.
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Chè sotto l'armi ha speme d'indurarsi:
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno.

LXXIII.

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti;
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
Ch'abbiano per voi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero,
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

Ma

L X X I V.

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D' ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata, e custodita.

L X X V.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quanto sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

L X X V I.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza, e di statura
Egual affatto; ed ella fe' il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor vuole che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

L X X V I I.

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare, e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che 'l destrier, ch'ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo s'assomigli,
E per macchia nè pur si dissomigli.

LXXVIII.

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d' argento.
In somma tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

LXXIX.

Con questa bella gioventude eletta
Vestita pure anch' essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso,
Or sul lido del mar correva in fretta
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando 'il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

LXXX.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran selva assai famosa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener della quale ivi riposa)
L' empiette, per custodia della figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
D' alcun, se non di quel, da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

LXXXI.

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari nell' arme cavalieri o fanti,
Nelle prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andar più avanti:
Chè non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl' incanti.
Sol si diceva (e si diceva il vero)
Ch' alle donne era libero il sentiero.

L X X X I I.

Un giorno dunque la bella Defpina,
Che feco aveva il nobile drapello,
In cacciando alla felva s' avvicina,
Ed indi in quella trapaffa bel bello.
Ma diftinguer non puoffi la Regina,
Per quanto un guardi, da quefto o da quello;
Onde parte va feco, e parte refta,
Per timor c' ha d' entrar nella forefta.

L X X X I I I.

Avevan fatto trenta paffi appena,
Che 'l ciel s' ofcura, e in difpietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giufo fpaventevol pioggia;
Indi una nebbia d' atro odor ripiena
Sorge, ch' affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non fa per la nebbia, ove poffa ire.

L X X X I V.

Febo a Defpina fol di sè fa moftra,
Nè il fragor fente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell' ufato le fi moftra
L' aria benigna in quelle regioni,
E 'l fuolo ove biancheggia, ove s' inoftra
Di gigli, e rofe, e di fanguigni adoni
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirfi ogni albero fi vede.

L X X X V.

O lei felice, quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
Alla cuftodia fua, i quali allegri
D' aver lafciati i bofchi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d' affanno i forti petti,
Chiufi nella vifiera a loro ufanza
Facean ritorno alla reale ftanza.

LXXXVI.

Ma quando ognun s'accorſe, che la bella
Deſpina nella ſelva reſtata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege ſi diſpera,
Chè piange morta ogni ſua ſpeme in quella
O almen che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia della fata,
Delle donzelle è tropo innamorata.

LXXXVII.

Onde ſe a ſorte ve ne arriva alcuna;
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di certa acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro penſiero
D'amici, e patria, e ſangue, e ſol quell'una
Ama quanto può mai con cuor ſincero:
E ſe prima d'amore egra languia,
Quivi non ſa che amor nè pur ſi dia.

LXXXVIII.

Or a coſtei, cui nulla opra è celata
Del boſco, fu dimoſtro che Deſpina
È la donzella in lui di freſco entrata.
Corre a incontrarla ſubito Lirina
Da mille foroſette accompagnata,
Ciaſcuna delle quali sì cammina
Che par che voli, o che 'l vento la mene
Ch'erba col piè non tocca, o ſegna arene.

LXXXIX.

Ella s'era fermata a piè d'un fonte;
All'ombra d'un antico e verde alloro.
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure ſciolti i ſuoi capelli d'oro:
Quando calare del vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverſo lor ſi moſſe,
Ch'arrivata da quella ritrovoſſe.

X C.

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine;
Nè sì forte si stringe, ovver s' implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l' edra tanto s' avviticchia e intrica
Dell' olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angelette.

X C I.

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne
(Come dice l' istoria) più d' un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non fessi per incanto.

X C I I.

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l' ampia magione, e intorno intorno
Evvi d' aranci e cedri un bosco grato
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l' arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell' è troppo discosta,
Chè per vederlo vorre' andarvi a posta.

X C I I I.

Nel bel palagio (poichè pazzo sora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L' allegrezza e 'l piacere vi dimora,
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciasun' ora.
Le giovinette son più di millanta
Senza uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Ch' a timidetta lepre il can levriero.

XCIV.

Ma Despina, ch' ancor non ha gustata
La bevanda nimica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s' aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell' ora beata
Che troverallo, e l' avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell' acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

XCV.

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore;
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Sveran un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante;
Ma questo appena lo fanno le Sante.

XCVI.

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L' amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

XCVII.

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch' io prenda del riposo
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso;
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oso;
Chè se ben facil sembra il mio lavoro;
Pur d' ingegno ci spendo ampio tesoro.

X C V I I I.

Chè merita il poeta allor gran lode,
Che l' arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l' opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

X C I X.

Non sia però tra voi, Donne, che pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m' impigli,
Che quel dica di me, ch' io non dovrei,
Ed a mio danno fra di se bisbigli.
Chè queste cose ho detto sol per quei
Che nulla sanno; e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

C.

Contro de' quai tal bile in me s' estolle,
Ch' affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l' hai pigiato col tuo piè terroso.

Fine del Canto diciottesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Ricciardo, vinto il mostro, l' armatura
E 'l cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l' orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l' anima dura
D' Astolfo a ben morir, l' arte assottiglia.
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

CANTO DICIANNOVESIMO.

I.

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se all' ombra de' vostri incliti allori
E al mormorio dell' acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L' usata grazia, acciò ch' io mi ristori
Dal crudo colpo della morte acerba,
Che m' ha reciso un nipotino in erba.

I I.

E col picciol nipote, ahi quanta ſpeme
L' iniqua ha ſpento de' parenti ſuoi;
Onde a ragione s' addolora e geme
L' afflitta madre, e ſeco tutti noi.
Chè rado mette la natura inſieme,
Nè forſe allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il diſegno.

I I I.

Ruppe il deſegno di natura, e 'l mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva penſando, ch' ei dal picciol rio
D' Ombron ſaria venuto a far ſoggiorno
In Val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è ſacrata; e di virtudi adorno
Forſe ſtato ſaria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

I V.

Oh morte; ahi dura e rincreſcevol coſa!
Così la gente miſera favella,
A cui, Momino mio, tutta è naſcoſa
La gran felicitade che t' abbella:
Chè di coſa mortal, triſta, e fangoſa,
Ti fe' cangiato in rilucente ſtella;
E appena entrato in queſto mare infido,
Pietoſo vento t' ha riſpinto al lido.

V.

Ben è crudele e d' invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno
Onde grondanti ſon noſtre vicende.
Chè tutto queſto miſero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queſte ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

V I.

Però ſtatti felice, e Dio ringrazia
Dell' immenſa mercede, che t' ha fatta;
E di quel bene immortale ti ſazia,
Onde la fonte d' ogni bene è tratta:
E pel ſereno ciel lieto ti ſpazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miſerie de' mortali,
Nell' onde avvolti de' perpetui mali.

V I I.

Che ſe forſe ancor tu venivi grande,
Forſe anche un giorno tu avereſti pianto
Come Ricciardo, ch' una fonte ſpande
Di lagrime da gli occhi, acerba tanto,
E così piena di miſeria grande
La doglia ell' è di non vederſi accanto
La ſua Deſpina e 'l ſuo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

V I I I.

Quando ſveglioſſi il meſto giovinetto,
E ſeppe che Deſpina era partita;
D' affanno, e di vergogna, e di diſpetto
Poco mancò, che non uſcì di vita:
E balzato in un ſubito di letto
Col cuor doglioſo e la mente ſtordita
Armato tutto ſe ne corſe al mare,
E ſenza indugio ſi volle imbarcare.

I X.

Gli diſſero i nocchieri: Il mare è groſſo,
E ſoffia un vento che ci fa temere.
Diſſe Ricciardo: Io vi ſtritolo ogni oſſo,
Se ſeguitate a farmi diſpiacere.
Su la terra vedermi più non poſſo,
E non mi ci terrebber le verſiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete;
O tuti quanti di mia man morrete

X.

Queſto parlare altero e riſoluto,
E quel ſaper ch'egli era uomo da farlo;
Fe' che ciaſcuno rimaneſſe muto,
Nè diceſſe più coſa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo aſtuto,
Con lieti detti preſe a luſingarlo;
E diſſe: Contro il mare e contro il vento
Ci ſiam più volte trovati a cimento;

X I.

E la noſtra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e 'l fuoco fan paura a noi,
E ignote ſecche, e ſconoſciuto ſcoglio;
Eolo non già con tutti i venti ſuoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or ch'abbiamo il fiore degli eroi
Sul noſtro legno, le ſteſſe tempeſte
Noi piglieremo, come foſſer feſte.

X I I.

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto ſe ne ſta penſoſo:
E tanta fu la fretta, ed il traſporto,
E l'amore fortiſſimo di ſpoſo,
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non ſi fu che partiva di naſcoſo
Da' ſuoi cugini e dalle donne loro;
E roſſor n' ebbe, e n'ebbe anche martoro.

X I I I.

Ma non volle perciò romper ſua via,
E tirò innanzi con molta ſperanza
Di trovare appo loro corteſia,
Ch' amor non guarda alla buona creanza,
Che è più villano della careſtia;
La qual n'una città quando s'avanza,
Non ſolo altrui non vuol che s' offra il pane,
Ma vuol ſi rubi con maniere ſtrane.

XIV.

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto : Di banche d'arene
Quì c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un' isoletta, nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d'una belua ria.)

X V.

Là ci potremmo (soggiungea) salvare,
Chè in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo : Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio cuore agogna
D'esser su l' isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna;
La bestia, che ti narrò, è sì spietata;
Che l' affogar mi sembra cosa grata.

X V I.

Quest' è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo, e'l petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto,
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto;
E nella coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

X V I I.

Di poi siccome il ragnolo, che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quel son connesse,
Ch' austro o pioggia non fia che l' inquiete;
Ed egli in mezzo s' equilibra d' esse,
Talchè se alcuna di quelle sue sete
Tocca l' incauta mosca, egli repente
V' accorre, indi l'uccide crudelmente :

X V I I I.

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'Isoletta ricoperta;
Ma per essa la sabbia non s'ammanta,
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopra essa discesi,
Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

X I X.

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama, che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e 'l volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

X X.

Però, Signor, fuggiam l'Isola indegna
E la sicura morte: e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna;
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera, e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.

X X I.

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che all'Isola non scenda.
Ma pria, che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

XXII.

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Si come un pettirosso alla civetta.
L' orrendo mostro, che stava in agguato
E nel tempo medesmo alla vedetta
Stimando il pro Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora e vagli addosso;
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

XXIII.

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda nell' arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

XXIV.

E move gli occhi con tanta dolcezza,
Che 'l buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E il gravi scempi uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D' uomini pazzi, od ebri come lanzi.

XXV.

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce,
Soave sì che l' anima gli tocca,
E 'l cor gli scalda, anzi gl' infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l' atra bestia immonda.

XXVI.

Ma della rete eran le maglie rotte:
Chè Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo, che veduto il mostro
Si fe' dall' ira negro come inchiostro.

XXVII.

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

XXVIII.

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E 'l cavalier con sua difesa offese:
Che se ben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla iu cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

XXIX.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare, o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guadarsi, nè ferire.
E fatto averebbe una cosaccia stolta;
Se per vergogna sprezzava il fuggire;
E si lasciava far del mostro in brani;
Sì come dal cinghial si fanno i cani.

XXX.

E sì fuggendo ſgambettava via
Il diſperato giovane Franceſe,
Che rondinella proprio eſſer paria,
Quando ſu l'erbe va con l'ali ſteſe:
E fe' fuggendo la medeſma via
Che fatta aveva. Dietro lui ſi ſteſe
L'orribil fera, che cieca di ſdegno
Si feo gran danno col ſuo proprio ingegno.

XXXI.

Perchè correndo affatto all' impazzata,
Si trovò ſopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata
Che a ſol vederla un gelo all'oſſa arreca.
La beſtia appena ſu vi fu montata
Ch' ogni riparo col peſo riſeca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'Iſola ne trema e la riviera.

XXXII.

All' urlo ſtrano Ricciardo voltoſſe,
E giunto alla gran buca ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare ſcoſſe
Per lo gran pozzo; ed ancor la ſentiva
Gridar, benchè lontana molto foſſe.
Anzi diſſe egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che ſtiè più d' un' ora
Sul pozzo, e ch' ella rotolava ancora.

XXXIII.

O queſta sì, che ſi può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Chè a dirla giuſta tu n'hai ſcappata una,
Che l'egual non avrai, ſe ancor dal cieco
Inferno uſciſſe Pluto con la bruna
Famiglia, e aveſſe tutti i draghi ſeco,
E queſti e lui tu trovaſſi addoſſo.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel foſſo.

Morta

XXXIV.

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia,
Per ritrovar la rete in su l'arena
Ch'intorno intorno l'Isoletta abbraccia.
È sì sottile, che si scorge appena,
Ma tanto dura, ch'appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

XXXV.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'Isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che 'l Sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tale armatura,
Fatta di cosa trasparente e pura.

XXXVI.

D'un'acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e 'l resto pareva diamante,
E a piè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e davante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

XXXVII.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formare
Una simile, chè così ben rada
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne;
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

XXXVIII.

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E se ben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senz'alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano:
Ma riuscigli il pensamento vano.

XXXIX.

Chè destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: Quì non valci
Scherzar, chè l'animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

XL.

E mentre così dice in su l'erbetta
Torna di nuovo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero:
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un'avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

XLI.

In pochi versi quì molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Chè quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;
E di sua forza già m'ha dato l'arra;
Onde perdìo non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare.

XLII.

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, se ben privo di penne;
Al loco dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e 'l canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Ch' avea la fera pel suo paretaio.

XLIII.

E con esse tornossene al canneto;
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

XLIV.

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch' egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l' alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di nuovo,
E gli riesce come bere un ovo.

XLV.

Ch' egli non solo non è più bizzarro;
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l' armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch' io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima prese la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l' eguale al mondo, e in Francia.

XLVI.

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre alla riviera;
Ove ciascun nocchiero era dolente,
Tanto spavento avea di quella fera:
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino.

XLVII.

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò fortuna,
Grande amica delle anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

VLVIII.

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall'arcione della sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, chè sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

XLIX.

E'l breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera son delle più sagge scuole
Di Fate, c'han soggetta la natura.
Ch' intorno a cento in questa Isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

L.

E quì narrava tutta per disteso
L' inimicizia d'Origlia fra loro;
E l'incantato bosco, e 'l vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato!

L I.

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all' opra, e 'l diceva in un verso.
Perchè se l' abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso,
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell' isola avrà morte.

L I I.

E di più v'era ancora il formolario
D' un certo giuramento, senza il quale
Gli si sarebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli sarebber male:
D' andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell' arme fatale
Ogni avventura, ed ogn' incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

L I I I.

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch' era scritto, il giuramento.
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento.
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari delle cento Fate.

L I V.

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

L V.

Vanne felice o generoso amante!
Non ti muovano guerra il cielo e 'l mare.
Io ti lascio per poco, e se alle tante
Cose, e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vò venir nel bosco a ritrovare.
Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
C'hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

L V I.

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che 'l suol si magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura,
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per esser dentro in Spagna in uno istante.

L V I I.

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio;
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

L V I I I.

Lo ſteſſo fa Rinaldo : e noto appena
Egli è a' ſoldati che Rinaldo è in campo,
E'l forte Orlando dalla dura ſchiena;
Che più non teme alla vittoria inciampo,
E con fronte allegriſſima e ſerena
Corrono addoſſo a' Mori come lampo:
E ne fanno una ſtrage così ſtrana.
Che a voler dirla fora impreſa vana.

L I X.

Quì ſi potrebbe dir di molte coſe,
Eccelſe tutte, e di ſtima infinita,
Che ad una ad una in ordine diſpoſe
Il Garbolino, e l'indice l'addita;
Ma le donne ſon troppo timoroſe:
E quell'iſtoria ſolo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace:
E le ſtrage ed il ſangue a lor diſpiace.

L X.

Ma ſcieglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e traſcurato.
Nell'eſercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e groſſo, e ſmiſurato,
Che in moverſi ſcotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo diſuſato;
Perchè eran così lunghe che l'altiero
Potea toccer la terra, e ſtare intero.

L X I.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond'egli ſcanna
Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un groſſo pino non può ſtarle a canto.
Ove arriva con eſſa il malandrino,
Fa da boia in un tempo, e da becchino.

L X I I.

Corse costui, cioè fece tre passi,
E que' tre passi furon più d'un miglio :
Cose perdio da sbalordire i sassi ;
Ma di ciò punto non mi maravaglio :
Chè se proporzione al mondo dassi :
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all' apennino ;
Quanto fora in tre passi il suo cammino ?

L X I I I.

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d' ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il ramacio,
Anzi il vedeva, che troppo lontano
Aveva l' orecchiaccio al parer mio ;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

L X I V.

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or quì la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l' infondi ; ed opra
Sì, che possa un sí nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade ;
Per farlo noto alla futura etade.

L X V.

L' intero padiglione, ove era Carlo ;
Astolfo, Ferraùtte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui ; e come fosser spille
Le travi e gli assi che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille ;
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l' altra Orlando afferra.

L X V I.

E vi montano ſopra a cavalcione,
E con la ſpada taglian l' armatura;
Che ſe ben era di tempere buone,
Non reſiſtette in quella congiuntura.
O perchè ebbe allor Dio compaſſione
Di Carlo, o pure per la gran bravura
De' Paladini; in ſomma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

L X V I I.

Da quella parte, ove'l braccio ſi piega,
Incominciaro i colpi alla diſteſa.
Ma diſſe Orlando: Quì ci vuol la ſega;
Se no, chi porrà fine a tale impreſa?
Rinaldo anch' eſſo sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chieſa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè poſſa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'oſſa.

L X V I I I.

Il moſtro in tanto che ferir ſi ſente
Nè' bracci, e vede il ſangue che ſciorina,
Vuol liberarſi dal ferro tagliente;
Ma in van beſtemmia, e in vano ſi tapina,
Chè l' uno e l'altro egli è troppo valente;
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non ſi guaſta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambi a un tempo i lor travagli.

L X I X.

Perchè reciſe al ſuol caddero in fine
Mozze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè inſiem con le man dell' averſiere
Cadde Carlo e ſue genti Paladine;
E allor fu un lieto e miſero vedere
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo alle perſone.

LXX.

Ma cade capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede e su la cima
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge:
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par ch' ondegge
In mille dubbj; e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

LXXI.

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto ch'ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V'è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che'l dì non basti ancora.

LXXII.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio.
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente.
Grida che par un diavol veramente.

LXXIII.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfinne con tutte le membra,
E a rovinar comincia, e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

LXXIV.

Caduto il gran Gigante, non v' è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d' oro
Bianca neve d' April sface e distrugge:
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

LXXV.

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia
Seco non ave, onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Chè chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

LXXVI.

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande.

LXXVII.

E a farla breve, andò la cosa in modo
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell' alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltremodo.
Ha una ferita nell' occhio mancino,
Un' altra nella gola: e tre nel petto;
Sicchè puzza ora mai di cataletto.

LXXVIII.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi delle tante offese,
Che ha fatto a Dio; ma speri nella croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v' è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

LXXIX.

E Ferraùtte soggiungeva anch' esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: non mi stare appresso,
Chè sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Statti umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male;
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

LXXX.

Il giudicar s' è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (disse Astolfo) e che male fo io
In dir che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

LXXXI.

Ma non per questo ch'io son peccatore;
M' hai da sprezzar, quando t' esorto al bene;
E gia che quì non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggì l' aspre pene:
Chè senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene;
E poco importa, se 'l Romito è tristo;
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

L X X X I I.

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia, e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

L X X X I I I.

E vi scrissero sopra: Quì rinchiuso
È il cadaver d'Astolfo, chè fu in vita
Amico della spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso;
E 'l ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, chè pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

L X X X I V.

Gli fur fatte l'esequie, e Ferraùtte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come al suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso;
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

L X X X V.

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son Giganti veramente;
Figli forse di questa bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

LXXXVI.

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta;
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo
Che gli orrechi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Ch' all' orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

LXXXVII.

E in così dire alla finestra apponto
(Chè nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carrezzare,
E richiesti di donde eran partiti,
Disser: Da' bei di Roma alteri liti.

LXXXVIII.

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro;
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che 'l nocchier infido e maladetto
Fe' loro un scherzo veramente amaro;
Perchè sendo ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:

LXXXIX.

Da quel dì sempre pel vasto oceano
Erraro soli; che 'l nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano;
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d' Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar per Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

X C.

Orsù (rispose Carlo) un' altra volta
Direte il resto ; adesso ite a mangiare :
Lo che da entrambo volentier s' ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l' esercito suo di dar la volta
In Francia , e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso , che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna.

X C I.

E pensa seco andar cinque giornate ;
Ma Carlo non lo vuole , e via si parte
Con le sue genti , e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai , e mutiam carte :
E delle vaghe due donne pregiate ,
E de' mariti loro eguali a Marte ,
(Voglio dir di Nalduccio e d' Orlandino)
Si parli , e torni l' opra al suo cammino.

X C I I.

Partito Ricciardetto, immantinente
Saltaro in barca , e a Cafria si portaro ;
E scessero alla selva drittamente
Delle avventure , e tosto in essa entraro :
E Lirina , e Despina unitamente
Lor furo incontro , e strette l' abbracciaro ;
E portate da zeffiri graditi ,
Perser di vista i lor dolci mariti.

X C I I I.

Nel vederle andar via per tal maniera
Disse Nalduccio : O questa sì ch' è bella !
In ciel che s' ha da far di mia mogliera ?
Disse Orlandin : M' ingrossan le cervella ,
E mi par che di buoi abbiam la cera :
Chè di Giove gran male si favella ;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

XCIV.

Disse Nalduccio : Ma noi siam Cristiani ;
E non crediamo tali scioccherie.
Ah che saranno incantatori strani ,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani ,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui : Cattive nuove !
Il Diavol ci fa becchi , e non più Giove.

XCV.

Ma là in quel verso dove son volate ;
Andiam , fratello ; o lasciamvi la vita ,
O ritroviam le nostre spose amate :
Chè senza la compagna mia gradita
M' en più del viver care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita ,
Un piagnisteo , un sospirar sì spesso ;
Che sta più allegro un reo col boja appresso.

XCVI.

E ciò detto si pongono in cammino ;
Ed un quarto di miglio appena han fatto ,
Che veggon camminarsi avanti un pino ,
E sopra il pino miagolava un gatto
Ch' avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto :
Che domin mai di strana cosa è questa ?
Volan le donne , e corre la foresta.

XCVII.

E senz' altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta ;
E tosto il gatto se ne salta giue ,
E sopra l' elmo d' Orlandin si pianta ;
E tra lor fanno a chi ne puote piue ;
Chè il gatto l' elmo con l' ugne egli agguanta
Per disarmarlo ; ed ei gli stringe il collo ,
Per istrozzarlo , come fassi a un pollo.

Nalduccio

XCVIII.

Nalduccio con la lancia il gatto invefte
E te lo paſſa a un colpo banda a banda;
Quel cade al ſuolo, e toſto ſi riveſte
D'altra figura ſtrana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creſte
Un mongibello di fuoco tramanda;
E 'l pino ſcuote il ſuo fronzuto crine,
E di bronzo ſu lor piove ſue pine.

XCIX.

E come i lanzi per tener lontano
Il popol van battendo l'alabarda
Su i piedi dell'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda:
Così quel pino anch'eſſo in modo umano
Di dar ſu i piedi a i Paladin non tarda.
Si guardano i meſchini; ma ſon troppi
Gli avverſarj ad un tempo, e gli aſpri intoppi.

C.

Chè di quà il drago, e 'l pin di là li batte,
E di ſopra la grandine peſante;
Ma non però la virtù lor s'abbatte:
Chè fanno l'arme loro eſſer baſtante
Contro ogni forza, e che ſaranno intatte
Le lor perſone; ſe aveſſer davante
La ſteſſa morte. Onde fatti ſicuri,
Dan colpi con le ſpade acerbi e duri.

CI.

Ed ecco il pino che ſi capovolge.
I rami ſi fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, ch'una ninfa volge
Come ella vuol per l'onda criſtallina:
Si piega il fuſto in giro, e ſi ravvolge,
Ed ancor eſſo per l'onda cammina.
Vi ſeggon ſopra i giovinetti umani,
E ſon portati via da' venti ſtrani.

CII.

E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva,
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Ch' avea ciascuna, bella come diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle,
Ch' egli è gran sera, e già vedo le stelle.

Fine del Canto diciannovesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepoltura,
Canta il buon Ferraù l' eleisonne.
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guasto all' altro mondo andonne,
Che mentre in agonia coi diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

CANTO VENTESIMO.

I.

Il Diavol, Donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò ch' udiste ed udrete cantare
Dell' opere di lui maravigliose:
Chè se bene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

II.

So ben che ci ſon molti come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le coſe del Fate; ma ſon buoi,
Nè ſanno che 'l demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi ſuoi,
E le virtù che Dio gli concedette;
Le quali tante ſono, che potria
Guaſtare il mondo il un' avemmaria.

III.

E poi le ſacre Carte non ſon piene
Di maghi, e ſtreghe, e coſe ſimiglianti?
E in chieſa l'acqua ſanta a che ſi tiene?
E a che ſi fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè ſuonin bene,
E la fune e 'l battaglio non ſi ſchianti?
Si fanno ſolo per guaſtar con eſſe
Le traverſie, che 'l diavol ci faceſſe.

IV.

Mi ſpiace che non ho tempo a baſtanza:
Chè l'incantata ſelva a ſe mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra ſtanza
Ave ſul lido, ed altro più non brama:
Chè vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che 'l peſce ha la ſquama;
La lepre il pelo, e i melloni la ſtate;
Quanto egli è vero che ſi dan le Fate.

V.

Si dan pur troppo, e così foſſe ſpento
Il ſeme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque ſe ne ſtava attento,
Mirando il volto ed il petto laſcivo
Delle donzelle, e 'l vago portamento
Che ſopra ogni credenza era feſtivo:
Quando ciaſcuna eſce da' legni ſui,
E ſi ferma ridendo avanti a lui.

V I.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata,
Or questa ninfa or quell' altra rimira:
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch' arde per tutte, per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

V I I.

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest' armi, e starti nosco;
Chè amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verdi anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all' aer chiaro e fosco:
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d' illustri e forti.

V I I I.

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l' affanno del mondo, e la ruina;
E sol si gode in fra i mortali allora
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l' alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, ch' abbella il mondo.

I X.

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l' uom si rinfranchi e si rinnove
Da se scacciando la fame nemica:
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell' armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

K iij

X.

Moſtra a queſto ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e ſtretto,
E 'l volto che diprezza ogni altro aiuto,
Per eſſer bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce ſuono arguto
Degli angelici tuoi ſoavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

X I.

E ſe la tua beltà non lo riſcalda,
Nè lo ſanno addolcir le tue parole:
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro ſangue tutta quanta cole:
Ch' alla ſtagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l' adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di ſoavi voci.

X I I.

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli ſon ſopra tutte le donzelle
Per diſarmarlo; e ben l'avrebber fatto
Se 'l ſuo deſtriero non temea di quelle.
Perchè da quel romore ſopraffatto
Fe' lor co' calci rimirar le ſtelle;
Par modo che ciaſcuna in fretta in fretta
Si riduſſe fuggendo alla barchetta.

X I I I.

E contro il cavalier prendon tanta ira;
Che l' avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, ſe ben ſi ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che 'l corno o 'l dente furibondo gira,
Che per poco da lui ſtanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più poſſenti
A lacerarlo con gli acuti denti;

X I V.

Così ciascuna d' esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell' arco d' oro;
E nell' esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch' eran quell' armi così ben temprate,
Ch' un fulmine nè pur le avria spezzate.

X V.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar nell' acqua a guisa di ranocchi,
Ch' abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell' onda rilucente;
Poi più s' inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all' opposta riviera.

X V I.

Ma come quando fassi a becca l' uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l' infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo:
Così Ricciardo allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

X V I I.

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge; e quei che non è tardo al moto,
In un momento v' è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e 'l lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all' altra banda.

XVIII.

Non però si spaventa il giovin fiero;
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Ond' egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e'l fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

XIX.

E quivi giunto, all' alto incendio in mezzo
Si getta, e stride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che dell' inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo pugne con lo spron sopra la coscia.

XX.

E quello fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede cred' io di primavera,
Chè dalla somma parte insino all' ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme, e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

XXI.

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie,
Nè daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
Le bellezza di quelli, e 'l loro odore.

X X I I.

V' era un mughetto (almen gli parve tale)
Alto quanto un cipreſſo; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai viſta non fu bellezza eguale.
Stavan ſopra eſſi poi diverſi augelli
Cantando, e quelli moſſi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

X X I I I.

Da queſto fior chi ha un' oncia di cervello;
Può immaginarſi facilmente il reſto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioſo e meſto
Della ſua donna penſa al volto bello,
E fra ſe dice: In queſto luogo, in queſto
Ove albergan le grazie, e forſe Amore,
Senza Deſpina io muoio di dolore.

X X I V.

Ed oh quanto da lei diviſo io ſono!
Ed ella forſe s' è di me ſcordata;
Chè donna facilmente in abbandono
Pone il ſuo amante, quando non lo guata:
Chè ſe ben l' arricchi d' ogni ſuo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l' arà fatta certo differente
Dell' altre, c' han volubile la mente.

X X V.

Chè come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e così ſi dipinge
Amor con l' ali, onde viene e va via.
Chè nodo mai sì forte non ſi ſtringe,
Che ſciolto e rotto a lungo andar non ſia;
E la coſtanza è un nome, che ſi finge
E non ſi trova, e maſſime tra quelle
C' hanno la fama di leggiadre e belle.

XXVI.

Che se bene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle
Più tosto, che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Che 'l sì la mia speme, che timor sormonte.
Forse ella lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno;
E fu ancor forse un femminile impegno.

XXVII.

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che 'l novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta.
Onde a quest' ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

XXVIII.

Mentre così fra se piange e ragiona;
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta;
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta:
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa,
Per Malaggigi al volto, alla divisa.

XXIX.

Lettor non ti so dir quant' allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto;
E gliene chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch' ei non risponde prestamente,
S'addiaccia, e trema, e fassi egro e languente.

XXX.

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur, quel che di lei può dire:
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.
N' una fanciulla ha posto il suo desire:
Quella sol ama, e sol per lei si sente,
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

XXXI.

Disse Ricciardo allor meno affannato;
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato:
Ma averà fatto un misero guadagno;
Chè val più un uomo guercio e storpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

XXXII.

Ma sta pur di buon animo (riprese
Malagigi) chè sol forza d'incanto
Nell' amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Che le grand'opre si fan sempre adagio.

XXXIII.

Io già so tutto, e gran fortuna avesti
A trovar armi tali, e tal destriero:
Chè nulla oprare senza essi potresti.
E'l mio sapere (per narrarti il vero)
Quí poco vale, e tu poco faresti
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata
Chè Pluto stesso la difende e guata.

XXXIV.

Ma monta in ſul deſtriero, e ſtatti in ſella
Nè diſcendere mai per caſo alcuno:
Chè ſe perdi il deſtriero, la tua ſtella
Di chiara e lieta veſtiraſſi a bruno.
Nè riavrai la tua Deſpina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciaſcheduno
Quì invecchierai; e quì pur ſarai colto
Dall' aſpra morte, e quì ſarai ſepolto.

XXXV.

Queſto deſtrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl' incantamenti,
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed aſciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl' incendi, e le profonde innanti
Voragini ripiene di ſerpenti,
Paſſar da lui nella ſteſſa maniera,
Ch' altri ſul ponte paſſa la riviera.

XXXVI.

E ſe moſtra tavolta aver paura,
E torna indietro; laſcialo pur ſare:
Che fuggendo fa l' opra più ſicura.
Perchè tra l' altre doti ſue sì rare
È quella del giudizio: tanta cura
Poſer le Fate in far lui ſingolare.
Però gli vedrai far nelle biſogna
Coſe che a un maſtro ſarebber vergogna.

XXXVII.

Dell' armatura poco io ti favello,
Ch' è coſa impenetrabile e ſicura.
Marte non ha nè ſpada, nè coltello
Da trapaſſarla, cotanto ella è dura;
E Giove col ſuo fulmine, con quello
Che ſpezzò i monti, e fenne ſepoltura
A' ſuperbi giganti, non potria
In coteſte arme tue farſi la via.

XXXVIII.

La ſpada poi e la lancia ſon tali,
Che non v' è coſa che loro reſiſta.
Tu poi, ſi ſa quanto nell' armi vali:
Sicchè ſta lieto, e nuova gloria acquiſta
E per adeſſo t' indura ne' mali;
Chè ſenza pena il buon non ſi conquiſta.
Paſſati queſti, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' ſudor tuoi condigno.

XXXIX.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo ſul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m' introna
Il penſier di Deſpina, e sì turbato
Sto in lontananza della ſua perſona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t' innamora.

XL.

E quì prende egli figura di nano,
E ſi mette a cavallo d' un ronzino,
Che fece comparire in modo ſtrano,
E prendon ver Deſpina il lor cammino.
Ma quì mi ſento richiamar lontano;
Onde laſcio coſtoro, e mi ſtraſcino
In altra parte: mi ſtraſcino, ho detto,
Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.

XLI.

Ma il tacerne ora, ſe ben v'è moleſto,
Spero che poſcia vi ſarà più grato,
Quando riparleronne, e ſarà preſto.
La maeſtra natura ci ha inſegnato
Quanto ſia rincreſcevole e moleſto
Tener le coſe in un medeſmo ſtato:
Però ſempre ella varia, e ſempre piace;
E queſta non è regola fallace.

XLII.

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, Donne, è per voi
Che trapassate la natura ancora
Nell' incostanza e cangiamenti suoi.
Chè se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

XLIII.

Se Dio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall' amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all' uomo la donna per compagna.

XLIV.

E gliela diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n' ebbi la parte mia,
Quando mi tenne amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Chè se ben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

XLV.

Carlo con tutto il resto dell' armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d' Astolfo vien portata
Da due' giganti, il che non dissi in pria;
Ferraùtte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria
Al povero defonto, che sta male
S' altra per lui a Dio prece non sale.

XLVI.

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata é proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia , detto Guadaline;
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

XLVII.

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferraùtte, che proccura
Di pietà tutto e di dolor dipinto
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura:
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

XLVIII.

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d' ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia della cassa.

XLIX.

Le verginelle, che lì stanno chiuse.
Vanno vestite d' un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è [illegible]esto;
Chè all'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon tavolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

L.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, ch' un angelo parea;
Ch' egli ebbe d' una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Chè 'l tener cuſtodite le figliuole
Piace a ciaſcuno, anzi ciaſcun lo vuole.

L I.

Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d' intorno il villanel di ſpine,
Acciò che qualche fera maladetta
Non la guaſti col dente, o la ruine:
Così donzella in ſua magion riſtretta
Star deve, onde neſſun ſe le avvicine.
Chè perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch' ella ſia, non val più nulla.

L I I.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l' altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna in fra le ſtelle,
O pur tra fior la roſa porporina:
Così Almerina ſi moſtrò tra quelle.
Siccome il padre, già bruna non ſembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

L I I I.

Rinaldo, Orlando, e 'l vecchio Carlo ancora
In vederla ſi ſentono nel petto
Un non ſo che, che tutti li accalora.
Ma Carlo pien di [illegible]no e di riſpetto
Spegne quel fuoco, che naſceva allora;
E Orlando, per timor che l' intelletto
Un' altra volta non gli venga guaſto,
Al novello deſio fece contraſto.

Rinaldo

L I V.

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza
Non stimò ben di dare esca alla fiamma.
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier, che presa abbia la damma,
O lepre, più nel corso non s'avanza:
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
D'Almerina fra lor non si favella.

L V.

Ma non così successe a Ferraùtte,
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l'ossa tutte;
Sì che fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

L V I.

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Chè credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

L V I I.

So ben, che in tanti sacchi e sì diversi,
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Chè non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

L V I I I.

E con essi arderai l' empia avarizia,
E la superbia, e la sporca lussuria,
La frode, l' ignoranza, e la malizia,
L' ipocrisia, e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

L I X.

Nè meco v' adirate, anime sante,
S' io me la piglio con la gente vostra,
Vi giuro per quel Dio ch' avete avante,
E di se v' empie, e ognora a voi si mostra,
Ch' umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e baccrei lor chiostra:
Non dico già se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

L X.

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand' orto ell' era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta,
E questa giunta, all'. orto s' incammina,
E un piccol uscio spezza con l' accetta.
Entra nell' orto, ed alla stanza vola,
Ov' ella stava addormentata e sola.

L X I.

Aperse l' uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggera
Con essa in collo fuor dell' orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m' offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

L X I I.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l' ombre grate, e con l' amiche ſtelle,
E con tutta l' oſcura ſua famiglia;
E già già l' alba di roſe novelle
S' ornava il ſeno, e ſi facea vermiglia:
E i paſtor ſu le candide ſcodelle
Poneano il latte, ed in diverſi modi
Ne feano poi giuncate e cacj ſodi:

L X I I I.

Quando s' alza un rumore pel Convento,
Che 'l ſimil non cred' io ch' udito foſſe
Là del grand' Ilio nel comun ſpavento,
E nell' alzarſi delle fiamme roſſe,
Onde cenere feſſi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commoſſe
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che ſtata tolta loro era Almerina.

L X I V.

Giuntane a Carlo la triſta novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non ſi vede
Il Romitaccio: Orlando monta in ſella,
E 'l ſuo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella ſelva, e ſtanno attenti
Se odono pianti, o miſeri lamenti.

L X V.

Il buon Romito intanto ſopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai ſtancato:
E con voce pietoſa a lei ſi volta,
Fingendo eſſer afflitto e ſconſolato;
E le chiede pietà, s' egli l' ha tolta
Dal ſuo Convento, e quivi l' ha condutta:
Ch' amor lo ſpinſe a far opra sì brutta.

LXVI.

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia:
E a me perdona, e come amico abbraccia.

LXVII.

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par ch' allor si muora.
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei che trema, e s' ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

LXVIII.

Come quando d' amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,
Ch' occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che 'l cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura:

LXIX.

Così quel Romitello benedetto
S' era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l' intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere;
Che colmo d' ira per il collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E preza la donzella in su la groppa.
Straicina il Frate, ed al castel galoppa.

L X X.

Al mezzo di ſua lucida carriera
Giunto era il Sole, e le fronzute piante
Non più ſpargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria ſtordiva di ſtrana maniera;
E diſteſo per boſco e ruminante
Stavaſi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo ſtanchi:

L X X I.

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a ſoffermarſi; tanto ſtracca
Si ſente, e di dolor colma la fronte,
Che ſenza poſa certo ſi diſtacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attaca;
Indi diſcende, e ſopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le ſiede a lato.

L X X I I.

Quindi di taſca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In queſto mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a ſto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino;
E ſe vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (diſſe la bella Fanciulla)
Chè in quanto a me m'importa poco, o nulla.

L X X I I I.

Ciò detto s'alza, e Ferraù legato
Diſpoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adeſſo d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo ſcorticato
Le tue carnacce ſaranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d'alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

LXXIV.

Non vi crediate già, che 'l saggio Orlando
Volesse scorticar un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d'Aglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante.

LXXV.

E tosto grida: Forse questo è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento?
Rispose Orlando: Questi è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote, e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

LXXVI.

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che si son colti e pesti tutti quanti;
Ed or lo pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

LXXVII.

Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biasmo ti fora, che si dica
Della destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie e 'l prato non ha erba;
Or abbia tratta ad un uomo la pelle;
Benchè il più tristo sia sotto alle stelle.

LXXVIII.

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina ch' ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto e crollaro la testa:
E dopo aver taciuto un qualche poco
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

LXXIX.

E disse: Io so, ch' ogni mal' opra merta
Il suo gastigo, e 'l non punir chi pecca
Offende tutti e 'l pubblico diserta;
Chè 'l mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento sia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che le piagghe secca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

LXXX.

Ma la somma giustizia, ognun comprende
Ch' è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla come il testo intende.
Talora a men fallir pena s' accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore gli ebbe
O pur minore spinta il nostro core,
Che al mal oprare inclina a tutte l' ore.

LXXXI.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi; e misero colui
Che cade in braccio ad un di questi mali;
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa;
Ch' egli operasse male, ognun confessa.

LXXXII.

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che 'l debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
E della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d' amor conquisa
L' alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

LXXXIII.

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, ch' alcuno degli eroi
Facesse un' opra sì di laude scema.
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E quì il Fracassa terminò il suo dire.

LXXXIV.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l' ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa,
Ma sì liscia perdio non se la passa.

LXXXV.

Io vo', che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto all' ombilico;
Che sę ben non fec' io mai il Norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando sorridendo il naso:
E per me (disse) ne son persuaso.

LXXXVI.

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Chè tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e 'l dispetto,
Gridò : Prima del mar m'affoghin l'acque;
E mi sia il collo da un canape stretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

LXXXVII.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia,
E preso il temperin, ch'aveva Orlando,
Rinaldo all' opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice : Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

LXXXVIII.

Vien meno Ferraù pel duolo strano;
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi.
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

LXXXIX.

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l'abbian scorticato, o pure ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice : Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso;
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

X C.

Orlando ſi contorce, arabbia, e ſtizza;
E gli fa cenno che taccia, e s' ingolle
Il gran volere che a parlar l' attizza:
Ma la ragazza più s' invoglia, e colle
Mani congiunte al contrario l' aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E verſa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della caſtratura.

X C I.

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che ſi fece roſſa.
Chinò la teſta, ed ammutiſſi a un tratto,
E fe' viſta d' avere una gran toſſa,
Acciò che quel colore di ſcarlatto
A quello sforzo aſcrivere ſi poſſa,
Che ſi ſuol far toſſendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

X C I I.

In queſto mentre del caſtello in viſta
Eccoli giunti; e da mille perſone
Già ſi divulga la nobil conquiſta
Della fanciulla, e nullo in dubbio pone
Ch' ella ritorni ſvergognata e triſta:
Ned era un creder tal ſenza ragione;
Chè prima ſcanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel boſco orrido e cupo.

X C I I I.

E ſe nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell' ordine ſuo ſtrana appendice.
O mondo ſciocco, che queſto letame,
Queſto veleno d' ogni mal radice
Ti ſtringi al petto, e ſatolli ſua fame!
Quando ſarà quel tempo sì felice,
Ch' io vegga i romitorj arſi e diſtrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

X C I V.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede ſcalzo e con la teſta raſa
Fornivan d' erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per caſa,
E volte al mondo da vero le ſchiene,
Magri e languenti, e con la barba ſpaſa
Fuggivano le genti, e ſopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

X C V.

Ed oltre a queſto nelle ſpine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze veſti dentro e fuori irſute
Stringeanſi addoſſo, ſol penſando al Cielo.
Genti beate, ch' or godon ſalute,
E veggion Dio qual è ſenza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d' affanno
Senton gioir d' ogni ſofferto danno!

X C V I.

Ma i ſucceſſori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt' altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i ſorci;
E 'l villanello, che s' affanna e ſuda
Per aver grano che ſua fame accorci,
Appena l' ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

X C V I I.

E chi gli porta il vino, e chi i pollaſtri,
E chi i piccioni, onde s' impingui, e vaglia
Reſiſtere agl' incomodi e diſaſtri
Dell' aſpra vita: ed ei torniſce, e intaglia
Corna fra tanto, e fa lavori maſtri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' noſtri Romiti,
C' hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

XCVIII.

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Chè so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

XCIX.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza:
L'incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla.

C.

La quale ritornò tosto al Convento,
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasojo al mento
Non menerassi, e come ei l'ha relitto
In mano de' Giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

CI.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti.
Chè quando la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella in fra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

C I I.

A forza d' erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta.
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Ch' incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi Giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

C I I I.

E ravvivato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera:
Ed a caso trovato da un pastore
Ch' ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin divini.

C I V.

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l' acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma suor del suo costume, umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto:
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d' un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

C V.

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e'l viver suo fu vario:
Vo' dire or buono, or pieno di malizia:
Finchè racchiusso dentro del sacrario,
Mutò costumi ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

C V I.

E presolo per man : Figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

C V I I.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

C V I I I.

Ferraùtte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto.
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

C I X.

E seguitò più di quattr'ore a dire,
E fece spesso bosonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire
Ma non gia tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontate
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

C X.

Ma non ſi ſtette con le mani in mano
Il demoniaccio in queſta congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi preſe di Climene il volto umano,
E a lui moſtrollo in dolce poſitura;
Chi le ſue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi 'l grato ſuon de' ſuoi leggiadri accenti.

C X I.

Chi gli moſtrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai : in ſomma cento:
Demonj traveſtiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E della cella corſero alla volta,
E zitti zitti vi paſſaron drento.
A quella viſta Ferraù meſchino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

C X I I.

Ma il padre Fidelbrando, che l' oſſerva
Minutamente, di quell' allegrezza
Inſoſpettiſſi, e della rea caterva
Ebbe timore, e diſſe con preſtezza:
Il riſo, figlio, nel cielo riſerva,
E piangi adeſſo, e eſala con triſtezza
L' anima addolorata. Indi lo ſegna
Con l' acqua ſanta; e 'l diavol ſe ne ſdegna;

C X I I I.

E diſpariro quelle coſe belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle ſtelle,
Che ſia da tal periglio liberato.
E narra al confeſſor le inique e felle
Arti d' inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il ſuo dolore, e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

C X I V.

Quando ad un tratto, ecco che ſmania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro ed a battaglia sfida
Un non ſo chi, tal che ſembra impazzito.
Indi ſoggiunge : Sì sbrani e s' uccida
Coſtui che sì m' ha conciò e m' ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s' accheti;
Ma parla agli uſci, e parla alle pareti.

C X V.

Di queſte ſtrida e di queſto furore
Cagion fu un diavoletto de' più triſti,
E di cui forſe non ve n' è un peggiore;
Che con modi furbeſchi e non previſti
Da Rinaldo gli apparve, e 'l feritore
Coltello avea che fece il repuliſti,
In una mano, e nell' altra le coſe
Che gli reciſe, ed ancor ſanguinoſe.

C X V I.

Onde a tal viſta manda fuor la bava
Per la grand' ira; ed il Padre ſchiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s' aggrava:
Ma in vano, s' affatica, in van s' ammazza,
Tanto l' invade la rabbia ſua prava,
Che d' atra bile già la mente pazza
Altro non penſa più, ch' a far vendetta
Del ſuo nemico, e in quella ſi diletta.

C X V I I.

Un Croceſiſſo prende il Padre ſanto,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t' abbiano piagato e offeſo tanto,
Quanto fu queſto, che co' beneficj
Trattolli ſempre, e ſe li tenne a canto?
E pur per lor, come foſſero amici,
Pregò l' eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

Ferraù,

C X V I I I.

Ferraù, che non ſa ciò che ſi gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio aſſai.
Fidelbrando a tal voce ſi sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che dì tu mai?
Ed egli: Padre, il triſto in una macchia
Caſtrommi con un ferro da beccai;
E quaſi poco gli pareſſe queſto,
Ci fece piazza col tagliare il reſto.

C X I X.

Fidelbrando gli diſſe: O via figliuolo;
Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.
Bene m' intaſca: con voce di duolo
Egli ripreſe; e dentro delle vene
Gli bollì il ſangue, come in un paiuolo,
Quando di ſotto le ſecche vermene
Van divampando, ed in quel gorgolio
Attaccò i Santi, e diſſe mal di Dio.

C X X.

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e ſcorge
Pel buon cammino, e cerca d' ajutarlo;
Ma l' ira non iſcema, anzi riſ rge
In lui, ch' omai dal velenoſo tarlo
Nel core è roſo, e morto impenitente
Fora, ſe non giungeva ivi altra gente.

C X X I.

I due Giganti dalla vaſta chierca
Entrar carponi dentro della cella,
E udito come il diavolo ſel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli diſſer: Ferraù, così ſi cerca
Perdon da Dio dell' opera tua fella?
E non ſai tu, che l' anima ſdegnoſa
In ciel non ſale, e in grembo a Dio non poſa?

CXXII.

Se dall' offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti non fare capitale
Del ciel, chè nell' abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s' addolcisce a quella voce.
E mitiga lo spirito feroce.

CXXIII.

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i Giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti o arsi
Que' cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto.

CXXIV.

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e s'affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

CXXV.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi Giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V' era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvienia del quando
Fosse stato formato, ond' è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

CXXVI.

E Don Tempesta con la spada scrisse:
» Fermati passaggero. In questo avello
» Riposa Ferraù, che mentre visse
» Saracin, de' Cristiani fu flagello:
» Fatto Cristiano i Saracin sconfisse.
» Si fe' Frate, e riprese poi 'l cappello;
» Fu Amor suo beccamorto e suo norcino;
» Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

CXXVII.

E Don Francassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n'andasse dall'obblio sicuro
Il nome di sí celebre Eremita;
Della cui morte, Donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale.

CXXVIII.

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, o pur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice.
E più ch'altrove, tra la gente Franca
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di se stesso:
E però diede in così strano eccesso.

CXXIX.

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora ch' Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto.
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Chè se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

CXXX.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E nella selva ritornar là dove
Pieno d'amore e di desio di lode,
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto ventesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Fatta per incanteſimo Deſpina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo ſcampa col poter del ſuo conſiglio.
I due minor cugin ſeguon Lirina,
E reſtan nell' orrendo naſcondiglio.
Con tante ſtreghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

CANTO VENTUNESIMO.

I.

IL creder, Donne vaghe, è corteſia;
Quando colui che ſcrive o che favella,
Poſſa eſſere ſoſpetto di bugia,
Per dir qualcoſa troppo rara e bella.
Dunque chi aſcolta queſt' iſtoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma coſa vera come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami ſoddisfatto.

I I.

E purchè mi diate piena ſede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Queſt' opera per voi da capo a piede
Ella è formata, e ſe punto ella vale,
È tutto il ſuo valor voſtra mercede.
Chi ſa, che un giorno ancor non metta l'ale;
E 'l mar trapaſſi? Io non ſono indovino,
Ma preveggo felice il ſuo deſtino.

I I I.

Or ſi torni all' iſtoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malaggigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando ſopra il terren veggion veſtigi
D' un piè che 'l fondo ſembrava d' un tino.
Dice Ricciardo: O queſti ſon prodigi!
E ſe al piè corriſponde anche il reſtante,
Sarà pur queſti ben groſſo gigante!

I V.

Nè avevan fatti ancor cinquanta paſſi,
Che nel voltare che facea la ſtrada,
Veggeno un giganton, ma di que' graſſi,
Che d'altro ſi paſcea che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di ſaſſi
Di mole immenſa, e quelli ſon ſua ſpada:
Con eſſi al buon Ricciardo s'appreſenta,
Che nel vederli quaſi ſi ſgomenta.

V.

E gli dice: Chiunque tu ti ſia;
O ſcendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la ſteſſa via.
E Ricciardetto a lui: M' hai preſo in fallo,
Chè vo' gir oltre e ritrovar la mia
Diletta ſpoſa, ſenza cui m' avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare;
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

V I.

Il Gigantaccio allor con ſtrane note
Urla, e'l gran ſaſſo in aria fa rotare;
Non minore di quel ch'a Polibote
Traſſe Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque, (e dico coſe note)
Un' Iſoletta di bellezze rare
Niſiro detta : ma il noſtro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

V I I.

Ma s'io v'aveſſi a dire il modo appunto,
Che nel fuggir quel colpo egli ſi tenne;
M'imbroglierei : ſon ben, che non fu giunto,
O che 'l maſſo per aria Iddio trattenne;
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento che dal colpo venne,
Come eſſer può lo teneſſe lontano:
E queſto parmi il diſcorſo più ſano.

V I I I.

Quando s'accorſe l'orrido Gigante
Ch'aveva tratta la ſaſſata a vuoto,
L'altra tirò; ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo boſco ignoto,
Che la gran poſſa ſua non fu baſtante
Di ſecondare il ſuo maligno voto
Indi gli corre appreſſo, e ancorchè graſſo,
Parea levriero allor ſciolto dal laſſo.

I X.

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtio,
Che le miglia lontano ſi ſentiva,
Onde ſi ferma e con molto deſio
L'attende; e quegli non sì toſto arriva,
Ch'ei gli dice : Ti vo' per lacchè mio,
O vero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

X.

E 'l nano soggiungea : Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni
(Disse il Gigante) in un sepolcro stesso.
Chè se lasciati i fortunati regni,
Gli Dei dell' uno e ancor dell' altro sesso
Venissero per torvi all' ira mia;
Non so quello, che a lor riuscirìa.

X I.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e'l nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch' egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia
Che cade a terra. Ricciardo non bada;
E seguita a gir oltre per la strada;

X I I.

Quando senton più dolce dell' usato
L' aria d' intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno e duro cor nel petto.

X I I I.

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch' ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti: chè come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all' amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Ch' un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l' incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero;
Che trovin per la selva: ond' è che piena
Ell' è di ossa insepolte quest' arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto.
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell' uomo armato,
E sopra d' un destrier tanto pregiato.

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d' amar costui per trarlo a morte;
Chè senza frode fia l' opra infelice,
Chè troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S' accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

XVII.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d' amor piagato il cor si sente,
O pur l' ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII.

Come tenera madre guardar ſuole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Ch' aſſai ſtupire ſul primo ſi ſuole,
Come di sè del tutto in lui ſvaniro
Le idee, e guaſto il ſuon di ſue parole:
Indi diſciolto il core in un ſoſpiro
L' abbraccia e piange; ed egli ride, intanto
Non ſa, che quello è di ſua madre il pianto:

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo; e non ſi puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le ſue ſembianze un dì cotanto note
Or ſieno oſcure; e poi tal duol ne piglia,
Che 'l petto, il volto, i fianchi ſi percuote;
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto ſconoſciuto a' tuoi be' rai?

XX.

Deſpina ſorridendo: A dirti il vero
(Ripreſe) io giuro avanti a tutti i Numi,
Ch' adeſſo ſol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli: Io ben ſapeva i rei coſtumi
Del voſtro ſeſſo, che non è ſincero;
Ma negarmi che 'l Sole non allumi,
E 'l dirmi che mai più non m' hai veduto;
Lo ſteſſo parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina che ſentia queſto contraſto
S' accoſta al cavaliero, ed all' orecchio
Gli dice: Se i diſegni tuoi non guaſto,
Dimmi chi ſei, e ſin d' or m' apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben baſto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
C' hai tu per queſta ingrata giovinetta,
E ch' or ſol del tuo pianto ſi diletta.

XXII.

Ricciardo che di frode non paventa;
Le narra tutta l'iſtoria amoroſa,
E la triſta Lirina n'è contenta;
E ſeco tratta a pie' d'un'elce ombroſa
Deſpina, dice : In poco d'ora ſpenta
Sarà queſt'alma altera e diſdegnoſa,
Purchè tu finga e moſtri, ch'altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII.

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e invenra ciò che vuoi;
Chè'l vero amante crede il falſo ancora.
Ride Deſpina, ed i conſigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge : e a lui tornata che fu poi,
Diſſe: Ricciardo mio, lo ſdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Quì l'amar è negato alle zitelle,
Ch'amar ſolo ſi poſſono fra loro;
E triſte molto e ſventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto preſe foro.
Nulladimeno le benigne ſtelle
Ci han riguardato con influſſo d'oro;
Che t'ha fatto ſcoprire il noſtro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però noſco ne vieni alla lontana,
E quando il Sole attufferaſſi in mare,
Tu ti ſofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Preſſo all'ampia magione e ſovrumana,
Dove tu mi vedrai ſtaſera entrare.
Quivi ſolo m'attendi, e'l tuo deſtriero
Laſcia nel boſco in man dello ſcudiero.

XXVI.

E ti ſovvenga che le dure maglie,
E 'l forte ſcudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti ſono alle noſtre battaglie.
E quì ſi tace, e 'l volto ſuo ricopre
Un bel roſſor; nè mai per ſecche paglie
Foco s'acceſe, come a gli occhi ſcopre
Ricciardo il grande incendio che 'l divora:
Cotanto l'amor ſuo crebbe in quell' ora.

XXVII.

E prega il Sole che preſto tramonti,
E ſi lamenta aſſai di ſua tardanza.
O miſer, ſe ti foſſer noti e conti
Gl' inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti:
Avreſti in ira la bella ſembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti, e pur troppo ſi vede
Il palazzo fatale, e a ſchiere a ſchiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Deſpina ancora, e le ſue nere
Luci volge a Ricciardo: e or entra, or riede:
E più cenni gli fà, che ſi ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX.

S'inſelva Ricciardetto e ſi diſcioglie
L'elmo, e pon mano ancora a ſcior l'usbergo;
Quando a por freno alle ſue ſtolte voglie
Lo ſgrida il nano, che gli ſtava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aſpergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miſer, tu fuggi, e così li diſprezzi?

X X X.

Non tel diſſi pur ora? e non vedeſti
Con gli occhi proprj, che la tua Deſpina
Ha ſpento il foco, che in eſſa accendeſti?
E che ſol vaga della tua rovina
Moſtra d' amarti con finti preteſti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la ſaluti
Che di penſier n' un ſubito ti muti?

X X X I.

Non ti rimembra, che 'l primo precetto
Ch' io ti diedi fu quello di ſtar ſaldo
Sopra il deſtriero; e che l' acciaro eletto,
Che ti copre e fatti andar sì baldo,
Non doveſſi laſciar, chè triſto effetto
N' avreſti viſto? Or l' amoroſo caldo
T' ha tratto così fuora di te ſteſſo,
Che vuoi il cavallo, e laſciar l' armi appreſſo?

X X X I I.

La tua donna t' avviſa, che meſchino
È l' uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man diſarmata?
E non comprendi ancor queſto latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh miglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre;
Prima che indarno tu il comprenda all' opre.

X X X I I I.

Ricciardetto ſogghigna e non riſponde;
Ma pieno di deſio, vuoto di tema
Va pettinando le ſue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema,
E guarda ſpeſſo di mezzo alle fronde
Del verde prato in ſu la ſponda eſtrema,
Dov' è il palazzo, ſe vede per ſorte
Aprirſi alcuna delle tante porte.

XXXIV.

Malagigi ripiglia ſua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Ne ſeco uſar dolcezza più ſi cura;
Ma come faſſi a furioſo infermo
Dal fiſico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale,

XXXV.

E riſoluto ſei che quì ti copra,
Giovin meſchino, un vergognoſo obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all' opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s' aſſide or ſopra,
E che ſoſpiri con tanto deſio,
Teco dell' empie Belidi ſorelle
Vedrai fatta una, e aſſai peggior di quelle.

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti ſerbi; ogni ſperanza
Perdi di libertà; chè pien d' affanno
Vivrai tra ceppi in tenebroſa ſtanza;
Laddove ſe tu ſchivi queſto inganno
Col non andarvi, o col moſtrar coſtanza:
Sta pur ſicuro, disfarai l' incanto
In poco tempo, e avrai Deſpina a canto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio poggia ſu l' erto,
E non vi giunge chi non ſuda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E ſue bellezze da vicin gli ſvela
Più luminoſe aſſai d' un cielo aperto.
Ma chi della ſalita ſi querela,
E guarda il monte, e ſi ſtende ſul piano,
Può dir ch' egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII.

Ricciardo nell' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloſo
Fra nube e nube alcun ſereno appare,
Così della ragione un luminoſo
Lampo lo fa da capo a piè tremare,
E meno acceſo e meno coraggioſo
Dice: Cugino mio, tu narri il vero,
Ma ſono amante, e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteſte riveſti armi lucenti.
Io farò sì ch' una larva s' uccida
Dalla tua donna, e noi ſarem preſenti:
Chè una leggera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi delle genti.
Ciò detto ei comparir fa d' improvviſo
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viſo;

XL.

Il qual ſen va diritto alla fontana;
Eſſi non viſti appreſſo lui ſen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda ſol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzoſa, e fuor dell' uſo umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch' ivi la luna tanto riſplendea,
Ch' al par del giorno e più vi ſi vedea.

XLI.

E giunta appena in ſu l' erboſe ſponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E 'l finto e 'l vero ad un tempo riſponde.
Ella gli chiede, ſe di cor più l' ama;
Perchè ſaldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne ſta sì grama.
Riſpoſe il finto: Son le ſteſſe. E 'l vero
Vi aggiunge: Or ſon maggiori, e han duol più fiero.

XLII.

E in questo dire in sul collo di neve
Della bella fanciulla l' ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo, l' opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Chè la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell' ombra il ferro, e a parer suo l' estinse.

XLIII.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s' apre, ogni finestra, e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
E rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

XLIV.

Chè volendo mostrar l' inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un amasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

XLV.

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittoio a suo piacere;
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, chè non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere,
Ma per l' inganno e 'l tradimento strano
Che fe' Despina sua di propria mano.

E disse

X L V I.

E disse a Malagigi : In fede mia
Ho fatto bene a non far a mio modo;
Ma credi tu che quell' opra sì ria
Ell' abbia fatto per forza di brodo,
O d' altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l' amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

X L V I I.

E Malagigi a lui; l' incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai; finchè non resti
Vincitor dell' impresa, ch' è più dura
Di quell' ancor, ch' altrui non si figura.

X L V I I I.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piue.
Ricciardo verso loro s' avvicina,
Già rivestite le bell' armi sue;
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

X L I X.

Splendea la luna, è ver, splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume: e pur con tutto questo
A gli uni non fu l' altro manifesto.

L.

Onde disse Ricciardo : Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v' accingete.
Orlandino rispose : L' uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n' hai sete,
Aspetta, chè non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Chè i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

L I.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida : Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avvien, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

L I I.

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini
Ch' alcuno per la via se n' accovaccia;
Pure se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor dalla catena:

L I I I.

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti:
Siccome i vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

L I V.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell' armi che la Morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

L V.

Ricciardo resta attonito e stordito,
Chè simil caso mai non gli successe;
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze all' Anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

L V I.

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa:
Ch' assai crede d' onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa;
Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

L V I I.

Il nano che s'accorge dell' intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

L V I I I.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

L I X.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana;
Ed ogni stella e la luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

L X.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta
Che a forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

L X I.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma'l buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi:
Ecco, che'l cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

L X I I.

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l' impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

L X I I I.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giue,
Dov' esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piue
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

L X I V.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d' un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L' altro lo segue a modo di saetta.

L X V.

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per gli verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L' inopinato misero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d'immensa figura
Si vide in faccia, e da man destra un toro;
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago, e con la spada
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada.
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

LXVIII.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Ch'un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli,
Quì gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

LXIX.

E fece mille prove e mille incanti,
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri in van li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti,
Chè 'l demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde 'l meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

L X X.

Ed ecco che ad un tratto in ful cimiero
Un artiglio egli ftende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile deftriero,
E fu li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la poffente lancia,
E gliela ficca in mezzo della pancia.

L X X I.

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando fentiffi dentro le budella,
E paffar oltre in mifera maniera
L'afta fatal, che omai la coratella
Gli paffa, e già gli dà l'ultima fera;
E tanto egli è il dolor che lo martella;
Che lafcia il cavalier, lafcia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

L X X I I.

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al fuo cader fi chiufe
Il vano orrendo, e'l drago immantenente
Difparve, ed il gigante fi confufe.
Or quì ti prego, Apollo, caldamente;
E teco prego il coro delle Mufe,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più crefce e fi rinforza.

L X X I I I.

Vifto Lirina il cafo difperato,
Torna a tentar di nuovo la fua forte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Defpina promeffagli in conforte,
La fa venire fopra 'l verde prato,
E comanda ad un moftro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la feguiti per via.

LXXIV.

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E'l segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure: or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

LXXV.

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verdo terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

LXXVI.

Chè quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar vostro giudizio,
Ed in questo il demonio è assai valente.
Ma le donzelle e'l fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, ch'uccider non potea;

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaia
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo;

LXXVIII.

Perchè dal vino, e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese, anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

LXXX.

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n'averanno affanno,
E riscaldati da desio d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e sì rammenda il danno;
Chè l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però s'azzoppa.

LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta, canta;
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII.

Però se voi m' amate, come spero;
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggero;
Ch' or principia un racconto, e quello smesso;
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Chè 'l vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce com' ei vuole,
La memoria, e van sole le parole.

LXXXIII.

Onde s' è breve il Canto questa volta;
Non vi rincresca; chè s' io resto in vita,
N' averete de' lunghi: perchè molta
È la materia, ed anzi ella è infinita:
Ed avanti ch' io l' abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

Fine del Canto ventunesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all' amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta,
Fa i due minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

CANTO VENTIDUESIMO.

I.

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.

I I.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch'essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura:
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

I I I.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita.

I V.

E di quì nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il dì per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire c'hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel ch'un tratto in capo è lor venuto.

V.

Se vi sovvienne, il diavol maladetto
In figura terribile e feroce,
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto.
Onde a seguirla si mise veloce:
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura:
Vago d'uscire d'una tal ventura.

V I.

Il deſtrier di Ricciardo era sì fatto,
Ch'avria paſſato il cervo e'l cavriuolo,
Anzi che 'l corſo ſuo per niun patto
Vinto ſaria dall' aquilino volo;
Lo ſteſſo vento avuto avria di catto,
Ch'ei l'avanzava poco ſpazio ſolo:
In ſomma egli correva forte tanto,
Ch'il diavol ſempre ſel vedeva a canto.

V I I.

Or mentre così volan queſti due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura;
Ove fingendo non poterne piue
Si ferma quell' orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio ſommo ſire,
E triſto te, ſe ancor mi vuoi ſeguire;

V I I I.

Perchè coſtei non m'uſcirà di mano
Per modo alcuno, e tu pazzo ben ſei
Se tanto ſperi. Eh io non pugno in vano
(Riſpoſe Ricciardetto) e ſe gli Dei
Vorran ch'io muoja in queſto aperto piano
Senza ch'io poſſa ricovrar coſtei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che reſti in man tua, mi dà tormento.

I X.

Ciò detto, impugna la ſua lancia d'oro,
E contra il moſtro orribile ſi caccia.
Ma quei c'ha di triſtizia ampio teſoro,
Prende Deſpina ſotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico ſuol moſtrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più ſanti:
Così Deſpina ei ſi teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verſo Deſpina egli rivolta;
Sicchè deluſo il forte giovinetto
Per l'ira è quaſi preſto a dar la volta;
Ch'ei vede ben, ch'aver non puote effetto
La ſua vendetta; chè difeſa molta
Fa al brutto moſtro la bella fanciulla,
E ch'ei per ſuá cagion non può far nulla.

X I.

Salta talora ſubito e leggero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto luſinghiero
Trova per tutto, e fa che 'l colpo affreni.
Penſa ei talor, ſe fantaſtico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi ſereni;
Ma comunque ſi ſia poi, non gli baſta
L'animo di ferirla e abbaſſa l'aſta.

X I I.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il moſtro, e non fere Deſpina;
Che co' piedi davanti ſenza fallo,
Diſerta le ſue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non dalle terribili zampate
Di quel deſtriero fatto dalle Fate.

X I I I.

Or mentre in queſta guiſa ſe ne ſtanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran ſerpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro groſſa è nella cintura,
E lunga un miglio; ſe pur non m'inganno,
Chè ingrandiſce le coſe la paura.
La teſta è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

X I.V.

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare.

X V.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo, e 'l cavaliere,
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la fortuna di Ricciardo amica
Il braccio destro a tempo gli districa;

X V I.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende:
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia .
Que' gran cocomeroni per la via.

X• V I I.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Uscirон più migliaia di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno:
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all'agostina piova
Le botticelle uscite fuor delle uova.

XVIII.

Di teste e colli d' orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato:
I fischi strani e l' aspre fiame ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all' udito
Uno spavento, un affanno infinito.

XIX.

Queste d' intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
Donde d' uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch' era saltarizzo,
Feo far tal salto, ch' uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio.

XX.

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare:
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano: e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s' annerisce ancora
Col resto delle cose, e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia, chè si pasce
D' aria, e v' ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande:
Onde molto s' affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

In fino

XXII.

In fino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette;
Ma queste eran finite, e nuovo ajuto
Aver non può; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone, abbandonna la briglia
Sopra il cavallo, e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia,
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

XXIV.

Fugge la fera, e tanto spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso,
Ch'ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV.

Pone egli a pena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridutto.

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia,
Ch'aver più sicurezza ivi s'avvisa;
Chè non sa chi si sia quell' uomo armato,
E teme d' ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella,
Chè tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l' addentò per la gonnella
E la tenne fin tanto ch' aggiornosse;
E 'l buon Ricciardo dal sonno si scosse.

XXIX.

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vide del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l'immensa gioja repentina
Ancòr parte del volto avea celato,
E presala per mano, dal cotento,
Si stette per morire in quel momento.

XXX.

Despina, che digesta ha la bevanda
Ch' innamorar la feo d' una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda
Lo guarda, come guarda dalla culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda.
La dolce balia quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

XXXI.

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch' egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso:
Almen così cred' io, perchè gli amanti
Per ordinario non sono mai santi.

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Ch' amore ed innocenza facian lega;
E se la fan tavolta, sarà caso.
Un' uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ribbuta, vo' perdere il naso.
Perchè se bene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d' onestade;
Dalle, ridalle, alfin si stracca e cade.

XXXIII.

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate:
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo:
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s' avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor che i balsami non fanno.

XXXV.

Il Sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: disse Ricciardo, e preso il freno
Nel salire a caval parve un baleno.

XXXVI.

E Despina ancor essa, e più leggera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E 'l buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo come fosser di stoppa.
E al parer mio giusto in un' ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato;
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti venti, che le vele sparte
Non si moveano all' aura punto o poco;
E d' ampie navi era capace il loco.

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino e dalle bande
Di ſtatue v' era il bel recinto adorno;
E ſovra un arco maeſtoſo e grande
V' era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo e sí ammirande
Per lo lavoro e per l' immenſa altezza;
Ch' a voler dirlo ſarebbe ſciocchezza.

XXXIX.

Stavan dall' ime parti di quell' arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d' arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar peſci di grave carco,
Sì vaghe che ſtupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciaſcuna
Eran Delfini dalla ſchiena bruna.

XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea ſtendea il ſuo manto
Sopra le coſe, e le facea mutare;
Quell' arco comparia ſplendido tanto,
Ch' aſſai da lunge ſi potea mirare:
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeſte ardito,
Su la ſperanza del porto e del lito.

XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V' era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core;
D' oro era tutta, e d' un bel verde ſmalto
Coperte eran le ſponde e dentro e fuore.
Ne più del vero l' adorno ed eſalto;
Anzi tralaſcio cento coſe e cento,
Perchè non dica alcun, ch' io mele invento.

XLII.

Per quella parte poi che si distende
Il gran palaggio per erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non lo può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e 'l gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

XLIII.

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che man i industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e Ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Qui nell' alzarsi la perniche fischia,
E su dall' erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Qui c'è la starna, e 'l bel gallo montano,
E l'anitra cianciera, ch' or s'arrischia
Su l'acque or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.

X L V I.

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino,
Cinghial non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che delle Dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto
Pensando al suo ferito giovinetto.

X L V I I.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e 'l monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio n' andaro desiosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

X L V I I I.

Siam gente Franca: disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me n' avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all' aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

X L I X.

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m' apparecchio;
E tristo te s' io la rompo in effetto,
Chè 'l maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

L.

Era tutta di bronzo la gran porta;
Come quelle che ſtanno al Vaticano;
Ma l'eſſere di bronzo coſa importa
Per sì gran lancia, e poſta in sì gran mano?
L'aperſe preſto preſto a farla corta,
Anzi che roveſciolla ſopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracaſſo
Per lo ſpavento ebbe a reſtar di ſaſſo.

L I.

Monta le ſcale la bella Deſpina;
E trova il vecchio che ſta per morire
Dalla paura della gran rovina,
Ma ella a un tratto gli comincia a dire;
Si come è ſua ſignora e ſua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E ſe le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e ſe le raccomanda.

L I I.

Gli perdona benigna, e fa ch'ancora
Gli perdoni il ſuo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino ſchietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaſchetto
Ritorna e con un pane fatto in caſa,
Ma freſca sì, che da lungi s'annaſa.

L I I I.

E dopo il pane portò fichi, e pere;
Ed uva ſecca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già ſpargevaſi di ſtelle
L'aria, e le coſe ſi facevan nere;
Volſe Deſpina le ſue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riſo
Diſſe: Tempo è, che da me ſii diviſo.

L I V.

E impose al vecchio che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra ch'a lei dispiacesse
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana:
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

L V.

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio c'ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira, e poco o nulla avanza;
Chè pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

L V I.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
In fin che'l padre mio non è contento
Che siamo sposi: se bene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento:
Ma più la notte: onde or da me t'invola,
Chè onesta esser non posso, se non sola.

L V I I.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri, ed una volta
Finiamo questo viver maladetto
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Chè così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

LVIII.

E le dice : Despina, io sto sì fisso,
Di star quì dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

LIX.

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo com'un assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura,
S'azzitta allor, che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

LX.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto, e sopra il prato
Restò il cavallo che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze,
Le più savie al di fuor son le più pazze.

LXI.

Il vecchio intanto senza far parola
Al suo signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper, che non è sola,
Ma seco ha un bel garzon ch'assai le gusta;
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

L X I I.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Chè all' afflitta Lirina io vo' tornare,
Che 'l bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che 'l diavolo inseguito
Scampò fuora, e l' incanto fu finito.

L X I I I.

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appicollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch' ei restasse morto
E ben fe' vista di morir l' accorto.

L X I V.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che 'l diavoletto suo cheto e leggero
Da quell' infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch' ebbe a morir per rabbia da dovvero;
Chè se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

L X V.

Nè vi deve arreccar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto,
Che 'l diavol suol per forza far savore;
E poi fra lor v' è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch' essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampan dal pericolo imminente.

LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso;
Chè 'l viver così misera, e depressa
L'affligge a morte, ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, ch'a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine;

LXVII.

E se puote, Orlandino e 'l così prode
Nalduccio, ch' ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode:
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor (come si dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell' ostello,
E li mena nel suo forte castello.

LXVIII.

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese, ed opra in guisa
Ch' ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea,
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, ch' a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, chè a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo:
Vuol che muojan di fame e di dolore:
E vorrebbe, potendo la crudele,
Che si struggesser come le candele.

L X X.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e 'l loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Possono oprar, che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

L X X I.

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggeri:
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo;
Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.

L X X I I.

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude: Ora pensate voi
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

L X X I I I.

Ed il simile e più dicea Corese,
Chè non v'è modo da scappar del vetro.
Eran le voci dai mariti intese,
E l'udivan con volto acerbo e tetro.
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo che forza è morire;
E non vale più a nulla il nostro ardire.

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l' empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa;
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cucagna;
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse, chè a tanta fierezza
Resistere non posso, e n' ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

LXXVII.

Ahi misero ch' io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re (come sapete)
In un batello ch' arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti; che se ben suol esser picca
In fra il sonno e l' Amor, nè l' un perdona
All' altro mai, ma sempre gliela ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L' amor può meno, ed il Sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per stesso a prendersi il tributo.

LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L' alma ha di gioja, chè se bene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch' è un mezzo mondo, l' inchina e l' adora.

LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa reale, e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggeri
La scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir: ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

LXXXII.

Ella ſul primo ſi credè che foſſe
Il ſuo Ricciardo, e ſtette per gridare;
E feo ſue guance eſtremamente roſſe;
Ma quando il padre potè ravviſare,
Riverenza e timor sì la percoſſe,
Che (come diſſi) incominciò a tremare.
Ma i due ſcudieri la piglian di peſo,
E vanno al porto con paſſo diſteſo.

LXXXIII.

Li ſeguita lo Scricca e'l fiero Ulaſſo;
Chè tal ſi chiama il Prence d'Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un paſſo,
Vanno a Cobona. Ma non ſi fa copia
Del fatto, e ſopra vi ſi ſpone un ſaſſo:
Chè la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca che ſa coſa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo

LXXXIV.

Le diſperate voci e i pianti ſtrani,
Che fe' Deſpina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella ſtrappoſſe a brani,
Nè ſi laſciò la faccia di ferire
Con ugne: e ucciſa con le proprie mani
Si ſarebbe, tanto era il ſuo martire;
Se le pietoſe donne, in circa a cento,
Non le ſtavano attorno ogni momento.

LXXXV.

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;
Chè deſtatoſi appena in ſu l'aurora,
Cerca d'alcun che a Deſpina lo guide;
E chiama il vecchio. E non m'aſcolti ancora?
Ripiglia irato, e par che ſtrilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Ond'egli corre in queſta parte e in quella,
E riſfruca ogni quarto, ed ogni cella.

Va di

LXXXVI.

Va di ſu, va di giù, loco non laſſa
Ch' egli non guardi, e par ch' al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracaſſa.
Alfin la ſorte ſua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' inſaſſa;
Poi in ſe ritorna, e' l caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Deſpina:
E ben s' immaginò della rapina.

LXXXVII.

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,
Con cui faſciava i biondi ſuoi capelli,
Trovò ſparſi per terra; e ſe crudeli
Egli chiamò, ſe ingiuſti, iniqui e felli
Con quei che vi ſon dentro, tutti i cieli:
E ſe degli occhi fece mongibelli:
E ſe fuora egli uſcì tutto arrabbiato:
Sel penſi, chi da vero è innamorato.

LXXXVIII.

Forſe così per la ſanguigna veſte
Su' monti di Teſſaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreſte
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così adorne d' edera le teſte
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve,
Il Tracio Orfeo, le Baſſaridi inſane:
Ma queſte parità pur ſon lontane.

LXXXIX.

La prima coſa ch' egli fece, acceſe
Nella villa un gran fuoco, e la diſtruſſe.
Indi nel porto rapido diſceſe,
Sfondò le navi, ed a morte conduſſe
Quanti nocchieri con la mano ei preſe.
Poſcia colà ſul prato ſi riduſſe
Dov' era il ſuo deſtriero, e ſu vi ſale;
E quello vola come aveſſe l' ale.

X C.

Verso l' orribil selva ei s'incammina,
Chè pensa che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l' empia Lirina.
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina,
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa;
E in ver la selva tacito galoppa.

X C I.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze; ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch' egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

X C I I.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e'l tempo getta
Con la fatica; chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo che non mangia biada
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

X C I I I.

Dopo l'un rompe l' altro, e in poco d' ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame ? E in casa delle Fate
Non c' è pane, e nè meno acqua di gora,
Sicchè a morire saranno sforzate
Le belle donne e i due bei giovinetti;
Se dal ciel presto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa:
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' sui cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, o vero altra vivanda.

XCVI.

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero,
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina;
O ver di quì morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e 'l braccio innalza;
Per tagliarle la testa; e 'l buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza,
Onde 'l gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

XCVIII.

Ma la donzella piena di paura,
Dice : Signor, giacchè ſon giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che'l poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di queſto biondo crine,
Nè voler nel più bel de'giorni miei
Tormi la vita, ſe gentil tu ſei.

XCIX.

In nulla t'offeſi io, e ti prometto
D'eſſerti ſerva e amica, ſe vorrai.
A queſte voci lieto Ricciardetto
Sorriſe, e dice : Amica a me ſarai;
E fia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de'cugini miei pietade avrai,
Che ſtan morendo miſeri di fame
Con le lor mogli, che ſon due gran dame.

C.

O quì sì (riſpoſe ella) non poſs'io
Dar lo conforto, chè ho le man legate;
Ch'aſpro coſtume, e ſtatuto empio e rio
Egli è ſignore di noi altre Fate;
Di far del mal, quando n'abbiam deſio;
E di far ben ſovente alle brigate:
Ma non poſſiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

CI.

Quì biſogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, aſſai ci vuol valore.
Di queſto gran palagio ſta in un canto
Terribil moſtro, che ſe a ſorte muore,
Diviene un picciol ſerpe, e picciol tanto
Ch'è di lui il bruco e'l lombrico maggiore;
E ſdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì preſto, che n'avrai gran maraviglia.

C I I.

In questo stato non dura un minuto
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

C I I I.

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro a lui si scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire:
Ma non è mica il cavalier di paglia:
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta:

C I V.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier già mai non può Ricciardo:
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sí perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

C V.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia etinta,
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare;
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta.,
Chè in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

C V I.

Il sottil collo fu reciso appena,
Che'l palagio va in fumo, e'l bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

C V I I.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia, e lor vuol ch' entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre,
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

C V I I I.

E perch'ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c'era punto di male,
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

C I X.

Il veder tolte di bocca alla morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolciò la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Nell'altro Canto, quando l'udirete.

Fine del Canto ventiduesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso:
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

CANTO VENTITREESIMO.

I.

Se si potesser far due volte almeno
Le cose, ch'una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senz'affanno;
E'l viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

P iv

II.

Allor sarrebber santi tutti i Frati,
E sarieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati;
Chè lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e Frati si sarebbero;
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

III.

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;
E'l marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

IV.

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete
Che canti ad un la requie dall'altare.
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè degli altri che Frati si fanno,
Dura fino alla morte il bene e'l danno.

V.

Così lo Sricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Chè pericol non è ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che s'accorde
D'abandonar la Cafria e'l patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa;
Chè teme altro castigo, che di scopa.

V I.

Però ridendo dice al fiero Ulaſſo:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho ſommo piacer d'andare a ſpaſſo.
E poi tu vedi, come ſi ſcarmiglia
Queſta fanciulla, e daſſi a Satanaſſo;
Perchè contro il ſuo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

V I I.

Ed in fatti la povera Deſpina
Piangeva e ſoſpirava in guiſa tale,
Che un' anima di pietra adamantina,
Si ſare' fatta, come in acqua il ſale
Per la pietà di donna sì meſchina,
Chè nulla cura lo Scricca il ſuo male,
E vuol che moglie d' Ulaſſo ella ſia,
Come ſignor di tanta monarchia.

V I I I.

E le dice : Tu ſe' ſenza cervello
A laſciare coſtui per un ſpiantato,
Che ha poco più della ſpada e 'l cappello,
Ed in taſca non ha forſe un ducato.
Il marito ch'importa che ſia bello ?
Chè bello egli è, quando non è ſtorpiato;
Ma ſe non ha quattrini, è brutto molto,
Se bene aveſſe gigli e roſe in volto.

I X.

Fra pochi meſi la bellezza paſſa,
E paſſa anche l' amore; e ſono radi
Gli amanti maritati, e non s' ingraſſa
D' ampleſſi e vezzi, ſe ben tu ci badi.
Ma chi ſi trova gran contanti in caſſa,
E comanda a caſtella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza
Se nol voleſſe, ſi direbbe pazza.

X.

Non è però Despina, ch' io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto, tanto mi tormenta;
Chè giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d' animo s' accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza;
E a lungo andare la fiamma si smorza.

X I.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l' età non puote,
Ed il piacer non vuole; e dalla culla,
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi e l' hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

X I I.

E con gli occhi fissati in sul terreno;
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov' è la rimembranza? Ancora io peno;
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che 'l Re di Nubia il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

X I I I.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada; e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse;
Che pur non era un cavalier codardo,
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l' arte
Dir si potea d' Affrica nostra il Marte?

X I V.

E te dall' ugne della morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te ch' ei disciolse
Dai duri lacci, e 'l reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l' abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

X V.

Ma quando tu di ciò non ti rammente:
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d' attorno
Le mute selve; e ch' ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

X V I.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t' avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l' opra ella è ammiranda e immensa.

X V I I.

Ch' Affrica tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m' avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese.
E tu tanto favor paghi d' offese?

XVIII.

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti,
E d' uscirne giammai verun non speri;
Chè son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

XIX.

Ah padre mio, se l' unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che 'l suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

XX.

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre che l' impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

XXI.

S' io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri;
Chè son d' una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri.
Or pensate voi, come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s'egli stesse in mio pieno potere
Salterei dell' istoria più d'un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere
Più modesto mi fa, ch' esser non soglio:
Però non s' interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov' io lasciai Ricciardo.

XXIII.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, e scemi il pianto:
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

XXIV.

Quivi giunto il suo sdegno oltre misura
S' inacerbisce, e già che tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è delle città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l' error d' un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

XXV.

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch' egli fa bene, ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se 'l Principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d' animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

XXVI.

O quanto ſtaria bene a quello Scricca
Un bel capeſtro ! Non vedete , come
Il ſuo moſtaccio grida : Impicca , impicca :
Chè a ſua cagion non ſolo vinte e dome
Saran ſue genti ; ma di bella e ricca ,
E di sì chiaro e glorioſo nome
La Cafria diverrà miſera coſa ,
Conforme è oggi orrenda e moſtruoſa.

XXVII.

Lungo il lido del mar che ſempre ſtride ,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti ;
Anzi ſembra che vole , e che disfide
L' Aquilon freddo e l'umido Levante.
La ſentinella , che da lunge il vede ,
Fa chiudere le porte in uno iſtante ;
E preſto preſto per tutta Cobona
Si ſparge quella nuova poco buona.

XXVIII.

La gioventù bizzarra , e che valuta
Il ſuo valor più che non vale aſſai ,
D' andargli incontro è così riſoluta ,
Che di fermarla alcun non penſi mai.
Pur quel vecchio , che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo : A comprar guai
(Lor grida) andate : ed io ve n' aſſicuro ,
Che contro lui nè pur varracçi il muro.

XXIX.

Il vero modo e l' unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
È andargli incontro ſenza elmo e viſiera ,
E aprire a lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Diſſe : O ve' , che parer d' animo forte !
Per un ſol dunque , vecchio traditore ,
Dì coſe tali , e fai tanto rumore ?

XXX.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Ch' a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto,
Ma in fin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che 'l diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo bon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII.

E sopra i merli delle eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Chè par, ch' ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

XXXIII.

E questa fu, quando ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E 'l chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

XXXIV.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata in fra gli armenti;
E ſenza un' oncia di diſcrezione
N'ammazzò preſto preſto più di venti.
Gli altri che veggon queſta funzione,
Fuggono in caſa, e vi ſi ſtangan drento,
Ripieni di dolore e di ſpavento.

XXXV.

Corre egli furibondo per le ſtrade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Chè di mano a non ſo qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moſcheaccia.
Onde del mal comun moſſo a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una fineſtra ſua che ſtava a tetto,
E chiama ſinghiozzando Ricciardetto.

XXXVI.

E gli dice: Signor, ſe tu aſſicuri
Cobona e me dall' ultima rovina,
Ma con ſolenni, e ſagroſanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Deſpina,
Che col mal noſtro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guaſti, ella cammina,
E per dir meglio, a forza è ſtraſcinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Accchetoſſi Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempeſtoſo mare;
E gittò il fuoco in terra, e chieſe come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Moſſe un tal poco, e poi preſe a parlare:
E gli diſſe: Signor, ſaper tu dei
Che ho ſpeſi in queſta corte i giorni miei.

E quegli

XXXVIII.

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa che sul mar risiede
Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l' illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto,
E se colei t' è a cuor, credimi presto.

XXXIX.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo; Oda Cobona tutta:
Io perdono alla Cafria, e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido; ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s' è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che su la terra impere.

XL.

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L' ha chiesta in moglie, e 'l padre glie l' ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di quì levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor quì s' è innalzata
La nominanza, che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

XLI.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E 'l mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senz' altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco ch' arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo reale accolti ſono
Dai Coboneſi, e lor fanno gran feſta:
E tutti quanti lor s'offrono in dono,
Nè più ſi penſa all' orrida tempeſta
Dianzi ſofferta. Fan ſalir ſul trono
Le tre gran donne con corone in teſta.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, chè le vuol vedere.

XLIII.

E già mille e dugento avanti ſera
Erano giunte nella regia ſala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che ſon tante, e ſono in sì gran gala,
Di ſonatori alcuna ſcelta ſchiera
Si chiami. E in un baleno ſi propala
Per tutto, come nel real palazzo
S' ha da fare una feſta di ſollazzo.

XLIV.

Come i noſtri, non ſono i balli loro:
Chè non han rigodoni o minuette;
Ma pur ſon balli c' hanno del decoro,
Che van ſu l'aria delle ſpagnolette.
De' ſonatori fu diviſo il coro;
Parte crotali uſava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli, e viole:
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a ſe traſſe di ciaſcun le ciglia:
Chè tanto apparve ſuperior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Roſa, o pure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

X L V I.

Era del Cafro Re costei cugina
A nobil Prence già promessa in moglie;
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda se medesmo obblia.

X L V I I.

Alta è poi di statura e signorile;
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'Aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea (1) *Marianna*, e in quelle bande
Vecchio non v'era, che si ricordasse
D'altra che la vincesse, od uguagliasse.

X L V I I I.

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran romore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fa per quella stanza,
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

X L I X.

Io nel vederla, tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli:
E tutti gli astri, o sieno erranti, o fissi,
Ti guardino benigni, e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo, e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua (2) di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome, e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

L I.

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or move i piedi, or l'ale;
O delle sfere all' armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Cosí forse le Dee ballano in cielo.

L I I.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dire poco, e poco ancora è il molto;
Chè non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch' ornano il suo volto,
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

L I I I.

Finito ch' ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,
Ed entra un' altra donna (3) e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

L I V.

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo fcendeale ful bel fianco.
La fottil tela d'oro era trapunta,
E le pendean del braccio deftro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più fottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

L V.

Sua vefte ell' era del color del prato;
Allorchè il verno rigido s'accofta;
Lunga fol dietro, e ugual per ogni lato;
Ufo trovato a crefcer pregio a pofta:
Stretta in cintura, e 'l petto rilevato
Copriale il bufto. Così ben difpofta
Diede principio a carolar coftei,
E ricolmò d' invidia uomini e Dei.

L V I.

Coftei di Marianna era forella,
Donna di fempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeanfi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forfe di lei donna più bella,
Non già più faggia: ed era non fo come
Quivi venuta al ballo quella fera;
Chè per ufo lo sfugge afpra e fevera.

L V I I.

Nè tacerò le lodi ampie e fincere,
Che date furo alla vaga Ifabella, (4)
Nata del Tebro in fu le fponde altere.
Ell' era accorta eftremamente e bella;
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva, ed era così deftra e fnella,
E sì ben fatta della fua perfona,
Che fe' invaghir di fe tutta Cobona.

L V I I I.

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le ſteſſe affaccendata intorno;
Chè ogni ſuo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore deſtava e maraviglia
In quanti aveva ſpettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Iſabella
Riſonar lieto in queſta parte e in quella.

L I X.

E di lei nata (5) preſſo all' Appenino,
Onde Bologna in maggior pregio ſale
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in queſto carcer frale;
Perchè 'l ſuo ingegno e ſpirito divino,
E 'l ſuo cor, che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preſo in modo
Che parlar non ne ſo, s'io non la lodo.

L X.

Coſtei *Ippolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciaſcuna;
E d'un viſo sì vago era dotata,
Ch' altro ſimil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata
Che 'l popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aſpetta, da ballar che reſte,
Ma batte palma a palma, e le fa feſte.

L X I.

Le lodi che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immenſe furo.
Quindi venuta la gran feſta a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Maſſime per le giovani divine
Gloria del tempo noſtro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

L X I I.

Le ſtarne, le pernici, i francolini,
I tordi che parean fatti di cera,
I pollaſtri; e i piccioni tenerini
V'erano a monti; ſi come la ſera
Di carnovale ho viſto dai *Corſini.*
V'eran paſticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, aſciutti.

L X I I I.

Chi 'l crederebbe? in lido così ſtrano
Giunta era pur la ghiottornia Franceſe;
Perchè come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paeſe.
Vizio crudele e inſiememente inſano,
Che 'l viver ſcema ed accreſce le ſpeſe;
E tanto offuſca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomin da niente.

L X I V.

Perchè non ſolo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e'l mondo come numi onora.
E ſol di gran ſignore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi ſi divora;
E quei che ſi contiene ed è frugale,
È creduto un ſpilorcio, un animale.

L X V.

Ma tra coſtoro il Cardinal *Corſino*, (6)
(Adeſſo Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo; chè di grano, e vino,
Di ville, e di poderi, e che ſo io,
N'ha più, chè non ha penne un uccellino,
L'illuſtre caſa ſua, donde egli uſcio.
E ſe facea talor qualche allegria:
Era ſua roba, e non di ſacriſtia.

LXVI.

E questa è la ragion, che i suoi Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura,
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che 'l Zio giunse alla somma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno perdiò torto a San Piero.

LXVII.

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, censiosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro, che stravizi.

LXVIII.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scranni
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

LXIX.

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento.
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno, e conforto a chi si muor di stento:
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

L X X.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro raccorcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena:
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizi
E dalli a quelli c' hanno meno vizi.

L X X I.

E ben tu vedi; ch' astio non mi move;
Nè voglia di dir mal de' fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l' eresia da noi rimove.
Perchè ben sai, che questo argento ed oro
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

L X X I I.

È patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi, e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri!

L X X I I I.

Ma dove domin mai m' hai tu condotto,
Musa leggera come piuma o foglia;
Che or quinci or quindi, di sopra e di sotto
Tu batti l' ale, come più n' hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto,
E chi meno ne parla, men s' imbroglia.
Però ritorna, donde se' partita,
E quest' istoria facciasi finita.

LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, ch'ogni altro gusto annulla.
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge;
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra mortali elette.

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto
Tutta si volse, Flavia (7) illustre, a voi:
Chè non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor Ninfe ed Eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore;
Chè lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al Cafro lido, e di tornare in Spagna;
E seguir Carlo fino a Roncisvalle;
Chè 'l buon vecchio a ragion di me si lagna;
Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir desio;
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta; nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele;
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il Coro almo e fedele
Delle Castalie Dee, scorta sicura.
Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX.

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora;
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo
Donne gentili, rivedremci or ora:
Chè con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

NOTE.

(1) La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.

(2) La Sig. Marchesa Faustina Acciaiuoli Bolognetti.

(3) La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.

(4) La Sig. Co: Isabella Soderini March. Massimi.

(5) La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.

(6) Lorenzo Corsini Papa col nome di Clemente XII.

(7) La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.

Fine del Canto ventitreesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scelerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti Eroi.
Su l' alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

CANTO VENTIQUATTRESIMO.

I.

Già liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno;
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

I I.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa aſſai lontana;
Quivi fe' radunar ſua gente infida,
E diſſe lor: Fin quì miſera e vana
Fu noſtra aſtuzia; ma non ſia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo:
Però badate ben a quel ch' io parlo.

I I I.

Della milizia ſua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van ſenz' arte
Di guerreggiar, ſiccome in fidi lochi.
È ver, c' ha ſeco l' uno e l' altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali ſembran giochi
Le intere armate; e baſtan ſol lor dui,
Ed anchè un ſol di lor per vincer nui.

I V.

Ma ciò non dee diſtorci dall' impreſa;
Chè non s' ha da pugnare a viſo a viſo,
Ma con inganno, e ſenza far conteſa.
Ch' andiamo ai Pirenei io ſon d' avviſo,
E caliam n' una valle aſſai diſteſa
Detta del Ronco, e lì ſarà conquiſo
Carlo con tutti; e lo tengo per certo,
Se 'l tradimento non ſarà ſcoperto.

V.

Ne' boſchi, ch' alla valle ſon d' attorno,
Ci aſconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n' uſcirem fuor quand' egli è giorno.
La notte poi i cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe ſcaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in iſtanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

V I.

Ma ſappiate, ch' ella è coſa sì fatta,
Che vince il tuono e'l fulmine d'aſſai;
Nè val con eſſa uom forte che combatta
Chè vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo paſſa, e in van l'opra ſi tratta
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Quì tacque Gano, ed ogni Maganzeſe
Per il viaggio ſi miſe in arneſe.

V I I.

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunſer ne' boſchi taciturni e neri,
E allo ſparir della luce dorata
Uſciro a far, quanto era lor meſtieri
Nella gran valle, e fu da lor ſcavata
Or quinci or quindi, e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili alleſtiti.

V I I I.

Queſti eran pieni d' una nera polvere,
Che per favilla ſubito divampa;
Ed'ha tal poſſa, che ſpezzare e ſolvere
Può ſcogli e monti; e così fiera lampa
Fa, e tal romor, che par voglia riſolvere
Il mondo ſottoſopra, e alcun non ſcampa
Dal ſuo furore: or queſta eſſi ripoſero
Per lo ſcavato, e poi con terra aſcoſero.

I X.

Fecer indi ſotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miſerabil die,
Giſſer le genti a tal meſtiero elette
A darvi il fuoco, infami genti e rie:
Ciò fatto, quelle ſquadre maladette
Ritornaro ne' boſchi; e 'l dì ſeguente
Fe' i capi a ſe venir ſegretamente.

X.

A piè d'un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Questo è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

X I.

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque, e seguite i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto s'alza e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

X I I.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella;
Dui cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

X I I I.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

X I V.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e ch' avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri
Disarmato, senz' asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

X V.

Nol conobbero prima, e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconnobe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: chè sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivoltò sorridendo ad esso:
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

X V I.

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede ch' era nella staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non s' arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo:
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d' ogni macchia possa star sicuro?

X V I I.

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni dell' amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch' ho della lingua in cima;
Chè certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima.
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

D' averti

XVIII.

D' averti offeso nell' età passata
N' è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l' opra scancellata,
O ti piacesse, o n' avessi desire;
Chè fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch' io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

XIX.

Voglio dir, ch' io per te tutta la spenda;
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L' animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere
Ma non si parli, e all' opra sol s' attenda,
Opera figlia del mio buon volere;
E già che per l' età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell' armi.

XX.

La dura guerra ch' avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro, e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un real padiglione t' ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l' erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine,
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

XXII.

E Orlando con fosca guardatura
Ripiglia : Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un incudine.

XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in quà s'è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse : Presto verremmo al tuo quartieri.

XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi in fin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Chè ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirlà quì tra noi, m'increfce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che 'l verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

XXVI.

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la matina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza
E a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchi padri loro e 'l Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s' accora:
Ed esse penan pur similmente,
E fan di pianto tutte e tre una gora;
E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
Chè insiem col pianto le parole ingozzano

XXVIII.

Lirina per fermali ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco;
Tanto più che Ricciardo l' altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco,
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonnata
Era al core un coltello, una stoccata.

XXIX.

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure,
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s' oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui:

XXX.

Quando sotto dell' elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e 'l nostro Sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un' abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi (come fece) in un scudiere.

XXXII.

Non fa che 'l pensier suo punto trapeli
A gli occhi delle gente di Cobona.
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sí presto la conduce,
Ch' ancor del dì non comparia la luce.

XXXIII.

Ne vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte, ch' apprese nell' orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.
E se ben ora abbandonata e sola
È la gran selva; appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

XXXIV.

A piè degli alti monti della luna
È condotta Lirina dal deftriero;
Scende ella tofto tra la chiara e bruna
Aria dell' aftro del giorno foriero:
Guarda, fe vede lì perfona alcuna,
E parle di vedere un cavaliero.
S' accofta verfo lui, e lo ravvifa
Per Ricciardo al cavallo, alla divifa.

XXXV.

In un attimo allora ella ripiglia
L' ufato volto, e per nome lo chiama;
E quella voce tofto lo fcompiglia,
E 'l fa temer d' alcuna frode e trama.
Pur là fi volge, e fiffa ben le ciglia
(Già fatta giorno) ne la bella dama,
E per Lirina la ravvifa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

XXXVI.

O come a tempo mai tu fe' quì giunta
A vedermi morire or or d' affanno!
Chè sì Defpina ella è da me difgiunta,
Che più fperanza i penfier miei non hanno
Di riverdela. In fu quell' erta punta
Della montagna, e moftri e furie ftanno
In guardia d' una rocca alta alle ftelle,
E forfe ancora va più in fu di quelle.

XXXVII.

Quivi racchiufa è la fedel mia fpofa,
E vi ftarà fin tanto, o che la morte
Trarralla a fine del fuo mal pietofa,
O ch' ella ceda per mia dura forte
Alle voglie d' Ulaffo, che non pofa
Nell' efpugnar la bella anima forte:
E feco ftavvi un Vecchio negromante,
Che giorno e notte a fe la vuol davante.

XXXVIII.

Di costui non avrei molto pensiero ;
Chè a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu 'l sai) il mio bravo destriero.
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di grosso muro , e muro vero ;
Onde in van contro lui tutta s' oppone
Ogni virtude , ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè finestre , nè porte in lui rimiro ;
Onde come salirvi io non rinvengo ,
Però son già tre giorni , che sospiro
A piè di questa torre , e s' io sostengo
Me stesso in vita e l'anima non spiro ;
È che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra :
Ma non so , come dar principio all' opra.

XL.

Già il negromante sa , ch' io giro intorno
A questa rocca , ed a farmi paura
Tutto l' Inferno m' ha messo d' attorno ;
Ma questo mio destrier , quest' armatura
Colmo l' han sempre di vergogna e scorno ;
Nè pioggia , o gelo , od altra cosa dura ,
Nè fulmini , o voragini di foco
M' hanno rimosso mai da questo loco.

XLI.

Ma ciò che valmi ? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto.
Cerchiamo alcuna capanna vicina ,
E racconsola il tuo spirito mesto :
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto ,
Da farti se non altro rivedere
La tua Despina , il tuo solo piacere.

XLII.

Come d'estate alla subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova:
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

XLIII.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino;
Ma ben fa nulla con tutte le busse,
Che dà a' demonj ch' egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

XLIV.

E gli scappo di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne;
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

XLV.

Badate ben (rispose Malagigi)
Chè quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch' io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

XLVI.

Poſcia ſu l' alga e ſu la triſta paglia
Si danno al ſonno; e ſul vicino prato
Staſſi il deſtrier ch' ogni coſa sbaraglia;
Nè gli entra che rugiada nel palato,
Se in queſto loco il Garbolin non sbaraglia;
Perch' io lo tengo per un bel trovato,
E non m' arreco a creder facilmente
Che ſi cibi un cavallo di niente.

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo meno
Si riſente Ricciardo, e s' alza in piedi,
E ſi ſcuote d' attorno l' alga e 'l fieno.
Lo ſteſſo fa Lirina, e degli arredi
Che ſeco porta, in manco d' un baleno
Tira fuora un belliſſimo treppiedi,
E vi pon ſopra un tegamino d' oro
Scolpito d' un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi ſi leva di taſca un' ampollina;
E verſa in quello due gocciole ſole
D' una certa acqua che parea turchina;
E fa bollire in fin che naſca in Sole;
Fra tanto note Arabiche ſciorina,
Che non s' apprendon nelle noſtre ſcuole:
E fa col piede ſcalzo e con le mani
Geſti da fare ſpiritare i cani.

XLIX.

Ma quando vede il Sol che già compare;
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d' attorno a Ricciardo, che pare
Per lo ſtupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo ſpruzza con quell' acqua, e (o caſo miro!)
Ei diventa uſcignuolo, ella ſmeriglio
Che toſto nel groppon gli dà di piglio.

L.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

L I.

Despina l'accarezza, ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

L I I.

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

L I I I.

In questo mentre ritorna Lirina
Nell'esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch'alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma'l nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò ch'al buon Carlo occorre.

L I V.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo:
E liberarli dall'eterno caldo:

L V.

Dispose che passasser da Bajona;
Un dì che v'era appunto il giubbileo;
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo;
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

L V I.

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
(Chè ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in Chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

L V I I.

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se, ma fuor di Chiesa.
Si mise a predicare, e lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Ch'ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra nn braccio intero.
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

L V I I I.

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i ſoldati, e ognuno a gara
Chi queſto frate, e chi quel prete piglia,
E moſtra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di ſue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria fra tanto oltre l'uſato chiara
Riſplende, e d'una inſolita letizia
Si colma Carlo e ognun di ſua milizia.

L I X.

Stetter la notte ancor nella cittade
Modeſti più, che gli umili novizj
In proceſſion non vanno per le ſtrade.
Rinaldo leſſe in fino gli Eſercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade!
Tu ſola eſtirpar puoi i noſtri vizj,
E farci ſanti di cattivi e triſti;
Purchè del fatto male un ſi rattriſti.

L X.

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di ſughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miſerere,
E ſi teneva il ſuo capaccio in ſeno:
E trattoſi da parte, e in ſul meſſere
Fruſtandoſi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre ſue nefande;
Di che Carlo n'aveva un piacer grande.

L X I.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli diſſe: Gano, laſcia quella fruſta,
Chè non hai viſo ancor di convertito,
E falza penitenza Iddio diſguſta.
Ripreſe Orlando: Cugin mio gradito,
Laſcialo fare, e menar ben la ſuſta.
O burla; e ſi fa male daddovero.
O non burla; e dà mano a un buon meſtiero.

L X I I.

In quanto a me; son io d'una natura
Che a pensar mal, quando veggo far bene;
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene;
E bacia terra, e biascia avemmarie
Che se'l trovassi armato per le vie.

L X I I I.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui:
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La Maganzese, e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo negli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se t'aggrada;
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

L X I V.

Riprese Orlando: E che si può temere
Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur, ciò ch'ei far puote e tenti
Di mandar noi con Carlo all'avversiere,
E strugger tutte le Francesche genti;
Chè come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

L X V.

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue duro il nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opra sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

L X V I.

Ma Rinaldo ripiglia : Eccelſo Sire,
Io forſe ti parrò maligno e triſto
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire.
Ma del tuo danno troppo mi rattriſto;
Perchè coſtui ti vuole far morire.
Meglio in man gli ſtarebbe di quel Criſto
Un ritratto di Giuda appeſo al fico,
O d'altro falſo micidiale amico.

L X V I I.

Queſto ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conoſciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore;
E ſpereremo adeſſo, ch'ei ci giove,
E che ſerbi per noi un vero amore?
Carlo, perdio non ho timor di morte:
Ma temo ſol di non morir da forte.

L X V I I I.

E Carlo a lui con placido e ſereno
Volto riſponde : Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il ſoſpetto; nè ſempre ribaldo
Stimar ſi dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo propoſito ſta ſaldo.
E mal per noi, ſe 'l giuſto offeſo Iddio
Foſſe del tuo parere, e non del mio.

L X I X.

In queſto mentre Gano ſe gli getta
A' piedi, e fra ſoſpiri e fra ſinghiozzi
Dice : Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e ſozzi;
Chè ad arbor guaſta non ci vuol, ch'accetta;
E farai opra giuſta, ſe tu mozzi
A me queſto infedel capo, che ſpeſſo
Nutrì penſieri di vederti oppreſſo.

LXX.

E Rinaldo : Signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura, che 'l giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

LXXI.

Indi a cena sen vanno e poscia a letto:
Ma Rinaldo ch' è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto;
Chè non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l' affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi;
E già più d' un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi,
Ond' egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D' uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

LXXIII.

E detto fatto a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene.
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta;
E poscia va tra' Maganzesi, e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

L X X I V.

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice; Finalmente io vedrò torre
Impero, e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino; e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone,
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
C' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

L X X V.

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede ch' è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura:
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che 'l dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte.

L X X V I.

Chè a pochi il disse e in gran segreto Gano,
Che non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlomano,
Che a lui non crede e quasi lo strappazza,
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

L X X V I I.

E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Chè udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

LXXVIII.

È certa la congiura, e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito Francese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un'ombra vana, e la dilegua il vento;

LXXIX.

Ma quando a sospicar move ragione;
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto;
Però a quel che Rinaldo ora t'oppone,
Rispondi, e se in errore sarai colto,
All'opra uguale attendi il guiderdone.
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

LXXX.

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda; e dice ch'entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi, e che da lor s'attende
Nostra venuta, e che non han paura
Delle nostre armi ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

LXXXI.

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Chè in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

Egli

L X X X I I.

Egli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama, e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s' egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Com' ei l' udì da cento bocche e cento:

L X X X I I I.

La voce, Signor mio, vola pur troppo:
Massime allor che libera si getta;
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

L X X X I V.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno me lontano
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov' è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l' armi e l' opre?

L X X X V.

E dove lascio il gran Signor d' Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio l' afferra
Contra il mio sangue, e con ragione ancora,
Ma io e i miei non siam più quei d' allora.

LXXXVI.

Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l'accuſa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giuſto amica:
Però lontane dalla tua preſenza
Vadan le genti mie; e acciò ſi dica,
Ch'a offender Carlo Maganza non penza,
Laſcin l'armi e i cavalli, e diſarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII.

E perchè non ſi pon fine al ſoſpetto,
E d'ogni coſa s'ombra facilmente;
Forſe chi ſa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente eſtinta così bruttamente,
Ti ſovverà: non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, ſe prima io non la libo.

LXXXVIII.

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è aſſai paleſe;
Prendi, Signor, della mia gente un branco
Qual più ti piace, e con facelle acceſe
Ora ſotto alle braccia, or ſopra il fianco
Fa che da' tuoi ſieno lor voci inteſe,
E ſe diran, che traditor ſon io;
Raſſereni il tuo core il ſangue mio.

LXXXIX.

Ma tu vanne ſpedito, o Pinabello,
A dir loro, che ſenz'armi e deſtrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i numi eterni e veri
E s'io nutro penſiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' ſuoi cavalieri;
Signor, li prego ch'avanti a'tuoi lumi
Fulmin da ciel diſcenda, e mi conſumi.

X C.

Rinaldo non potè ſtare a'le moſſe,
E incominciò : Signor, ſtiam bene all'erta;
E ſe punto eſto furbo ti commoſſe,
Non dubitar, perchè la coſa è certa.
Ma diſſe Carlo : ancorchè vero foſſe
Ciò che tu dici, ſe vuota e deſerta
De' Maganzeſi la campagna reſta,
Qual coſa a noi eſſer potrà moleſta?

X C I.

E'l ver diceva il povero Signore;
Chè non ſapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che inſegnò Satanaſſo ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo poſſa vendicare.

X C I I.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se ſi miſura il gran viaggio e ſtrano,
Giunſer di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe' natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che ſembra un arco che riposi in piano :
E dicon di quell'arco eſſer la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

X C I I I.

Quivi ſi ſoffermaro un giorno ſolo,
Poi preſero il cammin verſo Bajona;
E nel calcare il deſiato ſuolo
Sentivan tal piacer nella perſona,
Ch'a ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in ſen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'eſſe per conſenſo
Moſtravano allegrezza in ogni ſenſo.

XCIV.

Ma lasciamoli stare in allegria,
Chè tra poco averan tormento e pena;
E noi fra tanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena;
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena,
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto ventiquattresimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Lirina del ſuo crin, come di ſtoppa,
Forma una corda e 'l girifalco lega.
A quel ſi pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia ſua lo ſpinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farſi crede della morta ſtrega.
Reſta uccifa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

CANTO VENTICINQUESIMO.

I.

Se quando incominciai queſto lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell'Aonio Coro
Sì, che finito omai dir ſi potrebbe;
Vittoria illuſtre * cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'aveſſi viſto e conoſciuto prima:
D'altri verſi il teſſeva, e d'altra rima.

* La Sig. Principeſſa Vittoria Altieri Pallavicino.

II.

E giaceriano in un ſilenzio oſcuro
Deſpina bella e 'l prode Ricciardetto.
Chè di voi ſola avrei cantato, e giuro
Che 'l buon voler, di cui ricolmo ho il petto;
Di timido m'avria fatto ſicuro;
Ed il vaſto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode ſenz' alcun lavoro
Acquiſtato m'avria dall' Indo al Moro.

III.

Ma l'eſſer voi sì grande e sì ſublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor nelle grand' alme imprime;
Pur per moſtrarne, quanta lui coroni
Luce e bellezza nell' eccelſe cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì baſſo e oſcuro, che a fatica
Si ſa che viva dalla gente amica;

IV.

Fu la cagion che non alzaſſi mai
La debil viſta a quel immenſa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d'aſſai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' voſtri rai
In me ſpirto novello ſi produce:
Chi ſa che un giorno del Permeſſo in riva
Alto di voi non canti, alto non ſcriva?

V.

E dica, come in voi hanno lor ſede
Le grazie tutte e le virtù più belle,
E come traſparir chiaro ſi vede
Per lieve nube il lume delle ſtelle:
Sì l'innocenza, l'oneſta, la fede,
E i penſier ſaggi che nutrican quelle,
Van traſparendo dalla voſtra fronte
Per luce, che non ſia che mai tramonte.

V I.

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,
Che son catene a gli animi gentili;
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cosa da farvi viver dopo morte.

V I I.

Ma tempo è omai di ritornar là donde
M'era partito, e seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Chè come de' gran fiumi le grandi onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria:
Così quando di voi prendo a cantare
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

V I I I.

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E ne la sua Lirina: se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

I X.

Chè l'acciecato Vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo (disse) ch'io potessi
Di quí fuggire e sì del mio delitto
Scampar la pena; che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

X.

Quì non c' è ſcala che abbaſſo conduca ;
E non ſon funi da calare a terra ;
E quello che ſi beve , e ſi manduca ,
Ci vien d' Egitto , e col beco l' afferra
Un grand'uccel , che prima ancor che luca
Il giorno , dal gabbione lo diſſerra
Ove lo tien la maga Arimodìa
E per cibarci a noi quaſsù l'invia.

X I.

E queſto uccello ancor lettere porta
A me della ſua maga , e vuol riſpoſta :
Or che degli occhi in me la luce è morta ;
Tornerà indietro con la ſua propoſta :
E Arimodìa , ch' è fata tanto accorta ,
Ben s' avvederà che quí frode è naſcoſta ;
E fatto ciò che l' arte le dimoſtra ,
Verranne in fretta alla rovina noſtra.

X I I.

Coſtei d' Ulaſſo ella è parente ſtretta
E per Affrica tutta è sí poſſente ,
Che 'l ſommo Giove infino la riſpetta :
Ed ama tanto queſto ſuo parente ,
Che giorno e notte quanto può s' affretta
Perchè ſieno in Deſpina affatto ſpente
Le prime fiamme , e perchè volga in ira
L' amore , onde per altri ella ſoſpira.

X I I I.

Ed io che fui antico ſuo ſcolare ,
Ed imparai molte gran coſe e belle
(Che lieto me , ſe or le poteſſi fare !)
Quà venni per cammino alto alle ſtelle
A cuſtodire le ſembianze rare
Di queſta giovinetta inerme e imbelle ;
E perchè alcun non la portaſſe via ,
Sommo poter mi diede Arimodía.

X I V.

Nel mentre che in tal guiſa egli ragiona,
Ecco s' oſcur il Sole, e ſtrepitoſo
Delle grand' ali il battere riſuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroſo
Diſſe: Doman non giungeremo a nona,
Che ſarem morti in modo obbrobrioſo.
Guarda Lirina la volatil fera,
Ch' aſſai più groſſa d' un giumento ell' era.

X V.

E le penne grandiſſime dell' ali
Eran ſicuro (a dirla ſchiettamente)
Per fino al mezzo, come ſono i pali
Che danſi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti aſſai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il roſtro valente,
E la coda, ed in fin ciò ch' egli avea,
Alla groſſezza ſua corriſpondea.

X V I.

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell' annello d' oro.
Onde un penſier le venne diſperato,
Per isfuggire il vicino martoro:
Giacchè lo poter ſuo è in lei ceſſato,
Nè quì può far con l' arte ſua lavoro.
Sì taglia a un tratto la ſuà treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella.

X V I I.

E va d' attorno al girifalco ſtrano
Per infilar la corda nell' anello,
E gli liſcia le penne con la mano,
Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello:
Ma quegli ſe ne va da lei lontano.
Ella ſel chiama, dice: Bello, bello.
Ma non per queſto ei ſi ſofferma punto,
Nè puote eſſer da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non ſa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Ch' a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui laſciar non ſuole
La carta queſto uccello, e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla; chè sì vuol chi a me l' invia.

XIX.

Ed ella: Dal ſuo roſtro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E 'l cieco a lei: Da te che ſi pretende
Con quella infilatura che lo annodi?
O come mal da te, donna, s' intende
Quanto gli artigli e 'l becco ſuo ſien ſodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo, e poi laſcia fare a Dio.

XX.

Sapea Lirina, che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in ſuo penſier, ſe queſto affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uſcire;
Chè tutto s' ha a tentar per non morire.

XXI.

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s' induce a far ciò ch' ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la viſta da te s' ama,
Anzi la vita, in laſciar queſta rocca
Seconda allegrameute la mia trama;
Ch' io voglio uſcir con tutti dalla torre,
E ti vo' in teſta gli occhi tuoi riporre.

X X I I.

A tal promeſſa rallegroſſi tanto
Il cieco vecchio, ch' ebbe ad impazzare;
E fattoſi all' uccel condurre a tanto,
Preſe con man l' anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e ſanto.
Infilato l' anel, volle beccare
L' uccello il freno; ma quando s' accorſe
Ch' era crin di fanciulla, più nol morſe.

X X I I I.

Ed ella ſu l'ampiſſimo verone
Della torre ſcoperta, a ſuo piacere
Lo maneggiava: ed ora cavalcione
Gli ſtava ſopra, ed or poſta a ſedere.
E fatta ſpeſſo queſta funzione,
Miſura il dorſo di sí gran ſparviere,
E da ſei braccia lungo eſſer comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

X X I V.

Se vi dà il cuor ſu lui meco ſalire,
E gir per l' aere vano in larghe rote;
O morte o ſervitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non ſono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè queſto uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma biſogna troncare ogni dimora.

X X V.

Su la ſua ſchiena io ſalirò primiera,
Se così parvi; e preſſo a me verranne
Deſpina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che 'l giracapo non l' inganne.
Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o ſolo non s' affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In ſul falcone ella ſalì di netto.

XXVI.

Ricciardetto bendò la ſua Deſpina,
E bendata così la miſe appreſſo
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preſo il Vecchio, gli fe' far lo ſteſſo.
Egli pure vi ſale, e la divina
Bontade prega che non reſti oppreſſo;
E non faccia con tutta la brigata
Qualche ſolenne orribile caſcata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello;
Ed il roſtro col ſuo crin biondo ſcuote.
L'ali immenſe allor quei batte bel bello,
E ſi rincora, e per le vaſte e vuote
Strade del ciel s'invia leggero e ſnello.
Ella fa ch' egli vole in larghe ruote,
E ch' egli muova in guiſa le grandi ali,
Che a poco a poco e ſempre abbaſſo cali.

XXVIII.

Ricciardo appreſſo il ſuo dolce teſoro,
Che gli tremava in braccio di ſpavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Ch' un'anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n'ebber tal contento,
Che furo viciniſſimi a morire:
Or quanto foſſe, e chi potrà ridire?

XXIX.

Calato appunto in ſu quel verde prato,
Dove errava diſciolto a ſuo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon ſuo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato
E corre alla capanna, e dal forziere
Dove ſerbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro traſſe fuor due ghiande.

X X X.

E l' una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
D' occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Chè pederli potresti una mattina.

X X X I.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era,
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo,

X X X I I.

Ed eran d'una vista così fina,
Che 'l buon Vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate.
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate!

X X X I I I.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'' ogni timor, d' ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodìa,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l' uccel, che a portar fogli invia)
Temè di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

XXXIV.

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche;
E si sbatte pe' muri e per gli banchi,
Cotanta rabbia avvien che 'l cuor le tocche.
Forza è che 'l viso a ciascheduno s'imbianchi
De' suoi serventi, e stansi a chiuse bocche
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodià si stette (a far la corta)
Il tempo giusto di ventiquattr'ore.
Poi sola uscì simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

XXXVI.

E fe' precetto a quanti erran per l'aque
E van per l'aria demoni scaltriti;
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girdando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gufi;
E strane arpie, ed aquile grifagne,
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

XXXVIII.

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall'ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver non so come in un istante,
E in copia molta ad Armodìa davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Arimodìa alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

XLI.

Io quì, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte;
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Uu uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione:

XLII.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E'l girifalco sul quale io cammino;
E quel chè più l'alma mi pugne e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa: sí ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XLIII.

Udite dunque ciò, che bramo é voglio:
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; chè di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

XLIV.

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio, o d'un piè monco,
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

XLV.

Arimodìa si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e'l petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa.
Poi d'ir n'ùn scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e'l possente crin si taglia,
Poi disperata entro del mar si scaglia.

X L V I.

E perchè non avea pur un capello,
Che delle Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n'un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

X L V I I.

E pur dal Nilo ai monti della Luna
Non si poteva dar la via dell' orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall' occaso all' orto!
Che passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

X L V I I I.

Il vecchio ch' avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodìa,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Chè molti obblighi e grandi ad essa avia,
Poi disse: Io vorrei far, Madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell' arte nostra assai maravigliose.

X L I X.

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio puntò temete,
Chè sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e'l buon Ricciardo non dissente;
Ond' ei si pon sul dorso allo sparviero,
E quei si muove al vol presto e leggero.

L.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e ſerena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Deſpina di ſoave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robuſto amore, e con più forte lena:
Dopo tanto ſoſpiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato ſpoſo, a canto.

L I.

Oh veniſſe quel giorno, e preſto foſſe,
Ch'io ſempre tua, tu ſempre foſſi mio!
E quì le gote ſue ſi fecer roſſe,
E vero foco da' ſuoi lumi uſcio.
Ricciardo a quel parlar nulla ſi moſſe,
Che per dolcezza quaſi s'impietrio;
Pur ſi riebbe, e diſſele: Mia vita,
Noſtra ſventura non è ancor compita.

L I I.

Ma veggo ben, ch'averà fine in breve,
E veggo che laſsù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea ſparge i freddi geli ſuoi:
Ma ſpavento di ciò nullo riceve
Il biſolco, nè avvien che ſe ne annoi;
Chè molto ben conoſce che in poche ore,
Dov'è la neve, ſpunteranne il fiore.

L I I I.

Noi quinci uſcir non potrem mai, Deſpina,
Senza contraſto avere orrendo e fiero
Con Ulaſſo e ſua gente malandrina:
Che come a noi volò preſto e leggero
Lo ſpiritel d'Egitto ſtamattina:
Così ch'andato ei ſia io fo penſiero
Ad Ulaſſo, ed avrà d'uomini armati
Piene le ſtrade e tutti quanti i lati.

L I V.

Di me non temo, che mi fa ficuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
Ma te in groppa portar non m' afficuro,
E farne prova egli faria gran fallo.
Pur giufti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè m' avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia fperanza
Ripongo in Dio e nella fua poffanza.

L V.

Fra tanto ai fianchi tuoi ftarà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in fella,
E fopra vi ftarò fera e mattina;
Chè fciocco al fommo e ignorante s'appella
Chi in terra oftil fpenfierato cammina:
Che come in mar la fubita procella
Alza tempefta e fa perir la nave
Se'l piloto ripofa in fonno grave:

L V I.

Così in terra nimica, ancorchè fegno
Nullo fi vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi ftiam n'un regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te fola hanno difegno:
Però ftiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d' amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l' alma difciolta.

L V I I.

Sì diffe, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in cuftodia la gentil donzella.
Ed effi: Teco andrem fino a Parigi;
Differ ridendo. Ed egli montò in fella,
E lor foggiunfe: Di tanti fervigi
Che mi facefte e fate, amica ftella
Vi guiderdoni, e maffime fe fia
Salva per voi coftei, ch'è l' alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commoſſa la pietà divina,
E comandava ch' affrettando l' ali
La notte ne veniſſe, e alla marina
Giſſer di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di ſonni e di riſtoro
Sopra i viventi, che val più dell' oro:

LIX.

Quando Ulaſſo, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata, e come bene inſtrutto
D' ogni più ſtretto e più naſcoſo calle,
Miſe inſidie ed agguati da per tutto:
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle ſpalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non ſono ſtelle, e fior ne' prati.

LX.

E già ſapeva il ſito per l' appunto,
Dove ſtava Deſpina e'l ſuo Ricciardo:
E come ſuol con ſpine a ſpine aggiunto
Teſſer villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, accio non ſia conſunto:
Così cerchiato con ſommo riguardo
Aveva Ulaſſo lei col ſuo conſorte,
Per prender l' una, e all' altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque, allor ch' ella più incalza
Le nere ſue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par ch' addoppi al ſuo fuggir le piume:
Corre per piano, e ſdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d' arme contro il Paladino,
E Ulaſſo è ſempre il primo nel cammino.

L X I I.

Già s' era posta in su la sedia d' oro
L' Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d' un mirabile lavoro
Candida veste, ch' a lei già compose
La dolce madre, e gliela diede in dono,
Nello sposarla al Dardano Titono:

L X I I I.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli e le bandiere
Vide d' Ulasso, e vide d' infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: Il ciel t' aiti,
Ch' io non so quel ch' io tema, o quel ch' io spere:
A Malagigi rinovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

L X I V.

Lirina intanto con gl' incanti suoi
Forte riparo d' afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v' ha per certo; e di nera mistura
In vece d' acqua era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

L X V.

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l' erbosa valle.

LXVI.

Ulaſſo a dietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo ſopraviene;
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;
Chè di Ricciardo molto ben ſi fida.
Felice Ulaſſo e beato ſi tiene
Di pugnar ſeco; che ſpera vittoria;
E morendo eternar la ſua memoria.

LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento;
Che ſia del vincitor premio condegno
Deſpina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già daſſi il ſegno;
Ma in queſto punto mi naſce talento
Di fuora uſcir dell' Affricano regno,
E là tornare, ove laſciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.

LXVIII.

Camminavan coſtoro a lenti paſſi;
Moſtrando alle lor mogli il bel paeſe:
Quando odon ſtrilli e grandine di ſaſſi,
E di villani una turba ſcorteſe
Veggon, che in mezzo del cammino ſtaſſi;
E con le trecce ſcarmigliate e ſteſe
Una donzella a ſecco tronco avvinta,
E appreſſo lei antica donna eſtinta.

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La triſta vecchia i perfidi villani,
E ſtavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' ſaſſi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu ſarai cibo de' cani.
E già ſi ſtavan con le braccia in alto;
Quando Nalduccio a lei giunge d'un ſalto;

L X X.

E per prenderſi guſto, da cavallo
Diſceſe, e avanti la donzella ſtette,
E gridò: Queſta non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le ſcarpette
Non che la vita, il vo' ſenza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiſte ritornate,
E Diò ne guardi a chi trarrà ſaſſate.

L X X I.

Coloro non gli fero altra riſpoſta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell' armatura toſta,
E toſta tanto che vi ſi ſpezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accoſta;
E diſnudato il rilucente acciaro
N' uccise alcuni, e ne ferì ben cento
Gli altri fuggiro per lo gran ſpavento.

L X X I I.

Coreſe e Argea fra tanto avean diſciolta
La prigioniera, ch' appena ſel crede
Vederſi a morte sì terribil tolta:
E corteſe Nalduccio la richiede,
Chi sì l' aveſſe entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò foſſe mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente,
Come egli ſi credeva, era innocente.

L X X I I I.

Con baſſa voce, languida, e tremante
Riſpoſe la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi paſſi avante,
Ov' è una villa mia aſſai capace,
Bella pel ſito e per le ſpeſſe piante;
E lì vi narrerò forſe con pace
Le mie ſventure, e quel che più vorrete;
E ſo che nell' udirmi piangerete.

LXXIV.

Andianne pur (soggiunse Rinaldino)
Che mi muojo di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino,
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti, e di verzieri,
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta;
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non li avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sono hanno leggero,
Or vedi se dormivan daddovero.

LXXVI.

Due giorni interi ed altrettante notti;
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Non furo dai vicini o dai lontani.
Or mente questi sonacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto;
E dove in breve rimarrà consunto.

LXXVII.

All'entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E 'l pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall'esercito Gano; e supplicante
Gridarva a Carlo che non gisse avante.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;
Le parole, i consiglj, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento.
Ond' è che Carlo mostra dispiacere,
Che l' esercito suo non sia contento,
E che cerchi d'opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio;
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, alla real tenda s' accosta,
E parte dell' esercito entra pure
Nell' altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature
E la celata da ciascun deposta;
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle bocette, alle anguistare.

LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I polastrelli arrosto e i piccioncini,
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s' infinge non sentirli bene,
E che 'l corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

LXXXI.

E dopo una mezz' ora; e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine;
E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all' intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.

LXXXII.

Allo ſcoppio terribile e ſonoro
Si riſvegliaro i quattro addormentati,
E vider ſolo un vecchio barbaſſoro,
Che ſtava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente diſſe loro
Come li avea, la Dio mercè, ſalvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e inſieme a Carlomano.

LXXXIII.

E per far meno acerbo il giuſto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Diſſe lor; Non piangete; ch' eſſi ſtanno
Lieti e contenti al Padre eterno in ſeno,
Nè ſanno più coſa è dolor, nè ſanno
Coſa è fatica; ma dolce e ſereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oſcura
Per notte o nebbia tenebroſa e impura.

LXXXIV.

A cui pur ſoſpirando i giovinetti
Diſſero: Deh ci narra, o vecchio ſanto,
Come moriro i cavalieri eletti
E 'l forte Orlando, che portava il vanto
D' uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temer la morte e s'avvilir col pianto?
O pur le andaro incontro; e gli atti eſtremi
Fur generoſi e di virtù non ſcemi?

LXXXV.

E 'l vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non laſcia loco a dimoſtrar valore.
Fatte ſotterra a guiſa di conigli
Avea più foſſe Gano traditore:
E con crudeli orribili conſigli
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che, acceſa, avvien ch' ogni gran torre abbatta.

LXXXVI.

Or mentre ſe ne ſtavano ſcherzando
A lauta menſa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomano
Volaron tutti e tre preſi per mano.

LXXXVII.

E tanto in ſuſo e così preſto andaro,
Che per voler del ſempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l' appoſtolo Pietro gliel' aprio,
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E diſſe lor tutto benigno e pio:
Già che giunti voi ſiete a qneſto paſſo.
Non vuole Iddio, che più tornate a baſſo.

LXXXVIII.

Erano vivi, e ſolo abbruſtoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giuſta egli erano ſtorditi.
Onde diſſe San Pietro: Aſſai litigi
Quà moverete di carne veſtiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi voſtri averan ſepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

LXXXIX.

Come augellin, ch' alcuno ſtecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via:
Così quell' alme ſcapparo di botto
Dalla terreſtre lor prigion natia;
I cadaveri caddero al di ſotto,
E li vedrete in mezzo della via
Inſieme ſtretti. Or voi a cui s' aſpetta
L' ingiuria loro, itene a far vendetta.

X C.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando : Gano di Maganza muora.

X C I.

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell'esercitto sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente che parea infinita.

X C I I.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Già ch'era il signor lor venuto meno,
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno.
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

X C I I I.

E comincioſſi un tal combattimento,
Ch'al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Chè voglio andare a letto a riposarmi,
Domani poi ritorneremo all'armi.

Fine del Canto venticinquesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

CANTO VENTISEESIMO.

I.

Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Chè di mal opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto.
Chè l' eterna giustizia allorchè tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

I I.

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre!
Io credo che morebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

I I I.

Così se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi, e que' sublimi Eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

I V.

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il loro dosso
Menavano le mani a più non posso.

V.

Ma quando fra di lor voce si sparse
Che i due guerrieri che facean prodigj,
D'Orlando e di Rinaldo, che 'l foco arse,
Erano i figli; ch'uscir da Parigi
Nelle età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi:
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

V I.

Era veſtito il traditor di nero,
E del boſco caccioſſi entro il più ſolto;
E quivi diſmontato dal deſtriero,
Tutto di fango ſi coperſe il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appreſſo, e lo raggiunſe; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo ſtraſcinò tra la Franceſca gente.

V I I.

Chi mai può immaginar le ſtrida e gli urli,
E'l continuo gridar : Impicca impicca?
Onde a ſilenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quaſi ſe ne picca,
Ma nol dimoſtra e par che ſe ne burli.
Pur, che tacciano omai col volto ammicca;
E fattoſi ſilenzio, preſe a dire
Come giuſto era il far coſtui morire:

V I I I.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e ſolo al mondo chiara
Per l'opra ſua tanto ſpietata e fella.
Ed una gabbia intanto ſi prepara
Tutta di ferro, ed ivi ſi ſuggella
Il traditore, a cui par coſa amara;
Tanto più che l'aveano diſpogliato,
E ſtava in gabia come egli era nato.

I X.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri ſtaggi, e ſe lo rompa o ſchiacci;
Di ſopra i ferri ed anche per obbliquo
Lo faſcian bene di lanuti ſtracci:
E benchè foſſe per etade antiquo,
Biſogna ci s'accomodi e là ſtiacci,
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra.
Nè per questo il meschin pur apre labio
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Chè vede bene senz'altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura, e funesta.

X I.

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.
Chè giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

X I I.

Ma scuote il capo Rinalduccio e grida:
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa,
E lì farem che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta:
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga la cuoja,
E poscia t'unga con la salamoja

X I I I.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

La fama

X I V.

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi:
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

X V.

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

X V I.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E'l palagio assalir del traditore,
Gli dierò fuoco e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore;
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

X V I I.

E quanti n'incontravano a ventura;
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura;
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che proccura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e'l suo parlar fu questo:

XVIII.

Il ſolo biancheggiar de' miei capelli
Che fa ch' io paſſi tutti voi negli anni,
È la cagion che a conſiglio vi appelli
Per dar rimedio a' ſovraſtanti danni:
E fa ch' ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg' io ſopra coteſti ſcanni
Molti ſeder, che dalle bocche loro
So certo ch' uſciran torrenti d' oro.

XIX.

Ma per ſeguir l' uſanza, e perchè ſia
Pace tra noi, e l' invidia non guaſti
Dell' opra il meglio; io dirò dunque in pria:
Noi ſiamo, o Franchi, ſenza Re rimaſti,
E ſenza il fior della cavalleria.
Gan di Maganza ſenza uſar contraſti,
Ma con aſtuzia ancora non udita,
Come ſapete, li privò di vita.

XX.

Se 'l forte Orlando non reſtava eſtinto,
O ſe Rinaldo ancor foſſe tra' vivi;
Ognun di voi per naturale iſtinto
Gli andrebbe incontro con rami d' ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto:
Perchè non ſol di Carlo ſi ravvivi
Ne' ſuoi cugini il nome e la memoria,
Ma il ſenno ancor, la maeſtà, la gloria.

XXI.

Or queſti già ſon morti, e non rimane
D' Orlando altro ch' un figlio, e queſto figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v' è di Rinaldo, e in ſtrane
Guerre ſi trova, e 'l core ha fermo e 'l ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l' impero;
Quella vuol braccio, e queſto vuol penſiero.

XXII.

La troppa giovinezza non è atta
Non che a reggere altrui, nè pur se stessa:
Chè volentieri quell'età s'adatta
A cacciar fere nella macchia spessa,
E di sudore e polvere s'imbratta
Nelle palestre; ed è sovente oppressa
Da crudo amore, e piena di speranza
Non guarda mai le cose in lontananza.

XXIII.

Né la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Chè 'l vecchio s'avvilisce e s'abbandona
Ne' casi avversi, e nello spender parco
Fugge le guerre; e a chi più porta e dona,
Vende i favori, e di miserie carco
Vie più che d'anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

XXIV.

In quanto a me (se debbo come soglio
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga, e l'ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

XXV.

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
Alla Cafria donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata:
Chè l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

XXVI.

S' aggiunge ancor la voce, che s' è ſparſa
Guari non è, per queſte noſtre bande;
Che Cafria tutta (e non e mica ſcarſa
Parte di Libia, e coſe ha memorande)
Gli ſia ſoggetta, e la bollente ed arſa
Mauritania, ed il Nilo, che ſi ſpande
Per ſette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo eſſer la fama menzognera.

XXVII.

Ma perchè non ſi vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarſi: la più chiara e ſchietta
Coſa che fare adeſſo dobbiam noi,
Credo che ſia ſpedire una ſtaffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi:
E moſtrare per ora al buon Ricciardo,
Qual' abbiamo per lui ſtima e riguardo.

XXVIII.

Quì ſi tacque Ulivieri, e gran bisbiglio
Quinci s' udì per tutta la gran ſala,
E ad una voce proruppe il Conſiglio:
Noſtro Re ſia Ricciardo. E ſi propala
Toſto la nuova, e va di padre in figlio,
E l' afflitta città ſi mette in gala:
Ma più s' accrebbe l' allegrezza, quando
Giunſe Nalduccio ed il figliuol d' Orlando.

XXIX.

E dietro a lor veniva ſtraſcinato
L' iniquo Gano, e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due Paladini arſi nei volti.
Ma vo' cola tornar, dove laſciato
Ho Ricciardo ed Ulaſſo d' ira ſtolti,
Che disfidati ſi ſono a duello,
Ed avvi a reſtar morto o queſto o quello.

X X X.

E di chi vince fia Defpina il premio.
Ora penfate voi con che bravura
Alla lor pugna effi daran proemio:
Già fortiffimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l'aftemio,
Se ne beve talor per avventura:
Così l'amor che inftiga entrambo a morte;
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

X X X I.

Era Ulaffo di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e groffi
Che udifte, Donne, ne i paffati canti.
Avea la barba ed i capelli roffi
(Color non vifto in quei paefi avanti,
Dove fon neri infino i pettiroffi)
Piccioli gli occhi, ed ifchiacciato il nafo,
E i labbri, come gli orli d'un gran vafo.

X X X I I.

La fua ftatura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini infieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il fuo valor, fue forze eftreme:
Svelleva i pini, come foffer fieno;
E a groffa pietra, quafi a picciol feme
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

X X X I I I.

Arimodìa di poi (quella mefchina
Che fi gettò nell'acque, e che fu pafto
Di bue, o pur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impafto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo fuo sì vafto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e fpada
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

XXXIV.

Ed all' incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto;
Ed ha fatata tutta l' armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto, e con possa.

XXXV.

Gettan le lancie, perchè sono a piedi
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi;
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma; che 'l villano
Batte su l'aja la saggina o il grano,

XXXVI.

E a dirla schietta, allor vale la scherma;
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra;
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

XXXVII.

Ma questi due che pugnan per amore;
Che fa far cose strane agli animali
E li empie d' un insolito furore:
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore;
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto;
Che vuol troncargli le gambe di netto.

XXXVIII.

E Ulaſſo mena a lui ſopra la teſta;
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percoſſa a Deſpina è moleſta,
E grida: Adeſſo il traditor l'ammazza;
Ma Ricciardo ancor ei pur ſuona a feſta;
E dagli una percoſſa così pazza,
Che lo diſgamba in men d'un batter d'occhio;
E reſta Ulaſſo miſero in ginocchio.

XXXIX.

D'aver perdute ei già non ſi credette
Le gambe, ma che 'l ſuol ſmottato foſſe:
Onde d'animo nulla ſi perdette,
E ſeguitava a dar nuove percoſſe.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto ſangue ſi facevan roſſe,
E vide al ſuol reciſe le ſue gambe:
Urlò per ira, e diſſe coſe ſtrambe.

XL.

In queſto mentre ſegue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia reſpiro;
E perchè non può giungerlo all'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto;
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e 'l cor gli paſſa; e 'l diſgraziato
Cade, e reſta ſenz' anima ſul prato.

XLI.

Al ſuo cader ſenza guardare a' patti
Salta addoſſo a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Deſpina già ritratti
Si ſono nel chiuſo, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira roveſci da matti,
E monta ſopra il ſuo deſtrier ſovrano;
E fa coſe sì rare, che in poche ore
Reſta di tutto il campo vincitore.

XLII.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addoſſo
E reſtar morti, ſi trovò ferito
Lo Scricca, e del ſuo ſangue tutto roſſo;
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Deſpina alla pietà commoſſo,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte foſſe ſua mercede.

XLIII.

Deſpina nelle ſue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore, e lo conſola;
E gli cura le piaghe, e gliele allaccia;
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la paſſata taccia
Nell' avvenire, e un laccio nella gola
Si prega, s' egli manca a' detti ſuoi,
O che 'l mar l' aſſorbiſca, o il ſuol l' ingoi.

XLIV.

E la parola fu, ch' a Ricciardetto
La dava in moglie, e la ſua Cafria in dote;
Frattanto viene ſonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l' Etiopia eletto
In ſuo monarca, e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio;
Come a prode gueriero e Baron ſaggio.

XLV.

Ricciardetto ſorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli ſoggetti,
Che quel che in dono a lui da lor ſi manda;
Era già ſuo, e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor ſi raccomanda
Con dolci modi e con ſoavi detti.
Parte l' araldo, e ſpande in quanti trova
Una sì lieta ed impenſata nuova.

XLVI.

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor v' offesi con la mente insana,
Che un' opra mi fe' far cotanto fella.
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, usai tutto l' ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

XLVII.

Chè mi credea tirarmi adosso l' ira
De' nostri Dei con questo parentato:
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio,
Ma voglio in breve batterzzami anch' io.

XLVIII.

Sia benedetto Cristo in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda sì ch' accordi con l' interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d' Averno
La Furia più crudele e che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina;
Se col suo cuor la lingua non confina.

XLIX.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette;
Chi con crotali, citere, e liuti;
Chi con chitare, viole e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello ch' abbiamo, e che non s'ha da dire.

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t' aggrada,
A Zimbaòe, dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada,
Con porti in testa la real corona,
E intitorlarti d' Affrica padrona.

L I.

E a lui Despina: Dolce mio signore;
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella staggion che regna Amore,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

L I I.

Voglion per altra via fare il cammino,
Chè andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di quei luoghi, e assai capace.
Va Malagigi sopra d'un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace:
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto;
Tutto ricolmo di letizia il petto.

L I I I.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
Il villanello acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

L I V.

Zimbaòe da loro era lontana
Trecento miglia, e 'l paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo a piè d' una fontana,
Chiara sì che 'l cristal vincea del certo:
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d' ottimo sapore.

L V.

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà son fieri;
In su quell' erbe sparse di viole
Stesersi all' ombra de' diritti e neri
Cipressi: e posto fine alle parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier discesò ancor Ricciardo,
Volle dormire senz' altro riguardo.

L V I.

Melena d' Armodia ultima figlia,
A cui la madre insegnò l' arte tutta
Di commandare all' infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani.
E gettò strida, ed urli acerbi e strani:

L V I I.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta,
E le crebbe la rabbia ed il rancore
Quando il diavol portolle per staffetta,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d' Egitto si partì con fretta,
E porto seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni.

LVIII.

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prime bevve del caffè di molto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

LIX.

A piè della Meotide palude
In faccia dell' Eusino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde;
E sempre susurrar s'odon le fronde.

LX.

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

LXI.

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Ch'appena per mangiare alza le braccia;
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,
Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e sorci moscaruoli.

L X I I.

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L' opaca stanza : e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

L X I I I.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche.
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto : e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

L X I V.

Ma l' una bianca e l'altra nera ell' era,
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino all' avversiera;
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Ch' avea del pesce e delle membra umane,
Sanguinosa la luna, e'l Sole spento :
In somma orride cose ogni momento.

L X V.

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
Donde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

LXVI.

Incrocicchiate l' ali avea ſul petto
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui qual tocca fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaſo e ſtrano:
Ch' appunto è quell'umor tanto diletto
Che ſu' noſtri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto ſcioglie
Le membra tutte, e 'l vigor ſuo lor toglie.

LXVII.

Melena di quell' acqua zitta zitta
Empie una fiaſca, e ſe la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a ſtrappar non è reſtia:
Ed in Affrica quindi ſi tragitta,
E al Monotopa ſubito s'invia:
E vi giunſe in quel punto, in quel momento
Ch' Ulaſſo da Ricciardo reſtò ſpento.

LXVIII.

Ebbe a morir la miſera di pena,
Chè aſſai tempo era, che l'amava molto:
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardeo sì del ſuo volto,
Che tutto il piacer ſuo era Melena:
E benchè già da lei ſi foſſe ſciolto,
Ed un' altra n'aveſſe in ſua balia;
Ella pur n' era pazza tuttavia.

LXIX.

Onde arrabbiata ad iſpiar ſi miſe
Di Ricciardetto i moti ed i penſieri,
E ad un folletto il carico commiſe,
Di quegli avvezzi a ſtar per i quartieri;
E queſti riportolle le preciſe
Parole di Ricciardo, e quai ſentieri
Voleva fare; ond' ella preſtamente
Corre a quel fonte d' acqua rilucente.

L X X.

E ſra l'erbette del ridente prato
Versò dell' acqua, e la lattuga ſparſe:
Poi della fonte s'aſcoſe in un lato,
Ferma qual ſaſſo, inſin che non comparſe
Deſpina e'l buon Ricciardo ſventurato.
Di ſdegno alla lor viſta ſubito arſe,
E ſturò il fiaſco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidiſſimo ruſcello;

L X X I.

Onde n' avvenne poi quel ſonno ſtrano
Ch' io vi diceva. Or mentre che ſi ſtanno
Dormendo, prende Deſpina per mano,
E ſe la reca in ſpalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forſe alcuni adeſſo mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe' nulla,
E ſe la preſe ſol con la fanciulla?

L X X I I.

A dirla ſchietta ci ho penſato anch' io;
Ma in queſto ho ritrovato molto ſale.
Perchè s' io ammazzo alcun nemico mio,
Certa coſa è, che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che ſo in laſciarlo in un' aſpra e fatale
Miſera vita; come quella ſtrega
Laſciò Ricciardo, che'l ſonno ancor lega.

L X X I I I.

E perchè i' ſo di certo che deſtato
Egli darà nè' lumi, e farà coſe
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propoſe,
Cioè me n' anderò n'un altro lato.
Chè odio di ſtar con le genti rabbioſe,
Ancorchè in queſto caſo il giovinetto
Non debba, ſe s' infuria, eſſer corretto.

LXXIV.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch' entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino:
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,
E di Duchi con lunghi e neri fai,

LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; che troppo era caro
Carlo a ciascuno: In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia;
E l'onor della spada e della lancia.

LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire; in lui l'ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

LXXVII.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,
Che fecer per Ricciardo e per Orlando?
Io credo ch'averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

Alla

L X X V I I I.

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti;
E soddisfatto alla pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia, alzata bell' urna in sul terreno,
In essa li serrar così congiunti;
E scrisse l' Arcivescovo piangente
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

L X X I X.

Stassi in quest' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d' Anglante;
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto;
Chè non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire
Quel che di loro si potrebbe dire.

L X X X.

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L' allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senz' alcuna maraviglia;
Chè la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa:

L X X X I.

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fuor s' ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro, e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l' ingegno
A giostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
E i letterati a versi, e a prose dotte.

LXXXII.

Il Consiglio reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

LXXXIII.

I sassi, le immondizie, e le lordure,
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite: e di parole impure
E mottegianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

LXXXIV.

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e 'l fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.
Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV.

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta,
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Ch' Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

LXXXVI.

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano; ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E quà condurlo, o pur per lui morire.

LXXXVIII.

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno
(Riprese) e questo fia miglior consiglio;
Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Dall'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del signore d'Anglante, e ferro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

LXXXIX.

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti,
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

X C.

Ciò che dissero poi le donne loro;
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro;
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Ch'avvenero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

X C I.

Ma sieno vere o false, io non le curo;
Purchè mi diano a leggerle diletto.
Perchè d'un tempo tanto antico, e oscuro;
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto penello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori o pur di pace,
O pinga il falso o il vero, alletta e piace.

X C I I.

E di quì nasce il fior della bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, o pure alla malinconia:
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto, che si narra, un bel trovato.

X C I I I.

Ma'l Sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada.
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all'apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto ventiseesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancor' a Giobe.

CANTO VENTISETTESIMO.

I.

Non so, se in questo Canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Chè un certo modo il Garbolino tiene;
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se della varietate è ver ch' uom gode.

I I.

Or seguitando i scartafacci suoi
Egli racconta, come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca: e la sinistra all' Orto
Piegaro, e per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto;
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

I I I.

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar da un buono ostieri;
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

I V.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore,
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore;
Chè prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, c'ho sempre nel core;
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

V.

L' oste, ch' udì del buon Armeno i detti;
Se altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa t' ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

V I.

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell' amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sí bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meritrebbe un maglio in su la testa.

V I I.

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch' altri non voglia;
Chè pellegrin non cercar sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d' altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole, e dolci vezzi,
Ch' ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

V I I I.

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo.
Chè catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera,

I X.

Taci (disse Orlandino) oste furfante,
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all' Armeno con dolce sembiante
Disse: prendi conforto, amico, e spera,
Ch' altra ne troverai ferma e costante;
E già che questa fu tanto leggera,
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

X.

Perchè quando elle son di certa razza;
Tristo è colui che ne divien marito:
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza:
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito;
E fa una vita peggiore di morte;
Però sta lieto, e al duol serra le porte.

XI.

Chè 'l tempo è gran conforto, anzi sicura;
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura;
Ed io n'ho visti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama,
Che 'l nostro amore debbe esser la cena.
L'Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII.

Ed egli: Molte (gli soggiunse) e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Se bene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offenso,
Avendo un' armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

X I V.

Io però non gl' invidio e questo e quelle:
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle
L' alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e 'l Figlio con tutte sue ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E quì tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

X V.

Andiam (disse Nalduccio ed Orlandino)
Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all' Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino,
Che non sempre averai lo stesso volto;
E tale oggi s' affanna e si conquide,
Che domani s' allegra, e scherza, e ride.

X V I.

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro,
E a sè chiamato l' oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d' oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L' oste, cui parve d' avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all' alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

X V I I.

A mala pena si vedeva lume,
Ch' abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell' osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitnato e l'Algerino.

XVIII.

Molte le cose fur che a lor succeffero;
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadeffero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero, e ognor vittoriosi reffero:
Chè se ben madre delle cose brutte
Affrica è detta, ed ha bestiacce immani;
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

XIX.

Una però ne sceglierò fra tante
Che quì tralascio, orribile per certo;
E che per molte sia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante;
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

XX.

Pure alla fine sboccaro in un campo;
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d' inciampo.
Quivi un Dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

XXI.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia.
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l' erba vermiglia
Del sangue, che versava d' ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

XXII.

S' accorſe appena della lor venuta
L' orribile beſtiaccia, che ingolloſſe
La fera a un tratto, e così ben paſciuta
Su le zampe davanti altera alzoſſe;
E ſibilando con la voce arguta,
L' ampia ſua teſta, e le grand' ale ſcoſſe:
Poi con l' ale e co' piè ſopra i garzoni
Andò, penſando farne due bocconi.

XXIII.

Dove il campo finiva e l' alta ſabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s' abbia
Queſta coppia di forti Paladini;
Per non entrarle nelle orrende labbia,
S' aſcoſer dietro a quelli, e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

XXIV.

Or dietro all' uno, or dietro all' altro il drago
L' immenſa mole ſua giva volgendo:
Ma or l' uno or l' altro di ſtraccarlo vago
Di pianta in pianta s' andava aſcondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero moſtro, e veramente orrendo.
Con queſt' aſtuzia in mezzo al negro boſco
Menar la fiera grondante di toſco.

XXV.

E mentre ella appoggioſſi a un elce vecchio,
Diſſe Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in queſt' orecchio,
E tu in quell' altro, e laſciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m' apparecchio
A far qualche bel colpo, e i' non ſon io
(Riſpoſe) ſe non reſta il moſtro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

XXVI.

Cóme per lizza correſi all' anello,
Così alle orecchie corſer della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il ſuo orecchiaccio una caverna ell' era;
E ſe bene (incredibile a vederlo!)
V' aveſſe fitta ognun la lancia intera
Sul vivo la toccar sí leggermente,
Che nè meno del colpo ſi riſente.

XXVII.

Più tormentoſa a noi moſca o zanzara
Certo ſi rende, che al dragone immane
Non fur quell' aſte; e niun mi faccia tara;
Chè in Libia ſono beſtie troppo ſtrane,
E ſe la voglia non coſtaſſe cara,
Direi: Andiamo in Affrica domane
A ſcapricciarſi ed a ſaperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

XXVIII.

Or creda pur ciaſcun ciò ch' egli vuole,
Che non m' importa; e ſeguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il ſuo cor ſi duole
La nobil coppia, ed ebbe a ſtrabilire
Quando l' aſte ritraſſe aſciutte e ſole,
Che di ſangue penſiava colorire
Onde diſſe Nalduccio ad Orlandino:
Perdìo, queſto ha una teſta come un tino:

XXIX.

Anzi piuttoſto d' un qualche ſtanzone
E le fineſtre ſue ſon quegli orecchi:
Che l' aſte lunghe ſon ſei canne buone
E groſſe, e a lui parute ſon due ſtecchi:
E ancor ch' entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caſo come queſto,
Non credo che ſi trovi in verun teſto.

XXX.

E quel che più m' accora fratel mio,
È che ſonno gli abbiam conciliato
Con queſte lancie. E in fatti il moſtro rio
Sopra il terreno ſi ſtava ſdrajato
Alto ronfando immerſo in grand' obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla ſteſſa maniera,
Che l' ampio mare in ria procella e fera.

XXXI.

Pel ſuo dormire aſſicurati entrambo,
In ſu la punta degli agili piedi
Givano, a guiſa che va l' uomo ſtrambo.
Intorno al moſtro gli ſquammoſi arredi
Diſſe Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Queſto beſtione, e allegrar noſtri eredi;
Chè in quanto a me, torcere a queſto un pelo
Lo ſteſſo par, che dare un pugno in cielo.

XXXII.

Orlandin non riſponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la ſquamma, e ſol vi è callo;
Onde diſſe: Mettiamoci al cimento,
Sarem vittorioſi ſenza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe' col dito
Segno, dov' ei reſtar dovea ferito.

XXXIII.

Reſtava diſcoperta ſolamente
La deſtra branca, ed alta di maniera
Che ſi potea percuotere francamente
Sotto di lei, dove ſol callo egli era.
Onde ambidue con impeto poſſente
Vi ſpinſero le lancie a più potere:
Per lo che l'aſpro drago ſi riſcoſſe,
E verſo i due garzon ratto avventoſſe.

XXXIV.

Ma già le lancie lor tirate fuora,
S' andavano ascondendo in fra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d' abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni ed ire.

XXXV.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

XXXVI.

In fine le gran branche egli distese
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto,
Con sollevare un vento all' improvviso,
Che'l grave lezzo scacciò lor dal viso.

XXXVII.

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l' alte piante e gl' intrigati rami
Impedivano il passo, onde tagliaro
E quelle e questi; e monti de legnami,
Prima d' uscir, nella gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, chè non sapean di che cibarsi:
Onde insieme si misero a guardarsi.

XXXVIII.

Ed oh ! L'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto, e tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame ! e ti direi bugia
S'io ti negassi, che'l ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei : Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Sarà, che tu di fame ed io mi mora.

XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo !
Io mangerei di quella bestia uccisa
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa :
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che vengan tutta fuor la notte.

XL.

Già che ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quell'assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno in verso la voce, e di repente
Una donzella si fa lor presente.

XLI.

La qual videli appena, che s'ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso, a cui Nalduccio allora:
Apri (disse) fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme c'hai veduto
Non ti saran d'oltraggio, ma d'ajuto.

XLII.

Ed Orlandino : Giovinetta bella ,
Apri (ſoggiunſe) e non temer d' affronti.
E con la lancia ſul ſaſſo martella ;
Ma ſua ragione dice a' boſchi , a' fonti :
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri penſieri ed altri conti :
Che ſeco non aveva altri ch' un uomo ,
E quello ancor per troppa età già domo.

XLIII.

Onde dentro al ſuo cor fermato avea
Di laſciar ch' abbajaſſero alla luna.
Ma già che quivi il pregar non valea ,
Moſſe Naldin ſenza fatica alcuna
La pietra , e diſſe : Come a immortal Dea ,
A te vegniamo , e non temer d' alcuna
Opra ſiniſtra. E fer tal giuramento
Ch' ella , e 'l buon vecchio ne moſtrar contento.

XLIV.

Dentro alla tana ella v' aveva un gregge
Di pecore e di capre , e prontamente
Un bel capretto tra i più graſſi elegge;
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammaſſa aride ſchegge ,
Indi le accende , e ſtridere ſi ſente
La grata fiamma ; e i quarti deretani
Del capro infila , e volge con le mani.

XLV.

Il reſto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta , e mette al fuoco :
E vi meſcola erbette di tal fatta ,
Che paſſano le induſtrie d' ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce , s' arrabatta
La giovin , della tana in ogni loco ,
Per trovar qualche ſeggiola o ſgabello ,
Onde poſſa ſedere e queſti e quello.

E di

XLVI.

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli Dei, o Dei a dirritura;
Chè non fa queste cose la natura.

XLVII.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via:
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia,
E benchè fosse semplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

XLVIII.

Chè mastra d' ogni cosa la natura
Quel che noi non sappiamo ella c' insegna;
Ond' è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s' ingegna.
E che non fa la vacca, e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che 'l vede
Dalla cornuta fronte al fesso piede?

XLIX.

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d' occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se n' andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,
Se c' era qualche bella opra da fare.

L.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti, che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante.
Ma venne all'improvviso un certo Conte,
Ch' Orlando si chiamava e Sir d' Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

L I.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
È da vedersi, ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto, e in ciò la mente mi s' intrica:
V' ha chi dice, col capo ch' egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

L I I.

Nella robusta mia gran giovenezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di savièzza
Molti segreti appresi, e fin d' allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l' aurora
La Fortuna in quel monte, ov' ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

L I I I.

Caso ch' abbiate voglia d' ir lassuso,
Io vi dirò, quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e'l modo più di respirare;
Chè l' aere è sì sottile, ch' al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d' una più crassa Giuno.

L I V.

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì ftolta
E inftabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci or quindi fi move e fi volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha fempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza, e ftrana al par di lei,
E che difprezza fempre uomini e Dei.

L V.

Ma la notte s'inoltra, e di ripofo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bifogno. E quì il paftore annofo
Alzoffi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo afcofo
Della fpelonca, e lor: Fra genti amiche
(Diffe) voi fiete, e dormite ficuri,
Finchè il Sol giunga in quefti luoghi ofcuri.

L V I.

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti, e fu la fteffa paglia
S'agiar veftiti; e con tanto fapore
Prefero il fonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar prefto l'ore,
Che fon sì pigre allor ch'uno travaglia,
E 'l Sole apparve, che debile e tronca
Spinfe la luce fua nella fpelonca.

L V I I.

Già il faggio vecchio avea gli otri ammaniti,
E l'altre cofe neceffarie al vitto:
E prefentolle a' Paladini arditi;
Che di troppo dormire ebber defpitto,
Chè già vorrian ful monte effer faliti.
E quì dal vecchio venne lor prefcritto
Il modo di parlare all'incoftante
Nume, fe mai gli giungono davante.

LVIII.

Giunti del monte che ſarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che ſembra d'oro alla veduta prima
Ma ſempre nuovo in lui color ſi crea;
Chè or d'oſtro, ora d'argento eſſer ſi ſtima,
Or d'altra coſa, e quì dal ciel la Dea
Diſcende. E' non ha tetto, e ſenza fine
Son le fineſtre fra grandi e piccine.

LIX.

Un'ampia porta egli ha verſo Levante,
Che non ha legni e giammai non ſi chiude.
Grand'ali ſu le ſpalle, ed alle piante
Ha poi la Dea, e ſue membra ſon nude;
Ma d'un certo olio colan tutte quante,
Che la man di ciaſcun ſempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adeſſo
Di fermarla ad alcun non fu permeſſo.

LX.

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una ſacchetta) queſta nera
Polve e tenace, che a veder le ſtelle
Sanzia portò dalla ſtigia riviera,
Di Bacco il ſervo, come le novelle
Cantan di Grecia, e forſe è coſa vera.
Di queſta le man voſtre intriderete,
E la veloce Dea forſe terrete.

LXI.

Così diſſe egli, e lieti i due cugini
Uſcir dell'antro, e del ſelvoſo Atlante
Salir ſul dorſo; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin ſonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Naſcevan ſotto aſſai delle lor piante.
E l'etere leviſſimo e ſereno
Già cagion era, che veniſſer meno.

L X I I.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gìan salendo il monte alpestre:
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose:
Ch' opera al certo non parea terrestre,
Se bene degli Dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

L X I I I.

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta.
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta;
Chè questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

L X I V.

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strappazzi,
E fame, e sete, e qualunque sconquasso
Per vedere costei, che ha tanta fama
In fra di noi, e da noi tanto s' ama.

L X V.

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda Diva co' capelli d'oro:
E seco v'era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

LXVI.

Ov' eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D' Ambi parecchi, che quell' orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

LXVII.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempieva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senza occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

LXVIII.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta;
Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d' occhio torvo e bieco.

LXIX.

La rea Malvagitade era costei,
Ch' unita all' atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l' orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

L X X.

Fra tanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e 'l destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio;
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

L X X I.

E giù dal monte si fuggì con esso
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

L X X I I.

Questo vecchion' egli era il Buon giudizio,
Ch'ognun crede d'avere, e non è vero:
E questa è la ragion, che a precipizio
Vanno le cose, ov' egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E 'l falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

L X X I I I.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria
A sè il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

LXXIV.

Disse Nalduccio : Non c' importa un Ette
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude : il Ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre Deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d' ozio si nutrica.
Ha virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo. E i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe' la Dea, qual presa da sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch' erano in esse, e tutte con scritture.

LXXVI.

Mostravan altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora;
E si vedevan teste coronate,
Che dall' aratro ne veniano allora,
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e capelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

LXXVII.

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E quà Virtute morirsi d' inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia,
Ma i giovani si furo infastiditi;
Chè avevano altro in testa, e poco nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

LXXVIII.

E se stato foss' io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l'estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse, e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

LXXIX.

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell' Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

LXXX.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno,
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggeri cervetti
Co' cani appresso, che teman d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
Della spelonca; e 'l vecchio è già con loro.

LXXXII.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri:
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell'Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

LXXXIII.

Perciò ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E'l vecchio a loro: Un bosco è quì vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggeri e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

LXXXIV.

E son dieci anni, ch' uccise un mio figlio,
Ch'alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.
È bella assai, e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.

LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene,
Ch'ogni libero cuor fanno fermare:
In somma ella è la Dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

LXXXVI.

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania.

LXXXVII.

Ma non si perda tempo. E di buon passo;
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco; e quivi ora li lasso,
Chè vo tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro;
Quando s' accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

LXXXVIII.

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Ch'allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso ed Elicona.

LXXXIX.

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partìo.
Or dove andasse, ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
È di dirlo domani: se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto ventisettesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non giſſe in malora.
Orlandino l' incanto alfin disface,
Ed eſcon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L' imbaſciata, che Re Francia l' adora.
Degna poſcia di riſo, e di memoria
D' un graſſaccio furfante è quì la ſtoria.

CANTO VENTOTTESIMO.

I.

L'AMORE non ſo già quel che ſi ſia,
Nè quel ch' egli ſi faccia entro di noi;
Ma credo che s'accoſti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti ſuoi.
Il pazzo quel ch' egli ha, lo butta via:
Alla diletta ſua (Quel che tu vuoi,
Prendi) dice l'amante, e non gli cale
J 'i ridurſi a morir allo ſpedale.

I I.

Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia dell'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

I I I.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante;
Quegli non guarda a vita, e nè men questi;
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

I V.

E in fatti chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato; passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramenre:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolio del mare.

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi,
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

V I.

Punto non mangia il meschinel nè beve,
E'l terzo giorno è omai del gran digiuno:
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve;
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.

V I I.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita all'estremo omai ridotto:
Quel buon Vecchion che su l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

V I I I.

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliero adorno;
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d'Arimodìa
Gli avesse fatta qualche furberia.

I X.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia;
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita,
E l'elmo intanto, e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita.
Ond'egli presto stura una borraccia,
Che seco aveva piena d'acquavita,
E con essa l'asperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia estiva.

X.

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e 'l suo dolor più crebbe allora,
Dicendo a lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch' io mora;
E forse forse l' averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita
Chè dolce speme or mi terrebbe in vita.

X I.

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte, e sventurate!
E 'l vecchio a lui: Signor, per vie segrete
(Disse) il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere, e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n' aver vergogna.

X I I.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell' opre dell' eterno Sire;
Rasserena, signor, la mente e 'l ciglio,
Ch' io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire),
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

X I I I.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona, acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia, ch' io con l' arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E quì fà che in un subito apparisca
Un spiritello; e 'l precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.

X I V.

Il tristo si volea far trar le calze;
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo all'onde salze,
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva insino al gozzo.

X V.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto streno,
Che te lo mise ben tra l'uscio e'l muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano,
Quel che finora avea tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'isola s'appella.

X V I.

E che Melena d'Arimodìa figlia
L'avea furata; e disse il quando e'l come;
E che in fera, che a tigre s'assomiglia,
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia,
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea
Di che la sventurata ognor piangea.

X V I I.

Indi soggiunse, che un fiero gigante
La guida sempre: e quì si tacque e sparve.
Non così l'egro misero ed ansante,
Nel sonno oppresso da fantasme e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e'l riso, quando udì che in vita
Era Despina, e'l loco ov'era gita.

E a

X V I I I.

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute,
Onde all' ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben, cangiato in forme nuove.

X I X.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggero.
Di sopra il vecchio a lui ch' era di sotto
Parlava e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E 'l ciel si mostri lor sempre ridente.

X X.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch' iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v' arrivaro, e fu nell' ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

X X I.

Il bosco in sul principio egli era oscuro,
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

XXII.

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si ſtavano per l'acque, e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e ſu gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate ſchiere:
Ed i ſoavi e dolci ruſignuoli
Non deſiſtevan mai dal canto uſato,
E ſi ſentia per tutto un odor grato.

XXIII.

Chè 'l fiore arancio, e la giunchgliia doppia,
E 'l noſtro gelſomino, e 'l Catalano,
E 'l mugherino, che con lor s' accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in eſtaſi ſen già la bella coppia;
E già paſſava entro di lor pian piano
Un non ſo che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

XX1V.

Dove termina il prato ampio e famoſo,
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti ſuoi triſto riſpoſo.
Qual ſia, non ve lo dico, chè ſtarei
Tutt' oggi a dirne, e diverrei nooſo.
Vi dico ſol, che un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non ſi può vedere,
E di vederlo alcuno mai non ſpere.

XXV.

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte ſon giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di queſta o quello le ſembianze belle.
Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda ſugge, e mangia a crepa pelle.
In ſomma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riſo, e 'l giuoco.

XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo ancor veduto costei,
Ed a volerle ben già m'apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Che di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.

XXVII.

Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza s'argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce, e nostra insegna.

XXVIII.

Rise Nalduccio, e poi: Frate (risprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l'amabil signora.

XXIX.

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude.
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e stassi muta:
Nalduccio se le accosta, e alla Franzesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

XXX.

Ritiroffi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell' atto,
E tutta di roffore fi dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto
E le fue mani tremando le ftrinse
Dicendo a lei : Già tuo, bella, fon fatto
E farò qual vorrai, fervo ed amante
Di cotefto tuo vago almo fembiante.

XXXI.

Rife la traditrice empia donzella,
E l' invitò nel fuo real palagio.
Egli la fegue, e dolce le favella;
Ma va pur là, che ti darà il fambiagio.
Quefta, mefchino, è quella donna fella,
Che guafto ha il core, e l' animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e prefo e morte fei.

XXXII.

Ma il giovinetto baldanzofo e gajo
Non può patir di camminar sì lento.
Vorria la donna fua ch' aveffe un pajo
D' ale, da farla andare in un momento
Alle fue ftanze; ed egli effer rovajo,
O s' altro v' è più rigogliofo vento.
Ed ella più lo invoglia e più l' accende,
Quanto men pronta a' defir fuoi fi rende

XXXIII.

Vi giunfe alfine, e come far fi fuole
Il gran teatro al comparir de' Regi,
Che s' alza l' ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le fcene ed i dorati fregi,
E d' arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S' odon concenti mufici ed egregi:
Così di fuoni e di voci canore
S' empion le ftanze, e al ciel vanne il romore.

XXXIV.

Orlandino fra tanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Chè l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi sa (dice fra se) che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, e disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

XXXV.

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch'ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d'un carro trionfale
Vede uscir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo che si muor di pena.

XXXVI.

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro,
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirritura.

XXXVII.

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza
Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier strappazza;
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

XXXVIII.

Nol prese appieno, chè Gesù nol volle,
Che l' avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond' e di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato;
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se l' accoglie.

XXXIX.

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma già che con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro gioco.

XL.

E in pochi colpi se' caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Ch' ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrrier cotale.
Quand' ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

XLI.

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
È l'armatura, e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII.

Rimaſero ambidue ſoſpeſi alquanto ,
Ma come avvezzi a coſe rare e ſtrane
Ben preſto lo ſtupor miſer da canto :
E mentre l'uno a veſtirſi rimane
Dell' armi ſue che valevano tanto ;
Guarda il luogo Orlandino , e d'oſſa umane
Vede un gran monte , a cui s'accoſta , e mira
Scritto in un maſſo , che più braccia gira :

XLIII.

Quì per morte i lor giorni han terminati
Gl' incauti amanti della triſta Dea ,
Che ſe non foſſer mai di quà paſſati ,
Avrian col ſenno , che in lor riſedea ,
Ricondutti dell' oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l' empia Pornea
(Che queſto è il nome della rea fanciulla)
A chi la ſegue , e ſeco ſi traſtulla.

XLIV.

Onde : Vieni , Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il triſto giuoco ,
Che ti voleva far quella feroce ,
Se ſtavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il ſegno della croce ,
E diſſe in ſuono doloroſo e fioco :
Cugin , ſia ſempre ringraziato Dio ;
Chè non hai fatto tu , quel che ho fatt' io.

XLV.

Ed egli : Impara per un' altra volta
(Soggiunſe) e laſcia andar queſte carogne.
Mi ſpiace ſol , che la vita le ho tolta ;
Chè uccider donna è ben ch' uom ſi vergogne.
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta
Com' era in lei , non credo che biſogne
Penſarvi troppo ; è mal fatto averei ,
Se quel non le faceva , ch' io le fei.

XLVI.

Perchè in tanto ſi deve dolcemente
Trattar quel ſeſſo, in quanto egli è imperfetto.
Nè può per forza nuocere alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che ſien per eſſo le provincie ſpente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è moſtro della terra,
Contro di cui ciaſcun deve far guerra,

XLVII.

Ma ſeguitiam noſtro cammino, e ſia
Fra noi ſilenzio di sì triſto amore.
Diſſe Nalduccio : M' uſi corteſia,
Chè n' averebbe un ſommo crepacore,
Quando il ſapeſſe la mogliera mia;
E chi ſa ? ſalterebbele l' umore
Di vendicarſi nello ſteſſo modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo,

XLVIII.

In così dir, ſen vanno paſſo paſſo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio ſopra un erto ſaſſo;
E vede tra le frondi inferocito
Leon che per la ſelva fa fracaſſo,
Correndo dietro leggero e ſpedito
A due cavalli; e vide che ſon quei,
Ch'eſſi ſmarriro, onde ſen vanno a piei.

XLIX.

Corre a quel verſo, e lo ſegue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e ſu la fera
Van lavorando con l'acciajo fino,
Onde preſto le dier l' ultima ſera.
Dei deſtrier ſi chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor ſignori fecero gran feſta,
Come aveſſero ſenno nella teſta.

L.

Si posero ambidue ben presto in sella;
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi, e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

L I.

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui;
Che mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

L I I.

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che'l segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
Ond'ebbero a morire di diletto.

L I I I.

E gridan: Cavalier, sofferma il passo,
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

L I V.

E cento cose domandarsi e cento
In fra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto:
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto,
Ch' egli aveva a Rinaldo e al sir d' Anglante,
Quando udì ch' ebber sorte somigliante.

L V.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose, come'l Consiglio reale
In Re di Francia, l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar Impero così vasto.

L V I.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai Consiglier le voglie accese
D' un così giusto e così bel desio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

L V I I.

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e disperata.

L V I I I.

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la maga traditora.
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna accomando.

L I X.

Ma non si perda tempo, e l' interrotta
Strada si proseguisca. A più d' un segno
Io veggo, che a buon fin farà ridotta
La strana impresa e 'l periglioso impegno:
Chè non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e 'l fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

L X.

Ricominciano dunque il lor cammino;
Ma perchè s' accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Chè son tre dì, che 'l cibo ho visto appena.

L X I.

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato:
Chè quì, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d' abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S' egli scorge capanna od altro ostello.
E 'l vecchio in alto volar feo l' augello.

LXII.

E dopo un' ora di cammino ſcarſa,
Abbaſsò il volo, e diſse: S' io non sbaglio,
In una ſelva che nel mezzo è arſa,
Ho viſto un ampio e nobile ſerraglio
Di terra e ſaſſi, e fa la ſua comparſa.
Quivi all' entrare avrem forſe travaglio;
Chè d' un gran foſſo è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter paſſare.

LXIII.

Andiam pur là (riſpoſer tutti inſieme)
Che in qualche modo ſalteremo il foſſo.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Diſſe) ch' egli ha mille demonj addoſſo:
E noi (diſſe Nalduccio) abbiamo ſpeme
Di ſaltarlo a piè pari, e bene io poſſo
Dir queſto, perchè ho fatto ſalti tali,
Che pareva che a' piedi aveſſi l' ali.

LXIV.

Così dicendo, ed allungando il paſſo,
Giunſero in breve al loco diſegnato.
Largo e profondo è il foſſo, e'l muro è baſſo,
Nè compare perſona in verun lato.
S' affaccia in fine un uomo corto e graſſo
Con un bicchiere ed un gran fiaſco a lato;
Siede ſul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiaſco lavora.

LXV.

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
E ſe ti piace, buttaci quà il fiaſco,
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In queſto errore io già non caſco
Chè ſon nimico d' ogni pellegrino,
E via più volentieri i cani io paſco,
Che i viandanti; e queſto foſſo appunto
Fei, per iſtar da lor ſempre diſgiunto,

L X V I.

Ed Orlandino a lui : Beſtia da ſoma
(Riprefe) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua ſuperbia. Ora è di cena:
Diſſe ridendo in Affricano idioma
Il triſto Graſſo, e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il ſuo cavallo
Ricciardo, e quello miſe il piede in fallo;

L X V I I.

E quì cade nel foſſo, e fu ſtupore
Che l'uno, e l'altro non ſi fracaſſaſſe.
Ed il buon vecchio allor ſpinto da amore
Fe', che nel foſſo il ſuo falcone entraſſe,
Con ſperanza di trar Ricciardo fuore:
Ma ſtretto in fondo era il gran foſſo, e baſſe
D'uopo era che l'uccel teneſſe l'ali;
Onde caddero anch'eſſi in que'gran mali.

L X V I I I.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, ſe ci è via
D'uſcir mai da quel foſſo finalmente.
E'l vecchio dice lor : Quì l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Graſſo che dal muro ſpia
Quel ch'è ſucceſſo, e ſi muor dalle riſa,
Mirando i due guerrieri in quella guiſa.

L X I X.

E prende de' gran ſaſſi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo;
E quando s'è ſtraccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter ſenza riguardo.
E queſta (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia cuſtodia or guardo;
E queſt'altra alla tua, vecchio barullo:
Che nel foſſo or ti ſtai per mio traſtullo.

LXX.

Ricciardo non risponde, e'l vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia, e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI.

Ma prima all'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perche (gli disse) non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu, che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, delle forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L'amico e'l vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar tutta la notte e'l dì seguente,
E non trovaro belue da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a ponente;
Chè l'uccíso leon vuol rinvenire.
Orlandino a scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente.
Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta

L X X I V.

Corre ſerrato a loro, e ben ravviſa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E 'l Re de' Cafri dalla ſua diviſa.
Onde a loro piangendo s' avvicina,
E grida: Amici; o vendichiamo ucciſa
La noſtra gloria, che al ſuo fin cammina;
O liberianla dal miſero ſtato,
In cui l'ha poſto di Ricciardo il fato.

L X X V.

Egli guari non è che in un profondo
Foſſo è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l' aria divora:
E intorno al foſſo evvi un Graſſaccio immondo,
Che pietre ſopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler ſaltarlo
Ricciardo, e 'l vecchio per volere aitarlo.

L X X V I.

Che ſe v'è modo di là farli uſcire,
Impiegate le forze e 'l voſtro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il noſtro ſire,
E 'l loco ove ſi trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire,
Apre Lirina il libro, e vede a un ſegno
Che v'era in mezzo dipinto quel foſſo
E l'uomo in ſul murel piccolo e groſſo.

L X X V I I.

E tutta rallegrata preſtamente:
Andianne (diſſe) al foſſo, ove ſi ſtanno
I due racchiuſi; chè ſe ben poſſente
Egli è quel Graſſo, e ci darebbe affanno,
Se gli andaſſimo contro apertamente:
Io ſpero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel foſſo, e trar quegli altri.
Ma d'uopo è, che noi ſiamo accorti e ſcaltri.

LXXVIII.

Di vino egli è colui vago all' estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che gliena porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella;
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.

LXXIX.

Passato appena ha la fanciulla il ponte;
Ch' egli a se lo ritira: e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

LXXX.

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l'uno dall' altro disgiunse;
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata:
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Chè chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a'due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa e, se da voi mi si permette:
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare.

E le

L X X X I I.

E le dirò quanto far le conviene ;
Se vuole in libertà veder l' amante.
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso , e che vedrallo traballante ,
E che sbadiglia , e 'l sonno a lui sen viene ;
Cenno ci dia con face sfavillante ,
Ed il ponte ci tiri , che leggero
È per incanto ; e poi altro non chero.

L X X X I I I.

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso , e statevi nascosi :
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume , al ora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero ; e negli Dei pietosi
Ho speme , che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo omai, ch'al mare io m' avvicine.

L X X X I V.

Restan quelli nel bosco , ella si parte
In verso il mare , e dopo qualche miglio
Si ferma (che così mostrava l' arte)
Sotto una pianta di color vermiglio ,
Che si ritrova solo in quella parte.
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa ,
Che pareva che andasse a qualche festa.

L X X X V.

Lirina allor per nome la saluta ;
Dicendo : Iddio ti salvi , Serpellina.
A questa voce la giovin si muta ,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve ; e in se poi rinvenuta ;
Guarda la donna , e cosa alma e divina
Le sembra : ed a' suoi piè gettar si vuole ;
E come vera Dea l' adora e cole.

LXXXVI.

Lirina allor : Belliſſima fanciulla,
Io quà venuta ſon per farti lieta.
Già la tua vita inſino dalla culla
M'è nota, chè non c'è coſa ſegreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confeſſa, ſe tu ſe' diſcreta,
Quel che dirotti s'egli è falſo o vero;
Ma della tua ſchiettezza io non diſpero.

LXXXVII.

D'Angola al Graſſo e' ſon tre meſi appunto
Che tu ſe' moglie. Molte perle ed oro
Ch'egli moſtrotti, fur quel triſto punto,
Per cui perdeſti il giovane Lindoro;
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro:
Del qual amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meſchino, e quaſi ha morto.

LXXXVIII.

Tu temi lui per la ſua gran virtude,
E n'hai ragion : ma ſe tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da ſervitude,
Io moſtrerotti un bel ſentiero aperto:
Nè fia che molto t'affatichi e ſude
Per trarlo fuora. Abbaſtanza ha ſofferto
Per tua cagione il giovane amoroſo;
Tempo è, che tu gli dia gioja e ripoſo.

LXXXIX.

Mentre Lirina sì favella ſeco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch'ode riſſa e romori di brigate.
E l'altra ſegue : Ancor di più t'arreco
Grata novella per tua freſca etate.
Il Graſſo omai non ti darà più noja;
Ch'io farò in modo che ben preſto ei muoja.

X C.

La giovinetta gode eſtremamente
Di quel parlar, ma ben non s'aſſicura;
Ed ha timor, che'l Graſſo miſcredente
Preſa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente.
Chè ſaggia coſa è ſempre aver paura,
Quando ſi tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

X C I.

Di ſua temenza accortaſi Lirina,
Dice: M'avveggo, perchè non riſpondi,
Ma già ſareſti in eſtrema rovina;
Che di tua mente ſcorgo bene i fondi
E veggio, come in fin queſta mattina
Mirar vorreſti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Graſſo per comun riſtoro.

X C I I.

Quì vinta la fanciulla, ſoſpirando
Diſſe: Al voſtro piacer, madonna, io ſono:
Voi moſtratemi il modo, il come, e 'l quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in aſſai baſſo tuono
Ed all'orecchio, tutto quello diſſe
Che far dovea, come ella ſi prefiſſe,

X C I I I.

Giunge la villanella al foſſo, e fiſchia;
Ed il Graſſaccio ſul muro compare:
E lei vedendo che'l cor gli cinciſchia,
Il ponte getta e a sè la fa paſſare.
Amor lo tira e'l moſcadello d'Iſchia,
E non ſa il briacon, che più ſi fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami: una dice. E l'altro: Bei.

XCIV.

La ſcaltra giovinetta allora ſtura
Il barile, e l'odor ſale alle ſtelle;
Ed il Graſſaccio con ſomma bravura
L'alza a due mani, e: A tue ſembianze belle
(Dicele) io ſacro queſta ſcoccatura.
E giù pel mento, e giù per le maſcelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
E 'l furfante n'andava in guazzetto.

XCV.

Alfin la bocca dal cocchiume ſtacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile,
E lei guardando, Amore il cor gl' intacca;
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s' imbromia, e chi s' imbacca
Sprezzando una ſembianza sí gentile,
Come è la tua, e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne ſono.

XCVI.

Ma nel foſſo il baril voglio gettare;
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Graſſo mio, non fare
(Ripreſe) io vo', che ne beviamo un tino
Queſt' altra volta ch' io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meſchino,
E non per te, che hai tanti e gran teſori,
Quanti n'abbiano inſiem mille ſignori.

XCVII.

Eh bevi, Graſſo mio; chè non mi picco,
Se 'l vino più di me da te ſi ſtima,
Anzi il mio cor di gaudio ſi fa ricco,
Quanto più bevi, e de' penſier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco.
Perchè del volto allor ti ſale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni triſtizia.

XCVIII.

O fortunato allora chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Quì regi superati, e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m'increfce punto del cammino;
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

XCIX.

Ed il Graffaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdara così sul praticello.

C.

Corre al palagio allor la giovinetta;
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta:
Lirina sale sul ponte pian piano
E di saccoccia al Graffo un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

CI.

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì ch'arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Ch'aspettan che dal Ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il Ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

C I I.

Prima però di tutto ella ſprigiona
Il giovine Lindoro, e a Serpellina
Corteſemente e ridente lo dona;
E lega il Graſſo, e nel foſſo il rovina,
Ma non ſi deſta, o punto lo fraſtuona
La gran percoſſa, che quaſi il riſina:
Poi cala a baſſo la ſcala di ſeta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

C I I I.

Strana coſa fu queſta a dirla ſchietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che ſalir poſſa ſu tale ſcaletta
Un gran cavallo, e che regga al ſuo piede;
Ma date un po', che 'l diavolo ſi metta
Col ſaper ſuo, ch'aſſai l'umano eccede,
A lavorare una ſcala di ſeta;
Ecco che 'l voſtro titubar s'accheta.

C I V.

Sale dunque Ricciardo e 'l vecchio appreſſo,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo ſteſſo;
E in breve ognun di loro ſalvo e ſano
È fuor del foſſo, ma da fame oppreſſo,
Fuorchè il caval che ſempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro preſtamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

C V.

Gli abbracci poſcia, che ſi dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e 'l Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che ſtelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di coſtoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e ſtanco;
Ma preſto il duolo, e la molta ſtanchezza
Mutò in veder di queſti l'allegrezza.

C V I.

Lirina in tanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca nel Grasso,
Son di tal natura, ch'aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

C V I I.

E fece nel serrarsi tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istromento
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

C V I I I.

Ma il vedovile tuo durerà poco:
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in giuoco.
Indi Ricciardo: Me (gridò) quà spinse
Della mia donna l'amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

C I X.

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni: e sommamente a caro
Mi fia, se io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

C X.

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente;
Noi di Tristan nell' isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente
Che urla d' affanno, e di morir desia;
Ma prendiam prima un poco di conforto;
Perchè mi sento rifinito morto.

Fine del Canto ventottesimo.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto:
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

CANTO VENTINOVESIMO.

I.

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti;
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che'l morir le sia concesso.

II.

Ma quando giunge la meſchina al lido,
E le ſembianze ſue vede nel mare:
Di ſe ſteſſa ha paura, e getta un grido
E vaſſi preſto preſto ad inſelvare:
E ripenſando al ſuo diletto, e fido
Ricciardo, ſi dà tutta a lagrimare;
Chè di più rivederlo omai diſpera,
Entro quel loco traſmutata in fera.

III.

Lo vuol chiamare, e in cambio della voce
Dà fuora un acerbiſſimo ruggito,
Che ſentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare; e le fa dolce invito
Di ſcherzar ſeco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto ſpaventoſo dente
Speſſo la morde, e ſempre dolcemente.

IV.

Ella ſta ferma, e quel giucar le è duro,
Ch'eſſer vorrebbe veramente uccïſa.
Finito il giuoco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la miſera diviſa,
Quando il ciel faſſi per la notte oſcuro)
Perchè non gli ſpariſca in qualche guiſa
D'oro le pone al collo una catena
E ſeco nella torre ſe la mena.

V.

In queſto ſtato miſero e crudele
Stava l'afflitta povera Deſpina,
Quando Ricciardo il ſuo amador fedele
Venia volando ſu l'onda marina;
Chè vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è ſeco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

V I.

All' isoletta giunsero nell' ora
Che dire non si può notte nè giorno,
Ch' è dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
Ir so terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e a gli altri cavalieri,
Ciò che per quella impresa era mestieri.

V I I.

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d'erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga.

V I I I.

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante;
Ché di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

I X.

Ma di spogliarla di sì rea figura
Quì sarà tutta l'opra e la fatica;
Chè devi trar dell' acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì che nessun la misura,
E che all' intorno di spine s'impl[illegible]:
Cotanto almen, quanto a lavar lei baste,
Nè so, s'altro vi sia che a ciò contraste.

X.

Tutta ripongo la mia ſpeme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov' è la tigre e 'l gigantaccio rio:
Dice Ricciardo, e pel boſco cammina.
E giuſto allor che la torre s' aprio,
Ecco fuora il Gigante, ecco Deſpina,
Che viſto il cavaliere arſe di ſdegno,
Ed a lui corre come ſtrale al ſegno.

X I.

Nel tempo ſteſſo l' orrido Gigante
Alza una ſtrana e ben ferrata mazza,
E gli ſi pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l' imbarazza.
Nalduccio allor pietoſo nel ſembiante
Diſſe: Il Gigante o la tigre l'ammazza;
Chè Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

X I I.

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male;
Che l' armatura ſua è tanto ſoda,
Che non paſſolla di morte lo ſtrale.
Il penſier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha da virtude uguale
L' armatura che 'l copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aſpra tigre inſieme.

X I I I.

Or l' uno or l'altro in ſul terreno ſtende
La rigoglioſa fera, e l' ugna e 'l dente
Sopra eſſi adopra, e mai neſſuno offende.
In queſto mentre Ricciardo valente
A dar la morte al ſuo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracaſſarlo,
E tempo omai parrebbegli di farlo.

X I V.

Deſtro gli gira attorno Ricciardetto,
E in ciò l'ajuta molto il ſuo deſtriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'aſſale, e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch'abbia il popol nero,
Di Ricciardetto la fatale ſpada
Infino al cor di lui s'apre la ſtrada.

X V.

Mugghia il feroce, e cade ſul terreno
Con un romor che l'iſola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno:
In fin ſi muore, e ſpira l'aura eſtrema.
La tigre allor bandiſce dal ſuo ſeno
Ogni ſpavento, e di ferocia ſcema
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

X V I.

Volea pur dirgli: Io ſon la tua Deſpina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabaſtrina.
Per te quà venni, e per te ſol ſarei
Gito più oltre; chè da te diviſo,
Non ſo coſa ſi ſia contento e riſo.

X V I I.

O di sì fidi amanti aſpra ventura,
Che nel penſarvi ſolo mi ſpaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura
E di farle carezze non ſi attenta;
Di lei, che teme con fargli paura
Che l'amoroſa fiamma reſti ſpenta:
E quanto più ſi guardano fra loro,
Tanto più ſi ricolman di martoro,

XVIII.

Lirina intanto è nella torre entrata
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra sè disse; Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro o pur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore,
L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

XIX.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu (dice alla tigre) t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via tutta di spini e sassi.

XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca, e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cottone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammanisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina.

XXI.

E la tigre coprir volea con quella,
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

X X I I.

Benchè il ſatiro corra, e corra tanto
Che 'l cervo e 'l capriol ſi laſci indreto;
Pur ſi vede egli, c' ha Ricciardo a canto.
Onde laſcia la tigre ed indiſcreto
Gli vibra un dardo, con cui ſi diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un ſalto, ma non fe' il ſecondo,
Chè Ricciardetto lo levò dal mondo.

X X I I I.

Appreſſo ſcende il miſer dal deſtriero,
Chè la piaga gli duole; e la pietoſa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga ſanguinoſa
Che ha nella gola: e fu gran ſorte in vero,
Che non foſſe ferita perìglioſa.
Intanto giunſe della Cafria il ſire,
Che lo dislaccia, e cerca di guarire.

X X I V.

In queſto mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la ſecchia d'oro;
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni ſtima
Diſteſo al ſuolo, e pieno di martoro;
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che reſtò ſano la ſteſſa mattina.

X X V.

Indi diſtende ſu la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e freſca come il gelo
Sopra le verſa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna, e i denti, ed ecco ritornare
Deſpina al ſuo belliſſimo ſembiante,
E farne moſtra al ſuo fedele amante.

XXVI.

Per quanto io scorra gli accidenti umani;
Cosa simil non so trovare in loro;
Ond'è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento;
Che sentì ciascheduno in quel momento.

XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

XXVIII.

E sol bramo da te, che al Nume vero
In cui tu credi, e'l quale onori e coli
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero
Quando che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto.

XXIX.

E ripieno d'insolita allegrezza
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza,
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo alle piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante.

X X X.

Ed ella pure il battefmo richiede,
E 'l Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di fanta Fede
Ponfi in ginocchio, e 'l Re verace adora;
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al fecchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel ch'una gran luce fcende,
Che fu loro e fu l'ifola rifplende.

X X X I.

E giù calar per l'eccelfo fentiero
Veggono Carlo, ed il famofo Orlando,
E 'l gran Rinaldo, e con effi San Piero.
Le deftre lor più non ftringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone, e ftavano cantando
Inni di lode al fommo eterno Sire:
Quando chetarfi, e Pier fi pofe a dire:

X X X I I.

L'infinita bontà del noftro Dio
Ci ha quì mandati, e vuol che per mia mano,
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Criftiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, Orlando, e 'l vecchio Carlomano
Guardar ciafcuno dolcemente in vifo,
E ritornar con Pietro in Paradifo.

X X X I I I.

Or mentre quefti di foco celefte
Avvampan tutti, Melena dolente
Si ftrappa i crini, e fi fquarcia la vefte,
E penfa molte cofe; e finalmente
Rifolve arder la nave e le forefte,
Acciò che quivi ftieno eternamente.
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un afpro incendio in ogni loco.

XXXIV.

E disperata sopra un drago sale;
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male;
Com'ella possa, al cavaliere invitto.
L'orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'Isola tuta; e del despitto
Di Melena s'accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

XXXV.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Ch'andava a remi, e si ridea del fiotto;
(Chè il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

XXXVI.

Finito il fuoco, in verso alla marina
Scendean gli spósi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor (dicea) lo starti a canto.
Questo solo da me vie più s'apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

XXXVII.

E'l Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi insino allora;
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quel l'ora,
Che ha posti i pesier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio m'ha cacciato fuora:
Perchè m'è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

XXXVIII.

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il fogno, e le mutate forme
Della figliuola, e'l fortunato afilo
Del fuo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il belliffimo profilo
Per mercè di poca acqua: alfin conforme
Il fogno, effer le cofe fuccedute,
Dio ringraziando e fua fomma virtute.

XXXIX.

In così dire alla marina fponda
Giunfero, e fopra l'arenofa fpiaggia
S'adagiaro: quand' ecco ufcir dell' onda
Una fanciulla, che 'l fuo vifo oltraggia
Ed ifcarmiglia la fua chioma bionda;
A cui Defpina, qual forte le accaggia;
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni fperanza di rimedio è fuore.

XL.

In quefti mari sì romiti e ftrani
Son già tre anni che dannata io fono
A ftar con l'orche e coi marini cani,
Che ho fempre appreffo: e fe mai m'abbandono
A qualche nave, e diftendo le mani
Per via fuggire, e con dolente fuono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Trifto è chi mi foccorre, e vuol trar fuora;

XLI.

Chè di fopra, e di fotto, e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi moftri; che forza è fi sfianchi
E fi fconquaffi; ed effi poi di piglio
Danno ai mefchini per timor già bianchi,
E di lor fangue fanno il mar vermiglio.
Onde per la pietà, che d'altri io fento,
Non cerco più riftoro al mio tormento.

XLII.

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste;
Son pesci alfin quest custodi vostri,
E queste lancie e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

XLIII.

Quindi rivolto alla diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

XLIV.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra, che'l candor vincean del giglio;
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s'avventa.

XLV.

E nello stesso tempo le lancie
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
S'arenano, che l'acqua non arriva
A ricoprirle, e le tremende guancie
Battono insieme, e lei che veggon viva
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

X L V I.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell' isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i numi in suo soccorso appella.

X L V I I.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' han morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini.
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno.

X L V I I I.

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell' acqua fuore;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani;
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi; onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima,
E quelli quasi stavan dove prima.

X L I X.

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto:
E subito a incontrarli uscìro fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Se bene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto,
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

L.

Nè ſtette molto a quivi comparire
Il vecchio ſu l'uccel dalle gran penne;
E diſſe come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverſo tenne
Cammino il legno ch'egli ſe' venire;
E che dietro uno ſcoglio lo ritenne
Lontano da quell'iſola gran tratto,
Acciò da' moſtri non foſſe disfatto.

L I.

E tutti quanti nel palagio entrati;
Alla nuova fanciulla fecer feſta:
E intorno intorno a una menſa aſſettati;
Le fer comune ed amica richieſta
Di narrar loro i ſuoi caſi paſſati;
E la fanciulla corteſe e modeſta
La bianca mano alla fronte ſi poſe,
E fece il volto di color di roſe.

L I I.

Quindi dato un lunghiſſimo ſoſpiro:
Dirò, giacchè volete, i caſi miei;
Ch'è ben ragion, che ſe per voi reſpiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più ſto in mar, nè più que' moſtri io miro;
Che a voi, che foſte i tutelari Dei
Di queſte membra abbandonate e ſole,
Mi moſtri grata almeno di parole.

L I I I.

Io nacqui in Scozia, e la bella Aberdona
Che del gran fiume Dea in riva è poſta,
Mi diè i natali. Qual di loro ſuona
Fama tra noi, s'io taccio a bella poſta;
Non vi ſpiaccia: più libero ragiona
Chi ſua condizion crede naſcoſta.
Sol vi baſti ſaper, che pochi uguali
Riconoſce la Scozia a' miei natali.

L I V.

La mia casa piantata in riva ella era
All'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina, o fosse sera,
Vaga del cielo aperto, e del bel verde
Della campagna e di quella riviera
(Massime allor che 'l Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

L V.

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda;
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

L V I.

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)

L V I I.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome, con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

LVIII.

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

LIX.

Immortale non sono, chè terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara;
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

LX.

Nè perchè tu mi vegga il petto e 'l dorso
Folgoreggiar di luminose squame;
M'hai da fuggir come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

LXI.

Oh se vedessi, come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno;
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Chè 'l Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattieme,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

L X I I.

Molti anni ſon, che del tuo amore avvampo;
E a dirti il mio dolor forza non ebbi.
Ma or che ſento ch'altri viene in campo,
E vuolti in ſpoſa, al debil core accrebbi
Novello ſpirto, e per ultimo ſcampo
Al mio dolor quà venni: e ſe t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te conſole,

L X I I I.

E quì ſi tacque lo ſquammoſo amante.
Ed io fatta in quel mentre più ſicura:
Signor (gli diſſi) queſto mio ſembiante
Egli è già d'altri, e in vano ſi proccura
Da te d'averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi ſupplica, e ſcongiura
Ch' abbandoni il mio ſpoſo, e ſegua lui
Che m'ama molto più degli occhi ſui.

L X I V.

E quindi all'improvviſo ecco ch'appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la ſteſſa Dea del mare,
Che due delfini con la deſtra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e ſonavan ben forte,
Lor vuote conche luminoſe e ſtorte.

L X V.

E dolce mi ſaluta, e mi luſinga
A conſolare il giovine amoroſo:
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloſo.
Che per quanto ſi ſcriva o ſi dipinga
Di ſua fierezza e natural crucciofo,
Tutto è bugia; chè in fondo a' flutti ſuoi
V'è più beltà, che non ha il ſuol fra noi.

LXVI.

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso, e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore
C'ho pel Prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso alla Dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

LXVII.

Di che s'afflisse tanto il meschinello
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte,
E s'udì per ciascun lido Britanno
Della sua madre il disperato affanno.

LXVIII.

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggeri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa, e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

LXIX.

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che fe' degli occhi universal tormento;
E fai la donna ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

L X X.

Fra tanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d'Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E 'l dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

L X X I.

Era tranquillo il mare e 'l ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno:
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno
E nere l'onde mi s' alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza ch' alcun mi possa o sappia aitare.

L X X I I.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura.
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando, ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

L X X I I I.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l' aria era più pura.
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa, e dura;
E ch' io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi e tacita la sego;
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

LXXIV.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta, e di cristallo un' urna,
Veggo tra loro, e torchj gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

LXXV.

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI.

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morio, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

LXXVII.

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto si fe' meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a fera
Dolce e pietosa, o giovine superba,
Perchè fosti sì folle e sì leggera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo suo fallire,
Che forse il meglio ti faria morire.

L X X V I I I.

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

L X X I X.

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senza esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare anderai.

L X X X.

Indi disparve; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E 'l fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m' abbia, e ciò ben parmi strano.
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

L X X X I.

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto, e non vorrei
Che 'l traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d' un ora in cinque foggie e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m' inganni sotto altra figura.

LXXXII.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Chè 'l tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se n'andaro a letto;
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

LXXXIII.

Le tre donzelle riposaro insieme;
Chè sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e se ben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e 'l mondo intero,
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

LXXXIV.

Venuto il giorno in sul falcon salio
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grand'augello, e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrio
Dell'orche il gregge, e sopra esse discese;
Che tenevan le teste in su la sponda,
E 'l rimanente coperto dall'onda.

LXXXV.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai; e intanto s'assicura
Con l'arte sua, che 'l mar non sarà infido,
E vede ancor, che Proteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizzan la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver l'Isola Gora
Fanno il viaggio, chè rader col legno
Non voglion la Guinea; che fin d'allora
Digente infame era l'asilo e'l regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII.

Valicaron lo Stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto, ch'andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi.
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta;
E di gran lunga il vento anche sormonta.

LXXXIX.

Partito Malagigi, inver Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia.
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare, e: Non bisogna
(Disse Ricciardo avventurarsi troppo;
Chè ogni felicità sempre ha'l suo intoppo.

X C.

A Roffiglione dunque fi fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato quant' effi voller di danaro,
Verfo Narbona prefero i fentieri.
Ma tacquer fempre il loro inclito e chiaro
Nome i famofi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la perfona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

X C I.

Ma quì convienni ripofare, e intanto
Por nuove corde alla mia ftanca lira;
E pregar delle Mufe il coro fanto
Che l'eftro in me, che loro Apollo infpira;
Voglia deftare: Acciò in queft'altro Canto
La fiacca mente che quafi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E fia di belle immagni ripiena.

X C I I.

E voi, che fino ad or grate e cortefi
Udifte, Donne, di mie rime il fuono;
Non mi fiate nell'ultimo fcortefi
Col lafciarmi domani in abbandono.
Chè fe mai di piacere unqua pretefi:
Certo domani in tal fperanza io fono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una farò benedetto.

Fine del Canto ventinovefimo.

RICCIARDETTO

RICCIARDETTO

DI

NICCOLO' CARTEROMACO.

ARGOMENTO.

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

CANTO TRENTESIMO.

I.

NON così donna dopo lungo stento,
Partorito ch' ella ha, si rasserena;
Com'io, dato a quest'opra compimento,
Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n'ho gran pena:
Ma tal quale si sia, or ch'è finita;
Per questo capo almanco m'è gradita.

II.

Tanto più che fermato ho nel penſiero
Di tenerla a ciaſcun ſempre naſcoſta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai coſa ripoſta;
Chè 'l buon amico candido e ſincero
Nelle fatiche mie non fiſſa a poſta
Gli occhi crudei, nè ſta col naſo adunco
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

III.

Chè ſe per ſorte andaſſe in certe mani,
Che ſo ben io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La ſtrapperian; qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però s' io ti racchiudo e ti ſuggello,
Miſera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non n' aver diſpetto.

IV.

Tempo forſe verrà, ch' amica ſtella
Alle belle arti apparirà ſu in cielo,
E te trarrà dalla ferrata cella;
E ricoperta d' un bell' aureo velo
Faratti andare in queſta parte e in quella.
E ſua mercè, benchè di morte il gelo
Ricopriranmi, e l' onda dell' obblio;
Chi ſa, che teco allor non ſorga anch' io?

V.

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e ſolo aperto al fato,
Figlia più non ſi parli. Aura ſeconda
Tace or per noi, e 'l mar troppo è turbato;
E chi s'arriſchia a navigar, s' affonda;
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E a' grandi ingegni Caſtore, e Polluce
Non danno, come pria, conforto, e luce.

V I.

Però ſtatti naſcoſta, e ſtatti cheta,
E ti riſtora col pubblico danno
D'ogni illuſtre orator, d'ogni poeta:
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi graſſa l'ignoranza, e lieta,
E andar veſtita di purpureo panno:
Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge;
E 'l mondo, come vuol, governa e regge.

V I I.

Che diſſi? Ah ſpiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior ſorte ſpera;
Chè ſe non sbaglio, ſon vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la preſente età villana e fera
T'ha fatto; e ſol mercè del gran CORSINO
Fia che ſi muti il tuo crudel deſtino.

V I I I.

Egli non ſol t'accoglierà benigno,
Benchè veſtito del Papale ammanto,
Ma cuſtodita nel ſuo regio ſcrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto.
Nè l'invidia col ſuo ſguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;
Anzi eſſa ſi morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

I X.

O te felice allor, quanto or meſchina,
E vie più quando ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Deſpina,
E di Ricciardo, e del fatale ſpechio,
E d'Orlando che pazzo ſi tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i caſi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo ſcherzo accolto.

X.

S'è pur veduto alfine il gran momento;
Che di Pietro lasciò vuota la sede;
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

X I.

Le Frodi, le Ingiustizie, e l'Ignoranza;
Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtudi, e'l manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

X I I.

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
Del'a lor bella luce adorneranno;
E questa età che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno:
O il buon CLEMENTE non perisca mai:
O se deve perir, sia tardi assai.

X I I I.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine:
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e'l crine
Già Glauco avanti a lei con la man verde
Le onde più riottose apre e disperde.

X I V.

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi e a spron battuto
Sí rapido portossi nel sentiero,
Ch' a dirlo da nessun sarà creduto;
Nè men se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già v'ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.

X V.

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a sè d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso: chè ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell'illustre erede
Della corona, e della sua Despina;
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato.

X V I.

Chè tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte l'osterie
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo, ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

X V I I.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegj facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Discefer nelle piazze e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

XVIII.

Là ſentivi cantare all'improvviſo
Uno ſtraccione, e riſpondergli un oſte:
Quegli lodando di Deſpina il viſo
E le tante bellezze ſue naſcoſte:
E queſti più d' un moſtro vinto e ucciſo
Dal buon Ricciardo: e vicine o diſcoſte
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai verſi ſtrani, ed alle rime ſciocche.

XIX.

Quà gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in ſomma in ogni loco
A briglia ſciolta e ſenz' alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e 'l gioco.
Ed eran tante le feſtive grida
Del popol, ch' alla fin divenne roco;
E facea ſua letizia manifeſta
Con le mani, co' piedi, e con la teſta.

XX.

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirſi domeſtico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di conſorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, già che non arriva
Più oltre il ſuono, ragionarſi a ciglio,
E dimoſtrar lor voce e lor penſieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

XXI.

Raduna intanto il ſagace Ulivieri
Il pubblico Conſiglio, e in ogni banda
Invia del mondo ſtaffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feſte, che due interi
Meſi denno durare: e una ghirlanda
Daraſſi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

X X I I.

Ee egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il Signor suo novello;
Ed eco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
In fra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno,

X X I I I.

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue reale
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

X X I V.

Di cavalli sellati sono piene
E piazze, e strade, e vicoli, e chiassetti;
E per la via che da Leon si viene
Son tanti cocchi, svimeri, e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca dalla porta,
Che meno fiori primavera apporta.

X X V.

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese, e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in treno adorno;
Che'l vedovile tralasciò quel giorno.

XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel da' campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e mariviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea;
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi assiso
E a lei si porta con sereno viso.

XXVIII.

E dice: In breve avrete il vostro Sire;
Che a noi ne viene come strale a segno,
Tanta è la voglia sua e 'l suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina il suo diletto.

XXIX.

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada;
Per capir l'allegrezza di costoro,
Chè a dirla con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel, ch'io vorrei dire.

X X X.

E ſtatoſi con loro un tempo breve
Entra in Parigi e vi ſi ſuona a feſta,
E lieto ciaſcheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca teſta
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifeſta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

X X X I.

L'Arciveſcovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran chieſa;
Dov' egli con cuor umile e ſincero
Pregò Dio con la faccia al ſuol proſteſa,
Chiedendo a lui per così vaſto impero
Sommo valore, e volontade acceſa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco ſuo intelletto.

X X X I I.

Indi portoſſi al palazzo reale,
E fe' bandire per il dì venturo,
Che ſpoſar vuol l'amante ſua leale,
E sì adempir la data fede e'l giuro.
E non sì toſto le ſue candide ale
Moſtra l'aurora tra il chiaro e l'oſcuro,
Che s'alza e corre dalla ſua diletta,
Ed alla Chieſa a ſeco gir l'affretta.

X X X I I I.

Ogni dama ſi ſtudia ad eſſer preſta
E tralaſcia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in ſu la teſta,
I vezzi, gli ſmanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi ſi veſtiranno a feſta,
E faran lor comparſa tra le genti;
Ma in ſu quell'ora ed in quel parapiglia,
Ciaſcuna, come può s'orna e s'abbiglia.

XXXIV.

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte come fanno i voti.
Nè vollero seder su l'auree sedi;
Chè stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

XXXV.

E dette lor quattro sentenze corte
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

XXXVI.

E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale: e gl'infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io quì tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose,
Che soglion farsi in simili allegrie.
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello.
Perchè quel sol, che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e'l rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX.

E nulla pur dirò della gran banchetto;
Chè queste cose, io sono di parere,
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto,
Cioè che sien cagion di dispiacere.
Chè a dirla giusta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere,
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito.

XL.

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potere
Immaginarvi, si fecer parenti,
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

XLI.

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno dell'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino.

XLII.

E fa di notte da' ſuoi meſſi Stigi
Incatenare dentro al proprio letto
L'addomentato vecchio Malagigi;
Ch'è di forza minore il ſuo folletto.
E cosí preſo fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un caſtel forte,
Dove non ſon fineſtre, e non ſon porte.

XLIII.

Poi con gli ſpoſi volle far lo ſteſſo;
Ma non potè; chè l'angelo di Dio
Ad ambidue ſi ſtava ognor da preſſo;
Onde altra frode ed altro inganno ordìo;
Di cui vi accorgerete adeſſo adeſſo.
E acciò che ſi compiſca il ſuo deſio
L'empia a Lirina di naſcoſto fura
Di ſaccoccia ogn' involto, ogni ſcrittura.

XLIV.

Per il ſeguente giorno eſce una grida,
Che vogliono gli ſpoſi ire a Verſaglie
A farvi caccia; e qualunque ſi fida
Di ſtar bene a cavallo, e dritto ſcaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida;
Colà s'invii, e preſſo alle boſcaglie
Attenda il Rege. E di veltri e maſtini
Già più di mille ſono in que' confini.

XLV.

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s'allegra, e mette ſottoſopra
Dalla cantina per fino al ſoffito.
La caſa a cercar armi; e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoſo e invitto,
Nè vergognoſo a lui manchi nell' opra:
E la madre per ogni ripoſtiglio
Cerca di naſtri ad abbellir ſuo figlio.

XLVI.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti.
Lascia che preso sia ben nell' orecchio
Il fiero porco, e che 'l mastin l' addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco, e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

XLVII.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era scarico d' anni, e più di cure.
E 'l figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se ne annoia, e maladice
Il tempo che vi perde: chè vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era nella stagion, che i contadini
E d' uva si satollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiustando i tini;
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere:

XLIX.

Quando Despina e 'l prode Ricciardetto
Al comparir dell' alba giunti sono
Al luogo destinato, ed un trombetto
Segno nè dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

L I.

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì che sempre sta in procinto
D'ucciderlo; nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

L I I.

S'interrompe la caccia; e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciò che sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

L I I I.

Niun compare, e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde,
E s'annerisce il piano e la collina,
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina.
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il grege insino al nuovo albore.

L I V.

Il feroce cignal paſſato è intanto
Pel fiero boſco, e dentro un' ampia grotta
S'è ricovrato; e ſi ſofferma alquanto
Il garzon ſu l'entrata alpeſtre e rotta.
E ſceſo, e poſto il ſuo deſtrier da canto,
Senz' altro più penſare anch' ei s' ingrotta,
E dopo molti paſſi ecco che sbocca
In un bel prato, ov' era un' alta rocca.

L V.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verſo la rocca, e giuntovi da preſſo
La trova aperta, e in lei vaſſi a riporre:
Ma più d'uſcirne non gli è poi permeſſo.
Quindi a non molto il cervo pur traſcorre
A quella grotta, e Deſpina lo ſteſſo
Fa, che fece Ricciardo; e chiuſi ſtanno
Dentro la rocca, e ſempre vi ſtaranno.

L V I.

Ma l'un l'altra non vede, e ſol talora
Ode l'una dell' alttro alcun ſoſpiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che ſerve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t' adora;
E l'altra: Quel ſe' tu crudele e diro,
Che da ma fuggi. Ed in queſta maniera
Girano per la torre e giorno e ſera.

L V I I.

Ma laſciamoli ſtare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi ſe vi pare.
La città tutta ha già mutato ſcena,
E ſi vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E ſi voglion di duol l'altre ammazzare:
Ma quello che lor toglie ogni ſperanza,
Egli è di Malagigi la mancanza.

LVIII.

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto : onde s' affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio anch'esso afflitto molto;
Quello che vede per forza d'incanto,
E : Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl' imprigionati Re tornare a noi.

LIX.

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l' arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regi sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX.

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell' Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI.

Venne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto; e vuol che'l volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro Sovrano.

Entro

L X I I.

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Comparifcon guerrieri di valore;
E già fopra degli Anglici confini
S'è fparfa voce, e fi fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

L X I I I.

Quel d'Irlanda non v'era, e d'Inghilterra,
Venner più Duci e più Baron con effi.
Ma il non faperfi, s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppreffi,
Tiene i Franchi e ciafcun d'ogni altra terra:
Onde le fefte e i giuochi fon difmeffi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la falvezza lor fan preghi e voti.

L X I V.

Il vecchio intanto fopra il fuo fparviero
Giunto è di notte all'orto di Melena:
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lafcia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un faffo; e poi forte e leggero
Vanne al palagio fuo, e vede piena
Ogni ftanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in quefte ftanze e in quelle.

L X V.

Ond' egli prefto prefto fi trafmuta
E d'abito e di volto in giovinetto,
E va tra gli altri, e li abbraccia, e faluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual effer la cagione fi reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu rifpofto) e poi perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna.

L X V I.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca
Che più non pensa all' altre cose sue;
E se tavolta come suol s' indraca,
E l' aere turba, e i fulmin cascan giue;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader pioggie di giacinti e rose.

L X V I I.

Il vecchio lo richiede, donde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova all' oscuro tuttavia,
E ch' ognuno di corte si confonde
Della sua donna, e della sua pazzia:
Che innamorata delle chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
D'avere un Re di Libia per marito.

L X V I I I.

Dopo un lungo viaggio, l' altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse; e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l' orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

L X I X.

Com' ella sempre tra le nude braccia,
Stretto sel tiene, e non lo lascia un' ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cosaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

L X X.

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri : ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che 'l garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

L X X I.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
Alla vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra;
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

L X X I I.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova e quasi si sgomenta;
Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, è andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto,

L X X I I I.

Vede, che prima di colcarsi in esso
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo : A legger non è tempo adesso.
E riposti gli scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

LXXIV.

Il vecchio tace ciò che fer costoro,
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo molto ambi li rende;
E in quel mentre dal Vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

LXXV.

E vede come quello è il libro mastro;
E che racchiude in se tutto il valore
E 'l saper di Melena; e prende un nastro
Ch' era nel libro, di negro colore;
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n'unge il cavaliero:

LXXVI.

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei che ancor sonnacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s' immacchia;
Ma già il Vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura: e 'l segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi.

LXXVII.

E per la strada il Vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch' egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisj in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
Com' egli ha un falco così grande e forte;
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

L X X V I I I.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falcer, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale
Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti
E i pazzi di dolor miseri accenti?

L X X I X.

Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
O pure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell' afflitta Despina sventurata,
Che move le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

L X X X.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta,
Chè l'una e l'altra sono un crepacuore:
E 'l vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

L X X X I.

E già ch' abbiam qui presso un' osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria;
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

LXXXII.

Portami quà, Menghino, un barilozzò
Di Faraone ed un di Lamporecchio,
E del Caffero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è perdio da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi ferra il gozzo;
Ma di Palaia arrecane un gran fecchio,
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia fempre un gran fiafcon per mano.

LXXXIII.

O buona cofa! ma ne voglio un forfo
Di Roccabruna, ed uno del' Acciajo,
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corfo;
Ofte garbato. Ma già torna, e un paio
Ha di borracce. Affe m'ha dato un morfo
E l'uno e l'altro: ma can di baccaio
E' non fon mica; e fefoffero ancora,
Vo' berne, e poi, qual Atteon fi mora.

LXXXIV.

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
Ch'egli ne porti un otro fu le fpalle,
E' non occorre andar più per le ftrade;
Ch'ogni gran pian ci fi farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Ofte poltrone? e tu, Nice, che fai
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

LXXXV.

Oh ben venuto! oh quefto, amici, è deffo.
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Dì tu: Il rubin non gli fi sbianca appreffo?
Canida illuftre, dentro alla tua villa
Fa che per me un baril fi ferbi efpreffo.
E tu, Luifa, un altro me ne fpilla
Quando torno, e fia fempre a mia richiefta;
Chè proprio è un vin da rallegrar la tefta.

L X X X V I.

Gnaffe ! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo !
Salute a voi vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo :
Ma non saluto mica le restie,
E le nemiche del vino giocondo.
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci si rode.

L X X X V I I.

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella ;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella : Ho la memoria traditota.
E ad alta voce il suo marito appella.
E dice : Narra lor, quel che successe,
Ier l'altro al nostro dicitor di Messe.

L X X X V I I I.

Ed ecco l'oste, e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire ;
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice : Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e 'l vino.

L X X X I X.

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta.
A cui pensava assai più ch'alla cura ;
E in fatti ell'era valente, e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo, e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

X C.

Talchè penſate voi, come il buon prete
Ne reſtò preſo, e come ne fu guaſto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettiroſſo ſul panion rimaſto:
Non più diceva veſperi e compiete,
E'l giuro fatto a Dio di viver caſto
Ripoſto avea tra le coſe ſcordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

X C I.

Ma la Giannotta ſemplicetta molto
Dell' amore di lui mai non s' addiede,
E per quanto ei con lo ſcalmato volto
Della fiamma del cor faceſſe fede,
E moſtraſſe d' avere i bracchi ſciolto
Per ſua cagion, nè più reggerſi in piede;
Credendo ella ch' amore ciò non foſſe,
A pietade per lui mai non ſi moſſe.

X C I I.

In queſto mentre che 'l prete ſoſpira,
E la Giannotta penſa che rifiati;
Ecco un villan ch' alle ſue nozze aſpira,
Il più ricco di queſti vicinati.
La chiede al padre, ed ei non ſi ritira:
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Gliela dà: perchè donna ed animale
D' uopo è ſpacciare, o ti capitan male.

X C I I I.

Il ſuo nome era Aniello dalle Foſſe,
Groſſo di corpo e di ſottil cervello.
Nè a lui diſpiacque che ſemplice foſſe
Quella ragazza; e datole l' anello
Sì fattamente e bene il peſco ſcoſſe,
Che frutto non reſtò ſu l' arboſcello.
Ma in queſto mentre tratto a litigare,
Gli biſognò fuori di caſa andare.

X C I V.

Venuto dunque il giorno ſtabilito,
A ſe la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi ſarò dal giudice ſpedito,
E Dio voglia non ſia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c' ene,
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

X C V.

La Giannotta rimaſe come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè vedea chi che ſia, nè pur la gatta.
Ma come per provverbio ſogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s' arrabbatta:
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d' afflitta ch' ell' era,
Ritornò lieta, e d' aſſai buona cera.

X C V I.

Don Priſco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occaſion di far ſue voglie liete;
Chè un duro impedimento gli ſi tolle:
Dico Aniello, più groſſo d' un parete.
Vanne a lei dunque, e con diſcorſo molle
E pieno di dolcezza la conſola,
Perchè il marito l'ha laſciata ſola.

X C V I I.

E tornando ogni giorno alfin s'accorſe
Ch' ell'era pregna; e come triſto egli era,
Della fortuna ch' Amore gli porſe,
La man diſteſe nella capelliera,
E diſſe: Oimè! Giannotta, e che t' occorſe?
Ed hai? qual' io ti veggio queſta ſera?
Certo ch' Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una beſtia, o qualche uomo impazzito.

XCVIII.

E la Gianotta a lui : Perchè messere ?
Perche t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse : O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito;
Quando prendendo il figliuolino in braccio;
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio!

XCIX.

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder, che gli manca un labbro e 'l mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui : Oddio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

C.

Allor Don Prisco le disse : Sorella,
Non ti scupiare, chè c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora,
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice : Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

CI.

Disse Don Prisco : Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma quì dell' oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via;
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era;
Per di tal fatto aver contezza vera.

C I I.

E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon Vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lunghi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello e stringe l'ale.

C I I I.

Or chi può dir, come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via,
Che 'l vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regi sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto, che in ciascun tracorre?
Già tutto il fior dell'alta baronia
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto.

C I V.

E si propala che pel dì venturo
Saran giostre, e tornei, e feste e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro,
E 'l suono delle trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli,
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarsi, e uscire alla battaglia fuora.

C V.

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala vestire da regina,
Sul trono seco s'asside contento.
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

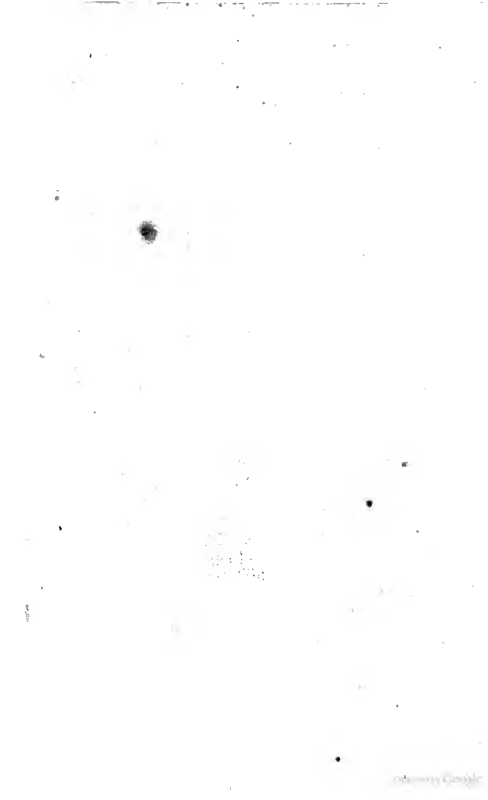
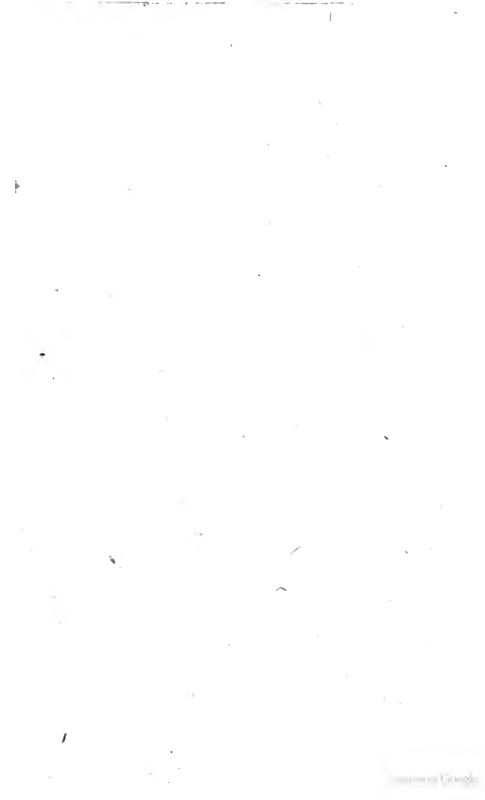
C V I.

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l'aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede.

C V I I.

E se all'interno guardano i mortali;
Spero di trovar grazia appo di voi,
Che le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli Eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

IL FINE.

La stampa del Ricciardetto fu finita il
10mo Giugno 1785.

Canto.	Ottava.	Verso.	ERRATA.	Legge.
15	53	2	baldo re	baldore
16	20	7	voſtri	voſtre
17	54	2	Prancefco	Franceſco
17	76	8	no	non
18	25	8	ardïte	ardire
19	9	8	tuti	tutti
20	2	3	del	delle
20	2	8	il un'	in un
20	74	7	d'Aglante	d'Anglante
21	7	3	ſon ben	ſo ben
23	31	6	bon	buon
25	77	8	gridarva	gridava
26	58	7	prime	prima
27	6	8	meritrebbe	meriterebbe
27	17	8	Tingitnato	Tingitano
28	4	6	veramenre	veramente
28	15	2	ſtreno	ſtrano
28	23	1	giunchgliia	giunchiglia
28	24	5	nooſo	noioſo
29	37	5	peſier	penſier
29	45	1	le lancie	con le lancie
30	78	2	falcer	falco

Io domando da' miei Sottoſcrittori, una grand'indulgenza per le mende che ſi trovano nel primo volume del Ricciardetto; una piu picola picolina per quelle del ſecondo. Di dir perche ſi ſono così moltiplicate, ſarebbe una troppa lunga iſtoria. Ma attualmente ch'ogni oſtacolo è poſto da canto: i noſtri Sottoſcrittori poſſono far capitale ſulla già promeſſa accurateſſa, per l'Orlando furioſo che in queſto punto ſi ſtampa. (*C. de V.*)